

AMARCORD A RIMINI CON FEDERICO FELLINI

travel notes



RIVIERA DI RIMINI



Riviera di Rimini
Travel Notes

Provincia di Rimini
Assessorato al Turismo

AMARCORD
a Rimini con Federico Fellini

Riviera di Rimini Travel Notes
collana di editoria turistica a cura di
Provincia di Rimini
Assessorato al Turismo
Dirigente Symon Buda

Testi

Rita Giannini

Redazione

Marino Campana

**Ufficio stampa
e comunicazione**

Cora Balestrieri



via Nigra, 26 - 47923 Rimini (Italy)
tel. +39 0541 50085
fax +39 0541 57378
fondazione@federicofellini.it

Un ringraziamento speciale
al Maestro Tonino Guerra per avere
concesso l'utilizzo dei disegni -
il pesciolino e la mela tagliata
a metà - ispiratori dei marchi
Riviera di Rimini e Malatesta
& Montefeltro, applicati su tutta
l'immagine coordinata dei materiali
di comunicazione dell'Assessorato
al Turismo della Provincia di Rimini

Tutti i diritti riservati Provincia
di Rimini Assessorato al Turismo

Progetto grafico

Relè - Tassinari/Vetta
(Leonardo Sonnoli)
coordinamento
Michela Fabbri

Foto di copertina

Particolare del manifesto
del film *Amarcord*,
realizzato da Giuliano Geleng

Impaginazione

Litoincisa87, Rimini
(Licia Romani)

Stampa

La Pieve Poligrafica Editore
Villa Verucchio (RN)

Prima edizione 2013

AMARCORD

è una pubblicazione
turistico-culturale
a **diffusione gratuita**

Con il contributo di



COSTRUIAMO INSIEME IL FUTURO



AMARCORD

a Rimini con Federico Fellini

*una guida agevole ai luoghi, alle amicizie,
alla biografia e ai sogni del Maestro del cinema*

7 Introduzione

13 Capitolo I

Amarcord

'Gradisca' un capolavoro

1. La terra d'origine

Rimini nel 1920

2. Amarcord

3. Iconografia sul film

39 Capitolo II

Infanzia

Asa nisi masa

1. Gambettola e le vacanze dalla nonna

2. La sua Rimini di bambino

e il Ginnasio nella Gambalunghiana

Riccardo Fellini

Maria Maddalena Fellini

3. FeBo e i primi sguardi al mare

Fellini e il mare

71 Capitolo III

Amicizie

L'epopea dei vitelloni

1. I vitelloni

2. Titta Benzi

3. Nino Rota

87 Capitolo IV

Rimini

Sogni, cinema e nevoni

1. La Rimini di Fellini

2. Il Fulgor

Il rinnovato Cinema Fulgor

3. Il Grand Hotel

107 Capitolo V

Luoghi

La città di Federico

1. La città, la marina, il Marecchia

2. Il luogo del riposo eterno

3. Iconografica sulla città

Luoghi della memoria fuori Rimini

139 **Capitolo VI**

Maturità

La strada verso Roma

1. Roma
2. Giulietta
3. Iconografia di un amore

159 **Capitolo VII**

Maestro del cinema

'...and the Oscar goes to...'

1. Gli esordi
2. La fama mondiale
3. Gli Oscar

175 **Capitolo VIII**

Aeroporti e aeroplani

Il lungo viaggio con Tonino Guerra

1. I film cofirmati
Amarcord
E la nave va
Ginger e Fred
2. Il Casanova di Federico Fellini
e Prova d'orchestra
3. Gli ultimi incontri tra i due Maestri
Tonino Guerra su Federico Fellini

205 **Capitolo ½**

Io lo conoscevo bene

Fellini visto dalla luna
Hanno detto di lui

222 **Bibliografia**

Prima di partire vieni a visitarci
www.riviera.rimini.it

INTRODUZIONE

Nel mondo tutti sanno chi è Federico Fellini. È il nome più noto nel panorama culturale internazionale e questo da sempre, fin da quando era in vita e i suoi film facevano notizia.

La morte non ha scalfito questa fama anzi il mito si è fatto leggenda.

E il suo nome ha generato persino un aggettivo: felliniano.

Sono in tanti anche a sapere che Federico Fellini era nato a Rimini, nel 1920, e che la sua Rimini l'ha portata nel cuore tutta la vita.

Anzi, è meglio dire che la memoria della sua città e della sua gente è stata protagonista di molti suoi film e uno di questi, in particolare, il mitico *Amarcord*, è divenuto memoria collettiva.

I suoi giochi d'infanzia, gli scherzi e i turbamenti di adolescente, le gioie e le amarezze della maturità, la grande storia intrecciata a quella locale, con la dittatura fascista, le tradizioni e la cultura di una civiltà come quella romagnola, fortemente intrisa di cattolicesimo e anarchismo: tutto è divenuto patrimonio memoriale di tutti.

Sono queste le ragioni che ci hanno fatto aprire il volume con un capitolo dedicato al suo film più amato nel mondo, che gli fruttò l'Oscar nel 1975 e che è tra i 100 film da salvare, **Amarcord** appunto, e l'introduzione porta proprio il titolo *'Gradisca' un capolavoro*, mentre i capitoli sono incentrati sull'approfondimento dei temi trattati nella pellicola. Il primo paragrafo racconta la sua terra d'origine, le campagne di Gambettola in provincia di Forlì-Cesena, da dove proveniva il padre, e la cittadina di Rimini dove la sua famiglia scelse di abitare. Il secondo paragrafo si sofferma sull'analisi del film mentre il terzo narra come nacque, da dove prese forma e con chi lo scrisse, il poeta, sceneggiatore e amico santarcangiolese Tonino Guerra. Nel testo di approfondimento, ce n'è uno all'incirca per capitolo, viene descritta la città di Rimini al tempo della nascita del regista, quando c'erano fermenti di disordini e anticipazioni di violenze squadriste e il turismo era ancora rivolto a una ristrettissima élite.

La pubblicazione, la prima del genere, partendo dalla biografia del personaggio Fellini, è nata per far conoscere a tutti chi era Fellini uomo, cosa ha creato, e nello stesso tempo far comprendere al meglio il suo legame con la città che gli ha dato i natali e ciò che racconta ancora oggi di lui.

Le pagine che andrete a leggere uniscono pertanto il personaggio all'uomo e alla sua terra, in una correlazione continua. Tant'è che la stessa biografia è uno strumento di lettura per seguire un filo storico-ambientale, monumentale e topografico.

C'è poi il capitolo incentrato sulle sue descrizioni cittadine, quelle reali tratte dal libro *La mia Rimini*, che Fellini scrisse molto prima del film

Amarcord ma che di esso è stato considerato un testo preparatorio.

Parole splendide come il regista sapeva proferire, era anche uno straordinario scrittore, che sono la testimonianza del suo legame, se non proprio amore, per Rimini, sebbene mai ammesso platealmente.

E grazie alle sue descrizioni e ai continui richiami ai luoghi frequentati e vissuti abbiamo ripercorso un viaggio cittadino, cercandoli quei luoghi e tracciando un itinerario che permetta di ritrovarli oggi. Il più delle volte la ricerca è stata feconda e, con sorpresa, si sono incontrate le case abitate dalla sua famiglia, che tante ne cambiò, ma quasi tutte ancora esistenti, salvo la prima dove fu registrato alla nascita, quella in Via Danelli n. 10, che è stata sostituita da una palazzina anni cinquanta.

Il turista o il curioso che percorre le vie cittadine può trovarsi di fronte all'Asilo delle Suore di San Vincenzo che frequentò. Così la Scuola Elementare Carlo Tonini, in Via Brighenti, il convitto estivo dei Salesiani a Marina Centro presso la Chiesa di S. Maria Ausiliatrice che lui vide costruire. E ancora la sede del Ginnasio presso la Biblioteca Gambalunga nell'omonima via, così quella del Liceo a Palazzo Buonadrata in Corso d'Augusto e Castel Sismondo, meta della sua "prima fuga" da casa verso il tendone dell'amatissimo Circo, che lì di fronte era stato montato.

Il piazzale del castello riminese, Fellini lo ha inserito nel suo film sui clown, *I clowns*, appunto, dove c'è una scena in cui proprio davanti al Castello viene montato il circo. Si tratta di un momento importante della vita del regista che, come racconta, avrebbe deciso di lavorare nel mondo dello spettacolo proprio perché innamorato del circo.

Insomma un percorso affascinante che svela l'uomo Federico e ne traccia una biografia speciale incentrata sulla concretezza di una realistica mappatura.

Va detto infatti che la Rimini raccontata nel film *Amarcord* non è quella reale anche se lo sembra a tutti gli effetti - Fellini non ha mai girato un metro di pellicola nella sua città natale - ma i luoghi sono ben rintracciabili e visibili e l'emozione che si prova nell'incontrarli è fortissima.

Chiese, vie, ponti, palazzi, il Borgo San Giuliano, la palata presso il Porto Canale sono ancora lì, al loro posto e la memoria si accende.

Ad esempio alzando gli occhi ai piani superiori della Biblioteca Civica Gambalunga, ecco immaginare la classe di "discoli" del Ginnasio





che, studia sì, ma soprattutto sogna e combina guai, ad esempio fa la pipì in un tubo di carta e la fa arrivare ai piedi del compagno alla lavagna.

O ancora procedendo alla volta del Tempio Malatestiano, meraviglioso esemplare dell'arte del Rinascimento, si gira lo sguardo di fronte alla Cattedrale, verso la bottega che fu di FeBo, cioè di Federico Fellini e dell'amico, il pittore Demos Bonini, dove guadagnavano qualcosa disegnando caricature.

Ed è soprattutto visitando il cinema Fulgor e il Grand Hotel che immagini e sogni felliniani diventano reali, perché l'incanto e la meraviglia che si provano sono gli stessi provati da lui e lo stupore di oggi è lo stesso di ieri. Abbiamo cercato di non lasciarne neppure uno di questi luoghi che parlano del regista; piccoli e grandi, ben visibili o più nascosti, li abbiamo censiti tutti per guidarvi alla loro scoperta.

E così abbiamo fatto rispetto a quelli più lontani come la casa dei nonni a Gambettola e ai magici luoghi che a Fellini e alla moglie, l'attrice Giulietta Masina, sono stati dedicati grazie all'amico Tonino Guerra, portandovi a Petrella Guidi e a Pennabilli dove molto parla, sempre in modo poetico, di questa celebre coppia.

Come si può evidenziare dall'indice la guida è divisa in otto capitoli e mezzo per parafrasare il titolo del famoso film, 8 ½, anch'esso un capolavoro e anch'esso fortemente autobiografico.

E il mezzo capitolo, come si confà ai grandi, è una carrellata, ristrettissima purtroppo per ragioni di spazio, di parole illustri a lui dedicate. Tra le tante quelle della nipote, Francesca Fabbri Fellini, che rappresenta la continuità generazionale e familiare e ne è garanzia di memoria, che ringraziamo e salutiamo.

A tutti voi che leggete l'augurio di un "buon amarcord" sulle tracce di Fellini a Rimini e dintorni, nella provincia più felliniana di tutte.

CAPITOLO I

AMARCORD

‘Gradisca’ un capolavoro

Fellini intitola il suo film più personale con una parola presa direttamente dal dialetto romagnolo: ‘amarcord’, ‘io mi ricordo’, esplicitando le sue radici in un grande dipinto, senza paura di vedere dispersa la sua eredità. Il terreno caldo che ha accolto il seme della sua vita, il suo luogo d'origine, con questa pellicola Fellini lo restituisce al mondo sotto forma di arte. *Amarcord* è considerato senza ombra di dubbio il più autobiografico dei film del regista riminese: il titolo stesso ne è un'affermazione e una conferma. E Fellini ricorda attraverso gli occhi del suo alter ego, che per una volta non è Marcello Mastroianni ma l'amico Titta, o meglio Luigi Benzi, interpretato da Bruno Zanin. Tutto il resto rappresenta ciò che ruotava intorno a Federico e a Titta: Rimini, la loro giovinezza, gli amici e tutte le figure che popolavano prima la realtà riminese e romagnola, poi la memoria, che è diventata memoria collettiva. Anche nelle musiche del Maestro Nino Rota si coglie la tenerezza del ricordo, le note che accompagnano lo sguardo dello spettatore sono dolci e leggere come i pezzi di memoria rimasti vivi nel Maestro che con essi ha compiuto un profondo lavoro psicoanalitico fino a trasfigurare la consapevolezza della sua città da fargli dire: “Non riesco a considerare Rimini come un fatto oggettivo. È piuttosto e soltanto una dimensione della memoria. Infatti quando mi trovo a Rimini, vengo sempre aggredito da fantasmi già archiviati, sistemati. Forse questi innocenti fantasmi mi porrebbero, se vi restassi, una imbarazzante muta domanda, alla quale non potrei rispondere con capriole, bugie; mentre bisognerebbe tirar fuori dal proprio paese l'elemento originario, ma senza inganni. Rimini: cos'è. È una dimensione della memoria (una memoria tra l'altro, inventata, adulterata, manomessa) su cui ho speculato tanto che è nato in me una sorta di imbarazzo”. Così scriveva nel brano intitolato *Il mio paese* inserito nel volume dal titolo *La mia Rimini*, Cappelli Editore, Bologna, pubblicato nel 1967 (poi ristampato da Guaraldi Rimini nel 2003), che anticipa *Amarcord*. Lui stesso non ne ha mai smentito la diretta derivazione. Lo confermano anche disegni e schizzi che il regista abbozzò durante la preparazione e la realizzazione del film, alcuni addirittura riportano le stesse parole del testo come a proposito di due personaggi quali “Bestemmia” e “Giudizio”. Il film uscito nelle sale nel 1973 e premiato con l'Oscar (il suo quarto) a Los Angeles nel 1975 (come miglior film straniero del 1974), ha ricevuto un così grande successo internazionale da diventare una delle pellicole più note di tutti i tempi, come del resto lo è il suo regista.

1. La terra d'origine

“Pensare a Rimini. Rimini: una parola fatta di aste, di soldatini in fila. Non riesco a oggettivare. Rimini è un pastrocchio, confuso, pauroso, tenero, con questo grande respiro, questo vuoto aperto del mare. Lì la nostalgia si fa più limpida, specie il mare d'inverno, le creste bianche, il gran vento, come l'ho visto la prima volta”. Così si esprime Fellini riguardo alla sua città, dove nasce il 20 gennaio del 1920 da mamma Ida Barbiani, romana, e babbo Urbano, di Gambettola, rappresentante di commercio. È il loro primo figlio che chiamano Federico. Vivono a Rimini ma entrambi i genitori si portano appresso le loro origini, che diventano per il figlio punti forti del suo futuro, immenso e visionario, talento artistico. Analizzando *Amarcord* (ma questo vale anche per altre pellicole) e focalizzando l'attenzione sui personaggi che popolano il suo film più intimo, il regista restituisce quelli che lui ha conosciuto nell'infanzia e nell'adolescenza, partendo da Gambettola, dove soggiornava a casa della nonna paterna per lunghi periodi, per poi inserire i riminesi ma anche i santarcangiolesi, i leontini e tutti quelli di altre località vicine (Santa Giustina, Mercatino Marecchia, Corpòlo) che scendevano in città per i motivi più diversi. Gli stessi di cui parla nel memorabile racconto dal titolo *Il mio paese*. Tra questi: le “baffone” “che portavano gli animali per farli benedire dai frati”, cosiddette “per la peluria dorata o bruna che visibilmente ricopriva il labbro e il polpaccione sodo, guizzante”. Amate soprattutto per il momento, dalla rigogliosa sensualità, in cui si appoggiavano sulla sella della loro bicicletta. E il divertimento iniziava proprio col conteggio delle bici parcheggiate davanti alla Cappella dei Paolotti, in Piazza Tre Martiri. “Noi fuori, contavamo febbrilmente le biciclette accatastate contro il muro della chiesa per sapere quante “baffone” erano venute giù”. Poi iniziava il gioco dei ragazzi. “Sbirciavamo ansiosi dentro il Tempietto risonante di belati, starnazzamenti, ragliacci. Finalmente le “baffone” uscivano coi polli, le capre, i conigli, e montavano in bicicletta. Era questo il grande momento! I musci appuntiti delle selle infilandosi rapidi come sorci tra le sottane, scivolose di *satìn* nero lucente, scolpivano, gonfiavano, facevano scoppiare, in uno scintillio di riflessi abbaglianti, i più bei sederoni di tutta la Romagna. Non si faceva in tempo a goderseli tutti, molti esplodevano contemporaneamente, a destra a sinistra davanti di dietro, non potevamo





in alto
**Federico Fellini
e il fratello Riccardo**

in basso
**Cartolina storica
di Rimini anni venti.**

**In primo piano
la Via Flaminia
con l'Arco d'Augusto**

girare come trottole: un minimo di contegno dovevamo pur conservarlo, e questo ci costava molte perdite. Fortunatamente, alcune “baffone” già sedute sul sellino restavano ancora un po’ a chiacchierare tra loro, un piede a terra e l'altro sul pedale, inarcavano la schiena, dondolandosi con movimenti vasti e lenti come le onde del mare al largo; poi il polpaccio dorato si gonfiava nella prima faticosa pedalata, le “baffone” se ne andavano salutandosi a gran voce, qualcuna già cantava, tornavano in campagna”. L'elemento autobiografico è qui esaltato, anche se va detto che nella sua opera complessiva è preponderante, basti pensare a film come *Intervista*, *Roma*, *I vitelloni*. E quest'ultimo caso, può essere considerato, anche se la pellicola è precedente (è del 1953), il “seguito” di *Amarcord*. Qui infatti racconta di quei ragazzi, lui e gli amici, che sono cresciuti, vivono altre problematiche perché devono assumersi le responsabilità della vita adulta e sono costretti a prendere in mano la loro vita. Ben riconoscibile in Moraldo - il giovane che alla fine del film abbandona il paese natale per andare a vivere in una grande città - il ventenne Federico che abbandona Rimini verso Roma. Anche se come vedremo nei capitoli seguenti nel suo caso la parola abbandono non è proprio esatta perché non coincidente col suo stato d'animo.

Amarcord è stato detto, come si legge nell'Enciclopedia del Cinema, è dunque il film con cui Fellini “giunge a una sintesi fra le istanze di autobiografismo onirico presenti in opere come *I vitelloni*, *La dolce vita* o *8 ½* e le pulsioni verso una poesia cinematografica fra sublime e grottesco di *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *Fellini Satyricon*, *Roma* (1972). Ma la cosa più importante è il modo in cui Fellini e il poeta dialettale Tonino Guerra hanno saputo costruire l'atmosfera di questa evocazione di un fantasmatico passato”.

in alto
**Cartolina storica
di Rimini anni venti:
Corso d'Augusto
all'altezza di Via
Mentana**

in basso
**Cartolina storica
di Rimini anni venti:
Piazza Tre Martiri,
allora Piazza Giulio
Cesare**

Rimini nel 1920

Rimini nel 1920, quando nasce Federico Fellini, è una cittadina sonnolenta, divisa tra un centro abbastanza ricco e borghese con a fianco il borgo di San Giuliano, oltre il Ponte di Tiberio, ricettacolo di malattie, dal tifo alla tisi, e la zona della marina, che cominciava a incamminarsi verso la strada del turismo. Anche se nessuno aveva un'idea precisa di ciò che stava arrivando: quello sconvolgente e spumeggiante sviluppo turistico che risultò senza eguali in Italia e non solo.

La popolazione era molto aumentata per via dell'arrivo di immigrati dalle campagne e dalle colline, soprattutto dal Montefeltro, dalle Valli del Marecchia, del Conca, del Foglia. Popolazioni che divennero l'ossatura del riminese imprenditore turistico a gestione familiare. Dopo il terremoto del 1916, aggiuntosi ai bombardamenti e agli attacchi navali della Prima Guerra Mondiale, si stava ancora ricostruendo. Dal 1919 al 1925, anche i Palazzi comunali vennero restaurati seppur "con disinvoltura e fantasia", come riporta lo storico dell'arte Pier Giorgio Pasini.

Ma soprattutto continuava l'incremento edilizio nella zona della marina, già avviato prima con le ville apparse lungo la prima fila. In quegli anni apparvero nuovi insediamenti nelle vie più interne rispetto alla spiaggia. Il Grand Hotel sveltava già, possente e fiabesco, era stato inaugurato il 1° luglio del 1908, ma nell'estate del 1920, scoppiò un incendio che obbligò la rimozione forzata e permanente delle due cupole che sormontavano l'edificio. Assunse allora l'aspetto che conobbe e amò Federico Fellini che lo consacrò protagonista, facendolo assurgere al ruolo fondamentale di comprimario in *Amarcord*. Le vicende legate alla Seconda Guerra Mondiale condussero ad altri consistenti restauri ma la struttura firmata dall'architetto sudamericano Somazzi non fu stravolta. Intanto nella comunità riminese tra il 1919 e il 1920 si registravano molti disordini. Nell'ottobre del 1920 la sinistra vinse le elezioni comunali, ma era già il tempo delle violenze, che causarono vittime e anticiparono l'arrivo del fascismo al potere. Periodo storico-politico che il regista racconta con amarezza e insieme ironia in *Amarcord*.





2. *Amarcord*

Premio Oscar, nel 1975, come miglior film straniero, *Amarcord*, prodotto da Franco Cristaldi per FC/PECF, (Italia/Francia 1973, colore, 127m) fotografia di Giuseppe Rotunno, montaggio di Ruggero Mastroianni, scenografia e costumi di Danilo Donati e musica di Nino Rota, ha una trama semplice, o meglio semplice lo è solo apparentemente. Perché le implicazioni introspettive, i rimandi della memoria, i molteplici accenti autobiografici fanno sì che essa sia solo un pretesto per una narrazione molto più ampia e ricchissima di contenuti.

Si legge sull'*Enciclopedia del Cinema Treccani*: "Per lui il film è innanzitutto una sorta di analisi psico-sociologica, condotta con i mezzi che più gli sono congeniali, sulle ragioni profonde del fascismo, inteso più come categoria dello spirito che come preciso e delimitato periodo storico. *Amarcord* sarebbe allora una pellicola sull'innato provincialismo del popolo italiano, sulla sua irrisolvibile immaturità e sul suo bisogno di deresponsabilizzarsi affidandosi a figure forti di riferimento, idoli di cartapesta, per poter continuare a vivere in una patologica sospensione fra le meschinità di una vita reale angusta e gli illimitati orizzonti del sogno. Non si può certo dire che questo aspetto, in *Amarcord* (che, almeno in parte, è anche un film sul 'fellinismo'), non sia presente. D'altra parte, come sempre, Fellini non si tira fuori dal gioco: è parte in causa, e il suo moralismo è sempre filtrato da un umanesimo fatto di nostalgica empatia. La sua, dunque, è una delle pochissime opere che raccontano il fascismo dall'interno, che arrivano a penetrarne criticamente le ragioni ma al di qua di ogni giudizio storico. Peraltro, il film chiama continuamente in causa anche lo spettatore, sia direttamente, attraverso le numerose interpellazioni, sia in senso più generale, costringendolo a fare i conti con la propria memoria e la sua rappresentazione. In definitiva, Fellini parte da un dato politico e ideologico, poi lo abbandona progressivamente. Il suo talento cinematografico prende il sopravvento e, complice la disciplina poetica impostagli da Guerra, il film impone le proprie ragioni. *Amarcord* - conclude Giacomo Manzoli - finisce per essere fedele al suo destino di affresco corale (tecnicamente, per la molteplicità dei punti di vista, e in senso più ampio, per la sua universalità sancita da un successo senza confini) sul paese incantato dei ricordi e sulla commovente dolcezza del passato".

in alto
**Manifesto del film
Amarcord: fotogramma
con in primo piano
Titta, il padre e il nonno**

in basso
**Cartolina storica
di Rimini: Stazione
ferroviaria**

La vicenda è ambientata a Rimini, a partire dalla primavera del 1932 fino a quella successiva. Un riferimento questo più che certo vista la citazione nel film della VII edizione della Mille Miglia.

La Rimini non è quella reale, è onirica, non a caso tutte le scene sono ricostruite a Cinecittà.

Tutto è come il regista la ricorda, ed è come se fosse anche sognata.

Alla stregua di questo Fellini narra la vita cittadina e nell'antico borgo (*e' bórg*, come è conosciuto a Rimini il quartiere di San Giuliano) e dei suoi abitanti.

Ecco dalla memoria di adolescente sbucare fuori le feste paesane, le adunate del "Sabato fascista", di quella in particolare del giorno in cui si festeggia il natale di Roma, la scuola, con il preside, gli insegnanti del ginnasio, i signori, i negozianti, il suonatore cieco, la donna procace in cerca di marito, il venditore ambulante, il matto, l'avvocato, quella che va con tutti, la tabaccaia dalle forme giunoniche, i fascisti, gli antifascisti, il conte di Lovignano e i ragazzetti come lui prepotentemente turbati dall'incombente esplosione sessuale. Tra questi, il personaggio chiave è Titta (Luigi "Titta" Benzi, amico d'infanzia e di scuola di Fellini). E insieme a lui è protagonista tutta la sua famiglia: il padre, la madre, il nonno, il fratello, gli zii, di cui uno matto che è rinchiuso in manicomio e che si va a trovare di tanto in tanto. Il giovane Titta inizia, attraverso le storie narrate nel film un percorso di crescita che lo porterà inevitabilmente alla maturità, quella che forse arriva sempre troppo presto, pare dire Fellini. E prima che abbandoni Rimini per sempre, tutti si ritrovano nel solito, immenso e onirico, girotondo felliniano, qui rappresentato dal pranzo di nozze della Gradisca.

La sceneggiatura del film è imperniata su una poesia dal titolo *A m'arcord*, che è di Tonino Guerra, pubblicata nel volume di Federico Fellini e Tonino Guerra dal titolo *Amarcord*, Rizzoli, Milano, 1973 che recita:

MADE IN ITALY
DIPLOMA D'ONORE
FEDERICO FELLINI
IL GRANDE
FAMOSO
CINEASTE
AMARCORD
DIRETTORE
DIPLOMA D'ONORE
DIPLOMA D'ONORE
DIPLOMA D'ONORE



FEDERICO & TONINO
FEELINI GUERRA

AMARCORD



REZZOLI

A m'arcord

Al so, al so, al so
che un òm a zinquènt'ann
l'ha sémpra al mèni puloidi
e mè a li lèv dò, tre volti e dè.

Ma l'è sultènt s'a m vàid al mèni sporchi
che me a m'arcord
ad quand ch'a s'éra burdèll.

Io mi ricordo

*Lo so, lo so, lo so
che un uomo a cinquant'anni
ha sempre le mani pulite
e io me le lavo due, tre volte al giorno.*

*Ma è soltanto se mi vedo le mani sporche
che io mi ricordo
di quando era ragazzo.*

Il libro si apre proprio con la poesia. Sfogliandolo appaiono subito le immagini del film. Il primo capitolo vede protagoniste le “manine” che arrivano in marzo. Si legge: “Non si sa da dove vengono. Sono delle piccole piume, dalla bambagia leggerissima che vaga nell’aria (...) si fermano sugli orti, danzano nei cortili (...) ondeggiano davanti ai rettangoli delle finestre aperte”. Poi la loro nuvola raggiunge il mare e “avvolge le mille finestre del Grand Hotel”. Secondo capitolo quello delle “fogarazze”, i falò con cui si festeggia l’arrivo della primavera, con “le fiamme che arrossano i visi, illuminano i terrazzi e le finestre”. Nel terzo capitolo fa la sua comparsa Gandhi, “alto, magro, e due grandi occhi neri sotto i capelli lunghi” (che non è altro che il regista così definito per la proverbiale magrezza). Il quarto capitolo introduce la passeggiata lungo il Corso: “due correnti di folla che si incrociano nei due sensi, a passo lento come in processione (...) tutti sfilano come in una specie di passerella pubblica”. Capitolo dopo capitolo entrano in scena i protagonisti alcuni dei quali nel film mutano il nome rispetto al testo scritto. Dunque ci sono: Titta Biondi, la Ninola detta “La Gradisca”, Scurèza ad Corpòlò, l’Avvocato, il preside Zeus, Don Balosa, la Volpina, Aldina Cordini, Fighetta, il cieco di Cantarèl, Oliva, Aurelio, Miranda, il Pataca, Teo, e via di seguito tutti i nomi ormai noti ai più. Chi non ricorda Teo che grida dalla cima dell’albero che vuole una donna, e chi può dimenticare Gradisca che si è appiccicata addosso quel nome dopo l’episodio al Grand Hotel, quando l’incaricato del comune con tono accorato le chiede di fargli bella figura col Principe e lei gli si rivolge dicendo: “Signor Principe, gradisca”. Nel libro dialoghi e monologhi non sono in dialetto romagnolo, la lingua madre che i due autori utilizzano nel film, che tanto ha contribuito al successo della pellicola, per potente musicalità e poeticità. Ma le riflessioni a voce alta, le chiacchierate tra i personaggi anche in italiano hanno una forza espressiva straordinaria. Basti citare il commento di Aurelio, padre di Titta, al cielo pieno di stelle: “Guarda quante ce ne sono, oh. Milioni di milioni di milioni di stelle. Ostia ragazzi, io mi domando come cavolo fa a reggersi tutta sta baracca. Perché per noi, così per dire, in fondo è abbastanza facile, devo fare un palazzo: tot mattoni, tot quintali di calce, ma lassù, viva la Madonna, dove le metto le fondamenta, eh? Non son mica coriandoli”. O l’altra sua battuta: “Un babbo fa per cento figlioli e cento figlioli non fanno per



Scuro



in alto
**Manifesto del
film *Amarcord*.
Fotogramma con in
primo piano La Volpina**

in basso
**Cartolina storica
di Rimini: Ponte
di Tiberio e Borgo
San Giuliano**

un babbo, questa è la verità". Indimenticabile la frase del nonno disperso in un nebbione da non trovare il cancello di casa: "Ma dov'è che sono? Mi sembra di non stare in nessun posto. Mo se la morte è così... non è mica un bel lavoro. Sparito tutto: la gente, gli alberi, gli uccellini per aria, il vino. Tè cul! (Nel culo!)" E ancora l'amara constatazione di Calzinazz sul fatto di lavorare da muratore e non avere ancora una casa propria: "Mio nonno fava i mattoni, mio babbo fava i mattoni, faccio i mattoni anche me', ma la casa mia n' dov'è?" Parole queste che Guerra aveva tratto da una sua poesia contenuta nella raccolta *E' lunèri, "Il lunario"*, del 1954, poi inserita nel volume capolavoro *I bu, "I buoi"*, in cui confluirono i primi trent'anni della sua scrittura poetica. Tra i monologhi, quello di Gradisca: "Eh, sono ancora qui che aspetto! Vorrei un incontro di quelli lunghi, che durano tutta una vita... Vorrei avere una famiglia, io: dei bambini, un marito per scambiare due parole la sera... magari bevendo il caffelatte... e poi qualche volta fare anche l'amore, perché quando ci vuole ci vuole! Ma più che l'amore contano i sentimenti, e io ne ho tanto di sentimento dentro di me... Ma a chi lo do? Chi è che lo vuole?" E tra i dialoghi, memorabile quello tra marito e moglie, i genitori di Titta: Aurelio: "È bello, eh, l'uovo, Teo? Anch'io sono così, ogni volta che vedo un uovo resterei lì a guardarlo per delle ore. Io mi domando delle volte come fa la natura a tirar fuori delle cose così perfette". Miranda: "Caro, ma la natura l'ha fatta Iddio, mica un ignorantone come te". Aurelio: "Ma va a fare le pugnette te, va". Tipica espressione dell'uomo romagnolo quando indispettito vuole chiudere il discorso. Così come è indimenticabile la confessione tra Titta e Don Balosa. Don: "Commetti atti impuri? Ti tocchi? Lo sai che San Luigi piange quando ti tocchi?" Titta: "Ma perché, tu non ti tocchi? Ma come si fa a non toccarsi quando vedi la tabaccaia con tótta quella ròba lì davanti, o la professoressa di matematica, che sembra un leone? Come si fa a non toccarsi quando ti guarda in quel modo? E allora come faccio a dirgli di no quando la Volpina mi ha chiesto di gonfiargli la bicicletta? Io non sapevo che si davano i baci così. Lei lo sapeva? Con tutta la lingua che gira..." Don: "Sono io che faccio le domande!"

La Cappelli Editore di Bologna nel 1974 pubblicò nella sua collana cinematografica diretta dall'amico di Federico, Renzo Renzi, il volume *// film «Amarcord»* nel quale fu anche inserita la sceneggiatura tratta dal

film, alla moviola. In questa parte Liliana Betti, che era stata anche assistente alla regia, trascrisse tutto comprese le azioni e le battute eliminate nell'ultima fase della lavorazione. Essa completa il volume in maniera particolareggiatissima, con accanto ben quaranta pagine di illustrazioni con splendide foto di scena (sempre di Pierluigi) che ripercorrono l'intera pellicola.

A proposito della pellicola Fellini affermò: “la mia non è una memoria nostalgica, ma una memoria di rifiuto. Prima di dare un giudizio, bisogna tentare di capire: la realtà non va contemplata estaticamente, ma rivista criticamente. *Amarcord* è un film imbarazzante”. Si riferiva alla proiezione avvenuta al Quirinale davanti al Presidente della Repubblica. “Mi sentivo fuori dalle creanze nel mostrare, in una sede vigilata dai corazzieri in alta uniforme, un'Italia così povera, così meschina, così ignorante”.

Alla domanda se intendesse realizzare non più un lavoro sulla memoria bensì un film sulla realtà attuale o veniente, era il 1996, rispose che *Amarcord* era un film sempre attuale. “Il film ha un rapporto diretto con la realtà dei nostri giorni in quanto tende a suggerire il pericolo di un riproporsi, in un modo meno ingenuo e meno goffo ma più pericoloso, dello stesso tipo di società. Il fascismo è come un'ombra minacciosa che non resta immobile alle nostre spalle ma che non di rado si allunga dinanzi a noi e ci precede. Il fascismo è sempre in agguato dentro di noi”. In sostanza il passato permette la lettura dell'oggi e del domani e la sua genialità nel racconto rende universale ciò che apparentemente può apparire locale, come lui stesso sosteneva. “Così, raccontando la vita di un borgo, io racconto la vita di un Paese, e indico ai giovani la società dalla quale sono nati, mostro loro ciò che c'era di fanatico, di provinciale, di infantile, di goffo, di sgangherato e di umiliante nel fascismo e in quella società”.

Ci sembra utile ricordare alcuni interpreti di quel capolavoro che è *Amarcord*: Bruno Zanin (Titta Biondi), Pupella Maggio (Miranda, madre di Titta), Armando Brancia (Aurelio, padre di Titta), Stefano Proietti (Oliva, fratello di Titta), Giuseppe Ianigro (nonno di Titta), Nandino Orfei (il Pataca, zio di Titta), Ciccio Ingrassia (Teo, lo zio matto), Carla Mora (Gina, la cameriera), Magali Noël (Gradisca), Luigi Rossi (avvocato), Maria Antonietta Beluzzi (tabaccaia), Josiane Tanzilli (Volpina), Dome-

IL FILM «AMARCORD»

DI FEDERICO FELLINI

a cura di Gianfranco Angelucci e Liliana Betti



DAL SOGGETTO AL FILM

collana cinematografica

48

CAPPELLI

FRANCO CRISTALDI

PRESENTA



**FEDERICO
FELLINI
AMARCORD**

SOGGETTO E SCENeggiATURA DI

FEDERICO FELLINI e **TONINO GUERRA**

IL LIBRO OMONIMO È EDITO IN ITALIA DA

RIZZOLI

UNA COPRODUZIONE ITALO-FRANCESE

PRODOTTO DA

REGIA DI

F.C. (ROMA) **P.E.C.F. (PARIGI)**

• **FRANCO CRISTALDI**

• **FEDERICO FELLINI**



TECHNICOLOR

UNA ESCLUSIVITA' **P.I.C.**

nico Pertica (cieco di Cantarel), Antonino Faà Di Bruno (conte di Lovignano), Carmela Eusepi (figlia del conte), Gennaro Ombra (Biscein), Gianfilippo Carcano (don Balosa), Francesco Maselli (Bongioanni, professore di scienze).

Il film ebbe un successo strepitoso, di pubblico, di critica e di riconoscimenti. Ricevette il Premio Oscar 1975 quale miglior film straniero, il National Board of Review Awards 1974 come miglior film straniero, 3 Nastri d'Argento 1974: regista del miglior film, miglior soggetto originale, miglior sceneggiatura, 2 David di Donatello 1974: miglior film, miglior regista, Kansas City Film Critics Circle Awards 1975: miglior film straniero, Premio Bodil (Copenaghen) 1975 per il miglior film europeo, Premio NYFCC (New York Film Critics Circle) 1974 per il miglior film e per la miglior regia (Federico Fellini), Premio della critica SFCC (Syndicat Français de la Critique du Cinéma) 1975 per il miglior film straniero, Premio Kinema Junpo (Tokyo) 1975 per la regia (Federico Fellini) del miglior film straniero, Premio CEC (Círculo de Escritores Cinematográficos) 1976 per il miglior film straniero.

3. Iconografia sul film

Caro Giuliano*,

Mi dicono che ieri sera c'eri anche tu alla proiezione e che il film ti è piaciuto molto. È ovvio che la cosa mi lascia completamente indifferente. Dimentica che hai visto il film e dimentica che ti è piaciuto. Pensa piuttosto che l'uscita di *Amarcord* è prevista tra un mese e si tratta quindi di farci venire qualche ideina per il manifesto perché i bozzetti che mi ha presentato la società distributrice sono da mandato di cattura per il presidente e per il capo dell'ufficio stampa. Tu hai qualche idea? Ne dubito; comunque se ne hai scordatene. Chissà perché io penso a te invece di rivolgermi a un altro pittore! (a proposito non avresti qualche nome da propormi?) Scherzi a parte, adesso non aspettarti che io mi metta a chiacchierare con te disquisendo, argomentando attorno ad *Amarcord* nel tentativo di approdare ad una suggestione grafica che lo presenti al pubblico in un modo esatto ed efficace. Comunque non agitarti, prendi carta e penna e segnati questi appunti, che sono rozzi approssimativi ma se dio vuole abbastanza confusi. Allora: il manifesto dovrebbe a col-

in alto
**Cartolina storica di
Rimini: Piazza Cavour,
in primo piano la
Fontana della Pigna**

in basso
**Manifesto del film
Amarcord, fotogramma
con in primo piano
Titta e la Gradisca
al Cinema Fulgor**

po d'occhio sprigionare la lietezza squillante di una cartolina natalizia o meglio, pasquale; il colore dovrebbe essere netto, lucido, sonoro, insisto sulla sonorità; dal manifesto dovrebbe uscir fuori una specie di scampanio, di voci, di grida e aria e luce e vento. Non spaventarti. Preciso meglio la composizione: tutti i personaggi del film dovrebbero come affacciarsi dal manifesto, a fissare gli spettatori, quelli che passano per la strada. Dovrebbero, questi personaggi, essere come sorpresi in una immobilità sbigottita, amabile, riluttante e sfrontata, una specie di vecchia immagine indelebile e favolosa riflessa in uno specchio festoso, domenicale. Si potrebbero riproporre le fattezze di ciascun personaggio secondo un nitido modulo naïf: ma un naïf rivisitato criticamente che dissimuli ma non troppo una citazione ironica e bonaria (in fondo questo mi sembra il segno più immediato per caratterizzare l'individualità esuberante stralunata e inconsapevole dei personaggi del mio film). Poi dietro di loro potrebbe aprirsi una vasta distesa con la campagna, la spiaggia, il mare, e tu, che ami tanto i maestri del surrealismo, potresti disseminare questa profondità celeste e luminosa di alcuni temi e situazioni del film: il Grand Hotel, il Rex, una tavolata nuziale, facendo attenzione però a conservare del surrealismo non la sua fraintesa vocazione al sovvertimento gratuito, ma badando a cavarne fuori uno dei suoi caratteri più autentici, e cioè la meraviglia, l'incanto liberatorio, quella leggerezza sognante, minacciosa... Ciao, Giuliano, mettiti subito al lavoro con l'entusiasmo e l'impegno di sempre e vedrai che il primo bozzetto che farai sarà un disastro. Ma di bozzetti se ne può fare più d'uno e più d'uno sono i pittori che sanno fare bozzetti. Un'ultima cosa, questa davvero seria: non sarai pagato, ma, in compenso, tra un mese deve essere tutto pronto. Conto su di te. Chissà perché. Un abbraccio affettuoso

Federico Fellini

Roma, novembre 1973

*Giuliano Geleng, che realizzò il manifesto del film *Amarcord*, è il primo figlio di Rinaldo Geleng, pittore come il padre, amico di Fellini nei primi anni romani. Rinaldo si sposò nel 1943, ospite Federico, che gli disegnò la partecipazione di nozze.





in alto

**Manifesto del film
Amarcord, fotogramma
con il pubblico in attesa
del passaggio del
transatlantico Rex**

in basso

**Disegno di Federico
Fellini. Interno del
Grand Hotel: la hall
dell'albergo**

A proposito del rapporto tra il poeta sceneggiatore Tonino Guerra e il regista Federico Fellini, di cui diremo a lungo nell'ottavo capitolo, qui riportiamo alcune battute dell'amico comune, il giornalista e scrittore Sergio Zavoli. "Tra i due non ci furono mai scontri. Proprio nell'impresa di *Amarcord*, anzi, si cementò un'amicizia, destinata a durare. Federico non aveva chiamato Guerra perché era romagnolo, come lui, ma sicuramente il successo delle sue poesie, non solo in vernacolo, influenzò molto la scelta di Fellini. "Una volta chiesi a Tonino: dove hai colto il talento più straordinario di Federico. E lui: In 10 metri di pellicola. Quelli che gli servono per far credere a tutto il mondo che il Rex, quella sera, passò veramente davanti al Grand Hotel di Rimini... Tonino si meravigliava di come tutto sul set più sgangherato che avesse mai visto filasse liscio come l'olio. Federico, mi diceva sempre Tonino, ha un grande pregio: ti lasciava fantasticare, e poi lui prendeva quello che gli sembrava più utile per narrare il suo film".

CAPITOLO II

INFANZIA

Asa nisi masa

“Non capisco, non so ripetere” - afferma Maya mentre il mago tiene la mano a pochi centimetri dalla testa di Guido”. Non capendo il significato scrive il pensiero sulla lavagna, nel giardino del Grand Hotel La Fonte dove si svolgono gli spettacoli. Poi legge le tre parole *Asa Nisi Masa* e l'imbonitore chiede: “È così? Ma che cosa vuol dire?” Guido sorride. Prima aveva chiesto all'amico che andava chiedendo di sapere cosa stavano pensando: “Qual è il trucco? Come fate a trasmettervi?” E lui aveva risposto: “Non so come succede ma succede”. Aveva anche spiegato che si trattava di “un esperimento di forza magnetica, di telepatia, io trasmetto i vostri pensieri a Maya”. Le tre parole ripetute da Maya diventano una sola unica che ha un suono suadente ma è priva di significato. Se si volesse tradurre non sarebbe possibile perché non significa e non (indica) niente di niente. È una sorta di cantilena, senza senso, che viene ripetuta come le filastrocche per bambini. In tutti i film di Fellini appaiono come per magia giochi di parole, cantilene, parole tronche, trappole, scherzi. Nel caso di *asa nisi masa*, va detto che viene pronunciata in un sogno felliniano, quello che regala in *8 ½*, uscito nelle sale nel 1963, dove la citazione ha luogo in due scene. La prima è quella della veggente Maya che legge nel suo pensiero e la seconda quando è bambino e assieme agli altri piccoli di casa non dorme e immagina che la notte porti con sé delle magie. Dopo che la vecchina nerovestita ha rincorso i bambini e li ha messi a letto ecco che si svegliano e pronunciano la filastrocca, due volte.

In *Giulietta degli spiriti*, il film di Fellini del 1965 con interprete la moglie Masina (insignita per l'interpretazione del David e del Nastro d'Argento), come dichiara lo stesso regista in *Federico Fellini. Sono un gran bugiardo. L'ultima confessione del Maestro raccolta da Damian Pettigrew*, (Elleu Roma, 2003) “c'è una scena in cui Giulietta (...) lascia improvvisamente la casa di Susy (...). Se si osserva attentamente, c'è una lunga crepa lungo il muro. Nella crepa, ci sono le parole, *asa nisi masa masina mastorna mastroianni*, che ho dipinto con l'oro come un talismano”.

Ecco dunque che ricorrono queste magiche parole, come lo stesso Fellini riteneva lo fossero.

Parole che a Rimini sono divenute, nell'anno delle celebrazioni per il ventesimo anniversario della morte del regista, il titolo dell'evento estivo che si consuma in tutta la Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna, *La notte rosa*. Definita appunto nel 2013 la notte con l'anima cioè *AsaNIsiMAsa*.

Abbiamo pertanto intitolato così questo capitolo prendendo a pretesto l'*asa nisi masa* della sua infanzia e della sua memoria, nonché delle sue necessità scaramantiche quotidiane, per raccontare come il regista

in alto
**La casa dei nonni
paterni di Federico
Fellini a Gambettola
(FC)**

in basso
**Manifesto del film
8 ½, fotogramma
con in primo piano**

**la ricostruzione
dell'interno della casa
dei nonni paterni**

abbia vissuto il suo tempo di bambino e come esso sia stato tanto ricco di episodi quanto fecondo di storie narrate da adulto. E abbiamo anche scelto questa cantilena per spiegare come nel suo cinema faccia uso di un linguaggio criptico, fatto di sillabe evocative, del quale è necessario conoscere le regole.

1. Gambettola e le vacanze dalla nonna

Asa nisi masa è la formula, scritta a gesso sulla lavagna, che poi una bambina nel film *8 ½* pronuncia in attesa che il personaggio raffigurato nel quadro a fianco del letto muova gli occhi e indichi il luogo in cui è nascosto il tesoro, così lei e Guido diventeranno ricchi. “Guido an duvémm durmì standòta. L'è la nòta che e' ritrat e móv i ócc, (...) t'a t'arcórd cla parola: asa nisi masa, asa nisi masa”. (“Guido non dobbiamo dormire stanotte. È la notte che il ritratto muove gli occhi (...) ti ricordi quella parola: asa nisi masa, asa nisi masa, asa nisi masa”). Espressione misteriosa, priva di significato, che svela un artificio, una delle tante invenzioni di Fellini. In questo caso per sbalordire lo spettatore e imprimere nella memoria di chi vede il film la funzione stessa del cinema. Guido, interpretato da Marcello Mastroianni, pensa nella sua mente *asa nisi masa*, è un sussurro mentale, nel quale convergono ricordi, pulsioni, tensioni, timori, speranze, che sono anche le nostre. Fellini esplorando il confine tra la vita e l'arte, che della vita è rappresentazione, fa di tutto per annullarlo. Così non si comprende più dove finisce l'una e inizia l'altra. E *8 ½* è il film più esplicito in tal senso.

Nel film la vecchia vestita di scuro che cerca di convincere i piccoli ad andare a dormire è forse la nonna paterna di Fellini, la Franzchina, quella di Gambettola, un comune detto “e' Bosch”, tra Rimini e Cesena, e più vicino a Cesena, dove da bambino trascorreva lunghi periodi, dal risvolto magico e avventuroso, nella cascina di campagna fuori dal centro del paese. Lui stesso ne parla nel suo racconto *Il mio paese*. “A Gambettola, nell'entroterra romagnolo, ci andavo d'estate. Mia nonna teneva sempre un giunco nelle mani, col quale faceva fare agli uomini certi salti da cartone animato. Insomma, faceva filare gli uomini presi a giornata per lavorare il campo. La mattina si sentivano risatacce e un gran brusio, poi, davanti a lei che appariva, quegli uomini violenti assumevano un atteggiamento di rispetto, come in chiesa. La nonna, allora, distribuiva il caffelatte e si



MARCELLO MASTROIANNI ■ CLAUDIA CARDINALE
 ANOUK AIMEE ■ SANDRA MILO

ROSSELLA FALK ■ BARBARA STEELE
 GUIDO ALBERTI ■ J'ADRIENNE LEBEAU/
 IAN ROUGILLI ■ CATERINA BONATTO
 con ANIBALE BERICI ■ GIULIETTA BIGNARDI



LA VENERDÌ 5 LUGLIO 2013

NOTTE ROSA

ANIMASSA



RIVIERA ADRIATICA DELL'EMILIA ROMAGNA



informava di tutto. (...) Mia nonna era come le altre donne romagnole". La nonna Franzchina, "che sembrava la nonna delle favole, col viso tutto rugoso, il corpo magro però imbottito di vestiti, sempre vestita di scuro. Per punirci, con un rametto verde molto elastico, ci dava certe frustate leggere che noi prendevamo ululando in modo straziante". Nella campagna gambettolese la vecchia casa dei Fellini c'è ancora, in Via Soprarigossa.

E lui a proposito della campagna sosteneva: "la campagna per me è stata una scoperta straordinaria. Uno scenario favoloso, un po' magico: gli animali, gli alberi, i temporali, le stagioni, i rapporti dei contadini con le bestie, il fiume delle nostre parti, perfino i delitti, selvaggi e brutali, dei contadini". Sul paese della nonna scrive molto e tra le sue parole spiccano certe descrizioni. "Quando penso a Gambettola, a una monaca alta due centimetri ai gobbi, al lume sul fuoco, agli sciancati dietro ai tavolacci, mi viene sempre in mente Hieronymus Bosch. Da Gambettola passavano anche gli zingari, e i carbonari che trasmigravano verso le montagne d'Abruzzo. Di sera, preceduta da urla orribili di animali, arrivava una baraccaccia fumigante. Era il castratore di porci. (...) La sua apparizione i porci la sentivano in anticipo: perciò grugnavano spaventati. L'uomo portava a letto tutte le ragazze del paese. Una volta mise incinta una povera scema e tutti dissero che il neonato era figlio del diavolo. L'idea per l'episodio *Il miracolo*, nel film di Rossellini, mi venne da lì. Ma venne da lì anche il turbamento profondo che mi indusse a realizzare *La strada*".

L'immersione in quell'universo rurale con dialetti arcaici e personaggi primitivi furono un'incubatrice per la fantasia innata di Federico, bambino di città alle prese con misteri affascinanti. Lo conferma tra i tanti episodi da lui stesso narrati quello di aver battezzato i quattro angoli del letto dove dormiva dalla nonna con i nomi delle quattro sale cinematografiche di Rimini il Fulgor, il Savoia, il Sultano e l'Opera Nazionale Dopolavoro. E tra sonno e veglia fu in quel lettone che, come scrive Kezich, "sperimenta esperienze da sensitivo, a tratti immagina di volare come un aquilone, a momenti si sente trasportato in altri mondi". Ecco uno dei suoi racconti di quei sogni ad occhi aperti. "Una volta (...) mi ricordo (...) mentre giocherellavo all'ombra di una quercia, ho sentito venire dalla stalla un muggito di bue o di una vacca, e contemporaneamente ho visto, non so in quale dimensione della mia mente, che alle mie spalle usciva dal muro

in alto, a sinistra
**Casa natale di Federico
Fellini Via Dardanelli,
n. 10 (ricostruita ex
novo)**

in alto, a destra
**Seconda abitazione
di Federico Fellini e
famiglia Palazzo Ripa
Corso d'Augusto, n. 115**

in basso, a sinistra
**Altra abitazione
di Federico Fellini
e famiglia
Via Clementini, n. 9**

in basso, a destra
**Ancora un'altra
abitazione di Federico
Fellini e famiglia
Via Dante, n. 23
(allora era il n. 9)**

della stalla e avanzava una di quelle guide rosse che ci sono nelle scale degli alberghi; avanzando fluttuava nell'aria e mi entrava nella nuca, poi spariva, attraversandomi la fronte, e si dissolveva in una serie di puntini pubescenti nell'aria”.

2. La sua Rimini di bambino e il Ginnasio nella Gambalunghiana

La casa riminese dove nacque, alle 21,30 di martedì 20 gennaio 1920, non c'è più, o meglio, al suo posto, al civico n. 10 di Via Dardanelli, c'è un altro edificio. La via che è proprio a ridosso della ferrovia, lato mare. Ora è una palazzina a più piani con attorno un piccolo giardino. In ogni caso l'atmosfera che vi si respira può richiamare quella del tempo. Le case a schiera, narrate dal regista, le strade adiacenti non troppo cambiate, con molte abitazioni che presentano ancora l'aspetto degli anni venti e trenta. Ciò sebbene nella via a fianco, Viale Principe Amedeo, sia apparso il grattacielo, con i suoi 100 metri di altezza, costruito dal 1957 al 1960, e diversi edifici siano stati modernamente ristrutturati.

Dopo la nascita di Federico, primogenito, i Fellini da Via Dardanelli si trasferiscono prima in Corso d'Augusto, a Palazzo Ripa n. 115, e poi in Via Gambalunga 48 Palazzo Ceschina, che è ancora lo stesso di allora, al tempo nei pressi del Politeama, di cui il regista molto dirà. Nel febbraio del 1929, anno del memorabile “nevone”, nuovo trasloco in Via Clementini, civico 9 e due anni dopo a pochi passi in Via Dante 9, ora civico 23 come scrive Kezich. “Quelle che ho abitato le ricordo bene, tranne una: la casa natale. Quando avevo già sette anni, una domenica pomeriggio, facevamo la passeggiata in carrozza. D'inverno il landò era chiuso. Ci stavamo dentro in sei: i miei, i fratelli, la donna di servizio, ammonticchiati al buio, perché il finestrino doveva stare chiuso, altrimenti entrava la pioggia. Io non vedevo niente. Soltanto nell'oscurità, le facce di mio padre e di mia madre. Una gran gioia era, quindi, quella di sedere accanto al vetturino, perché là in alto si respirava. Quella domenica pomeriggio la carrozza svoltò in un viale mai fatto: una serie di case tutte unite una all'altra. Papà disse: “Sei nato lì” e la carrozza sfilò via. La prima casa che io ricordo veramente è Palazzo Ripa. C'è ancora: è un palazzo sul Corso. (...) Una mattina ho sentito dei gran muggiti, dei lunghi lamenti. Il cortiletto del palazzo era pieno





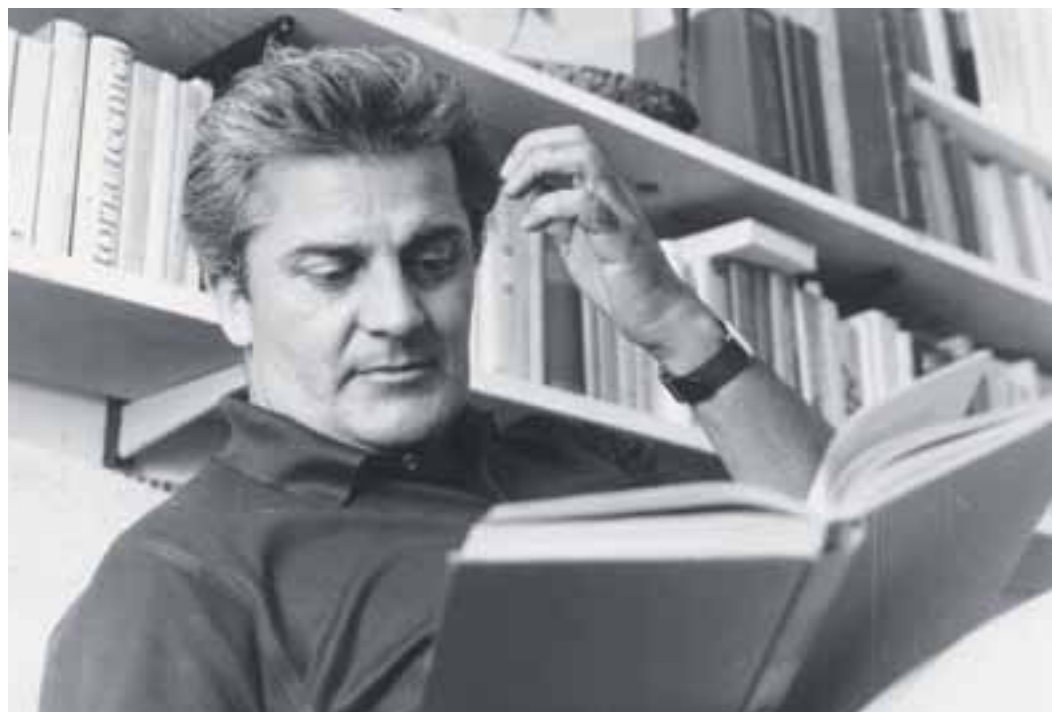
di buoi e di somari. Forse, non so, c'era un mercato, una vendita". Fellini inizia a frequentare l'asilo delle suore di San Vincenzo. "L'asilo l'ho frequentato presso le monache di San Vincenzo, quelle col cappellone" come le vestirà in molti suoi film. E racconta sempre nel suo scritto *Il mio paese*, delle processioni e in particolare quella in cui una di queste monache gli disse di non far spegnere la candela "perché Gesù non vuole". Conclude dicendo che combatté contro il vento fino a caricarsi di tanta tensione da mettersi a piangere. A sette mesi rifà i versi degli animali, a un anno cammina. È paffutello, solo dopo dimagrirà in modo preoccupante. I genitori traslocano molte volte, anche se non si allontanano mai dal centro città.

E la madre al ritorno da Roma, dove andrà per seguire il figlio studente, si stabilirà in Via Oberdan numero 1 dove poi continuerà ad abiterà la sorella Maddalena con la sua famiglia, il marito Giorgio e la figlia Francesca.

Nel 1921, tredici mesi dopo di lui, il 27 febbraio, nasce il fratello Riccardo.

Riccardo Fellini

Molto somigliante in volto al fratello, si mostra subito ben diverso nel carattere. Si racconta fosse una peste al contrario del buonissimo Federico, come la famiglia e i parenti sottolineavano. Cresciuti insieme sono molto legati fino alla giovinezza. E giovanissimo Riccardo segue il fratello maggiore a Roma dove diventa attore, anche se il suo sogno è quello di cantare. Nella capitale frequenta i corsi di recitazione presso il Centro Sperimentale di Cinematografia, poi debutta nel cinema scritturato da Mario Mattoli, per una piccola parte nel film *I tre aquilotti*, del 1942. La sua carriera di attore lo vede recitare in una decina di film, tra cui *I vitelloni* diretto dal fratello Federico e *L'ape regina* di Marco Ferreri. Firma lui stesso come regista un film, nel 1962, titolo *Storie sulla sabbia*. Si occupa di documentari per la RAI e per committenti privati, inoltre è responsabile, come organizzatore e direttore alla produzione, di diverse pellicole per conto di varie case cinematografiche. Per la Radio televisione Italiana realizza soprattutto documentari su tematiche legate al rapporto tra uomo e animali, che hanno indotto la critica a definirlo un animalista ante litteram. Tra questi *Zoo folle* realizzato per la RAI e andato in onda negli anni settanta, lavoro che gli ha fruttato molto successo. Muore il 26 marzo 1991. Stefano Bisulli e Roberto Naccari hanno realizzato un film-documentario su Riccardo Fellini dal titolo *L'altro Fellini* per raccontare e ricordare la vita e le vicende artistiche del fratello minore di Federico.





in alto, a sinistra
**Altra abitazione di
Federico Fellini e
famiglia, Palazzo
Ceschina Via
Gambalunga, n. 48**

in alto, a destra
**Abitazione della
madre e della sorella
di Federico Fellini
in Via Oberdan, n. 1**

in basso
**Cinema Fulgor
in Corso d'Augusto
in una foto di repertorio**

Quando è tempo di scuola primaria, Federico frequenta due scuole elementari. La biblioteca di Rimini conserva un volumetto su cui c'è la scritta autografa: "Libro di Fellini Federico Classe III Scuola Tonini scolaro del maestro Giovannini". È un alunno tranquillo, molto bravo nel disegno libero. "Alle scuole Teatini feci la prima e la seconda elementare. Io stavo in classe con quel Carlini insieme al quale avevo visto l'impiccato sul Marecchia. Il maestro era uno scazzottatore di alunni che diventava improvvisamente buono in occasione delle feste, quando i genitori gli portavano i regali (...). Gli anni dopo delle elementari fui mandato a farli a Fano, presso il piccolo collegio provinciale dei padri Carissimi. Le storie della Saraghina, rivelazione del sesso e dei castighi cui venivo sottoposto le ho già raccontate in 8 ½". Proprio così, è lui quel bambino del film, il piccolo Guido con la mantella e il berretto neri. È lui che conduce sulla spiaggia gli amici per guardare la procace "morona" Saraghina, che è solita appartarsi nel bunker sulla spiaggia, mentre si esibisce a ballare la rumba. Ma lui non sa, come gli dirà poi il confessore, che la Saraghina è il diavolo! "Non lo sapevo, non lo sapevo proprio" - risponde nel film dopo aver subito la vergogna pubblica davanti a tutti gli insegnanti, alla madre e ai compagni, e dopo aver subito la punizione più dura: restare in ginocchio sui ceci.

Federico è un bambino cagionevole di salute, è molto magro a causa di uno squilibrio tiroideo.

Dimostra però, è ciò fin da piccolissimo, una fervida immaginazione, che manifesta non soltanto nel disegno. A sette anni rimane molto colpito dal mondo del circo che tanta parte avrà nelle sue pellicole. E proprio a sette anni, nell'estate del 1927, accade un fatto per lui storico: la "Prima Fuga". Sì, perché ce ne saranno una "Seconda" e una "Terza", come amava raccontare. "Esaltato dallo spettacolo del pagliaccio Pierino, rievocato nel film *I clowns*, - scrive Kezich - quando il circo leva le tende il bimbo fugge di casa e si unisce alla carovana". La "Prima Fuga" è sempre stata smentita dalla madre anche se il regista ha ogni volta sostenuto che c'era qualcosa di vero. Il trauma gioioso dello spettacolo fu tale da indurlo a entrarci dentro e da quel mondo poi non si separò mai.

Gli anni delle elementari rappresentano anche il periodo in cui il cinema Fulgor di Rimini comincia a diventare la sua seconda casa, dove

in alto, a sinistra
**Federico Fellini
e il fratello Riccardo**

in alto, a destra
**Foto di scena del film
Amarcord, in primo
piano Federico**

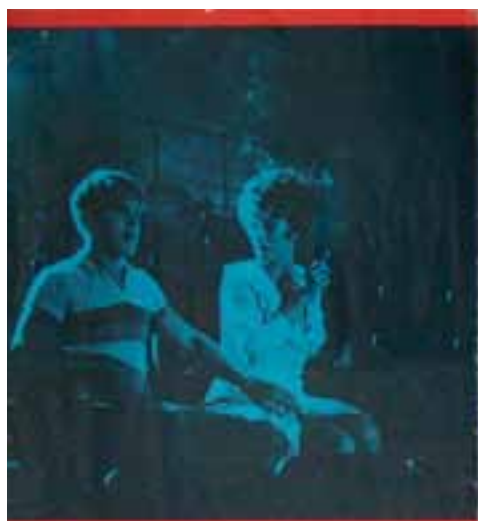
**Fellini e Gradisca
(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**

in basso
**Manifesto del film
*Amarcord***

va a fare chiasso con gli amici, mettendo in atto burle e scherzi o tentando, magari alcuni anni più tardi, qualche avventura, sul tipo di quella con Gradisca narrata in *Amarcord* o di Fausto ne *I vitelloni*.

“È risaputo che il cinema Fulgor a Rimini è il luogo dove, da piccolo, scoprii i film. Una volta, mentre andavo a vedere Valentino in *Lo sceicco* per la settima volta, una fenomenale bionda rubensiana arrivò appena prima della proiezione dalla maschera con due biglietti. “Dov’è l’altra persona?” Chiese la maschera. “Beh”, disse la bionda, arrossendo dietro il trucco, “un posto solo è scomodo per me, quindi ne prendo due”. “Che culo!”, rispose la maschera impertinente, “lei ha i posti 34 e 53”. Così racconta nel volume pubblicato da Elleu già citato che rappresenta la sua ultima confessione, lasciando bene intuire come la sua attenzione cadesse proprio sulle curve di certe bionde.

Fellini da adulto preferiva essere ricordato come un bambino terribile, capace di marachelle a non finire. In realtà tutte le testimonianze concordano nell’affermare che era buonissimo. Raccontano che giocasse col teatrino, allestendo spettacoli teatrali con pupazzi realizzati da lui stesso e sostenendo che da grande avrebbe fatto il burattinaio. Pare inoltre che abbia imparato assai presto le tecniche fumettistiche copiando le vignette del *Corriere dei piccoli* e di altri giornali per ragazzi. I fumetti, “questi pupazzetti mi arrivavano con il “Corriere dei Piccoli” che mio padre portava a casa il sabato”, lo rendevano felice, come lui racconta a Vincenzo Mollica, nel volume *Fellini. Parole e disegni*. “Erano i compagni più festosi, più fedeli, più affidabili, in quel periodo che era diviso tra la scuola, le processioni, le marce: atmosfera tipica degli anni trenta”. Nel 1929, il 17 ottobre, scrive Kezich, nasce la sorella Maria Maddalena, accolta con curiosità da Federico e Riccardo e subito ribattezzata “Bàgolo”.



FRANCO CRISTALDI ...
FEDERICO FELLINI AMARCORD
di FEDERICO FELLINI, TONINO GUERRA, 1973, F.E. - P.R.F. - TECHNICAL - P.I.C.



A tavola in Casa Fellini

RICETTE DA OSCAR
DELLA SORELLA MADDALENA



Maria Maddalena Fellini

In età adulta gli somiglia molto, nel fisico come nel viso. Vive a Rimini, dove si sposa e dà alla luce la figlia Francesca e per un certo periodo fa anche l'attrice, sia al cinema che in tivù e in teatro.

Giunta tardi e un po' per caso al grande schermo fa la sua prima apparizione cinematografica nel film a episodi con i registi Giuseppe Bertolucci, Giuseppe Tornatore, Francesco Barilli, Marco Tullio Giordana, *La domenica specialmente*, uscito nel 1991. Poi interpreta altri film, fra cui *A rischio d'amore* di Vittorio Nevano, un episodio della serie tv *L'ispettore Sarti* di Giulio Questi, *Hors saison* di Daniel Schmid, *Bonus Malus* di Vito Zagarrio. L'ultima sua apparizione è in *Viaggi di Nozze* di Carlo Verdone del 1995. Nel 1993, dopo la morte di Federico, dà vita in collaborazione con il Comune di Rimini e la Regione Emilia Romagna all'Associazione denominata Fondazione Fellini, mettendo a disposizione parte della casa di famiglia per dare ospitalità al Museo Fellini. Maddalena Fellini parla sempre con divertita ironia della sua inedita attività di scrittrice. La sua prima pubblicazione nel 1993, con la casa editrice riminese Guaraldi, titolo *Storie in briciole di una casalinga straripata*, una raccolta di aneddoti e avventure familiari. A seguire, un volume intitolato *A tavola con Federico Fellini, Le grandi ricette della cucina romagnola*, quelle che preparava al fratello e che lui chiamava "sinfonia di sapori", con prefazione del poeta Tonino Guerra, introduzione di Francesca Fabbri Fellini, editore Idea Libri, Santarcangelo di Romagna, 2003.

Muore a 74 anni, il 21 maggio 2004, nella sua abitazione di Rimini dopo una lunga malattia.

A vent'anni dalla morte del regista, nell'aprile 2013, Francesca, la nipote di Federico Fellini, figlia di Maddalena, ha deciso di arricchire il precedente libro della madre con nuovi contenuti, trasformandolo in un personale "amarcord" culinario, con aneddoti e golosità inedite del famoso zio. Titolo del volume *A tavola in casa Fellini. Ricette da Oscar della sorella Maddalena*, Rare Earth Publishing House, Milano.

in alto, a sinistra
Palazzo Gambalunga
- Palazzo Visconti (ora
sede della Biblioteca e
al tempo di Fellini

anche del Ginnasio G.
Cesare) ingresso di Via
Tempio Malatestiano
in alto, a destra
Palazzo Gambalunga

ingresso di Via
Gambalunga
in basso
Palazzo Buonadrata
(ora sede della

**Fondazione Cassa di
Risparmio e al tempo
di Fellini sede del Liceo
Classico) esterno e
scalone principale**

I Fellini al momento della nascita di Maddalena, come venne sempre chiamata, abitano in Via Clementini 9, quella che lui definisce “la casa del primo amore”, come si vedrà più avanti. Dopo esser stato nel Collegio Ecclesiastico dei Padri Carissimi di Fano a concludere le elementari, anche se pare certo che vi abbia frequentato solo la terza e la quarta come convittore, consegue la licenza elementare. Poi, nell’anno scolastico 1930-31 viene iscritto alla prima classe del Ginnasio Giulio Cesare “che - scrive Fellini - era in Via al Tempio Malatestiano”, nel Palazzo Gambalunga, dove ancora oggi ha sede la Biblioteca cittadina, che ha il suo ingresso principale nell’omonima via. Il compagno di banco, l’amico di sempre, Luigi “Titta” Benzi ricorda un’aula all’ultimo piano, quasi un sottotetto, all’angolo dove incrociano Via Gambalunga e Via Tempio Malatestiano. “La salita e la discesa delle scale era sempre un’avventura. C’erano scale che non finivano mai. Il preside, detto Zeus, una specie dei Mangiafuoco dei burattini, aveva un piede grosso come una 600 (modello di auto molto diffuso all’epoca, ndr), col quale tentava di ammazzare i bambini. Dava calci da schiantare le schiene. Fingeva l’immobilità; poi, di colpo, arrivava una zampata che ti schiacciava come uno scarafaggio”. In quel periodo Federico è un appassionato lettore di romanzi avventurosi, in primo luogo di quelli di Emilio Salgari, e i giochi con gli amici palesano le battaglie omeriche. “Quelli del Ginnasio sono gli anni di Omero e della “pugna”. A scuola si leggeva l’Iliade, mandandola a memoria. Ciascuno di noi si era identificato con un personaggio di Omero. Io ero Ulisse”. Il Liceo invece lo frequenterà a Palazzo Buonadrata in Corso d’Augusto 62. Durante quegli anni ha il primo flirt, come racconta: “(...) un flirt a distanza, un flirt visivo. (...) Negli anni del liceo mi innamorai della “signora delle ore 11”. A quell’ora si aprivano le persiane del balconcino di fronte e appariva in vestaglia una bellissima donna che parlava col gatto, con i canarini nella gabbietta, con i fiori nei vasi. Quando si inchinava per dar l’acqua ai fiori, la vestaglia le si apriva un po’ sul seno. Aspettavamo quel momento dalle otto e mezza. Qualche volta anche il professore di matematica, che faceva chilometri fra i banchi con le mani dietro la schiena, si avvicinava alla finestra seguendo i nostri sguardi e restava lì a osservare alzandosi e abbassandosi sulle punte dei piedi”. Oltre a Titta Benzi detto “il Grosso”, tra i suoi compagni di Liceo ci sono Mario Montanari, che come Titta abiterà sempre a Rimini e for-





in alto

**Federico Fellini e i suoi
compagni e insegnanti
di Liceo (penultimo a
destra seconda fila)**

in basso

**Federico Fellini in
giacca e cravatta
in bicicletta con gli
amici sul lungomare
(secondo da destra)**

merà con Fellini il cosiddetto gruppo del "Tris", Luigino Dolci, figlio del suo proprietario di casa, Segna detto Bagarone, il più bravo della classe, che in seguito si trasferirà a Roma. La famiglia Montanari aveva una villa-castello sul colle di Covignano, nella parte alta di Rimini, anche oggi zona elegante e aristocratica. "La 'Carletta', il castelluccio di campagna della famiglia Montanari - ricorda Titta - per noi era il non plus ultra dell'aristocrazia e dell'eleganza: lì portavamo le ragazze, in prevalenza sartine; organizzavamo festicciole in cui poter ballare, divertirci, o fare delle finte sedute spiritiche... per i 'pataca' che ci credevano. Era soprattutto l'epoca dei primi bacini, e sul grammofono girava in continuazione il disco del momento: Star dust".

Nel 1933 il giovane Federico visita Roma per la prima volta. Ecco le sue parole in proposito. "La cosa che più mi colpì fu la maleducazione che si riscontrava un po' dovunque nella città. Maleducazione e volgarità. Ma non è che ne fossi colpito in maniera negativa. Avevo intuito sin da allora che la volgarità fa parte del carattere di Roma. È la magnifica volgarità di cui ci hanno lasciato testimonianze gli autori latini, Plauto, Marziale, Giovenale. È la volgarità del *Satyricon* di Petronio. La volgarità è una liberazione, una vittoria sulla paura del cattivo gusto, un riscatto dal perbenismo. Per chi osserva Roma al fine di esprimerla creativamente, la volgarità è un arricchimento, un aspetto del fascino che la città proietta intorno a sé". Nel 1934, Achille Beltrame pubblica sulla *Domenica del Corriere* un disegno di Fellini con un pesce-luna che si arena sulla spiaggia di Rimini. L'anno seguente, siamo nel giugno del 1935, sostiene l'esame di quinta ginnasio al Liceo Monti di Cesena. Poi, in divisa, viene inviato a Forlì, nella scorta d'onore a Vittorio Emanuele III, per l'inaugurazione della mostra di Melozzo da Forlì. Scrive Kezich che "a Federico il sovrano sembra un coniglio e fa ridere i commilitoni imitandone la smorfia". Nel 1936 partecipa al campeggio della *Gioventù italiana del littorio* a Verucchio, città malatestiana a venti chilometri da Rimini, dove esegue caricature di balilla moschettieri. Queste vengono pubblicate e si tratta della sua prima opera pubblicata. "Nelle mani del giovane il talento per la caricatura diventa lo strumento per accattivarsi simpatie e guadagnare i primi soldi" - riporta ancora Kezich. Cosa che avveniva anche a scuola dove ritraeva spesso i suoi insegnanti. Importante per Fellini l'arrivo a Rimini,

in alto, a sinistra
**Palazzo, detto
"Malatesta", con
negozio dove Federico
Fellini aveva aperto
La bottega di FeBo**

**davanti al Tempio
Malatestiano**
in alto, a destra
**Disegno di Federico
Fellini 'Il pataca' di
Amarcord**

in basso, a sinistra
**Cartolina storica di
Rimini, Arco d'Augusto**

in basso, a destra
**Il Corriere dei Piccoli
tanto amato da
Federico Fellini**

nel palazzo di fronte a casa sua, della famiglia di Bianca Soriani, di due anni più giovane di lui e se ne innamora. "Bianchina era una moretta: dalla mia camera da letto la potevo vedere. La prima volta mi apparve dietro il vetro di una finestra, oppure - non ricordo - vestita da piccola italiana, con bei seni pesanti, già da madre". "Parlando con gli amici - scrive Kezich - la paragona ad attrici famose come Kay Francis e Barbara Stanwyck. Però l'idillio nascente suscita grossi malumori: quando la signora Fellini chiede alla madre di Bianchina di sorvegliare meglio sua figlia, in casa Soriani piovono schiaffoni e castighi". I due ciononostante perseverano e Federico vive il suo innamoramento così intensamente che di fronte all'ennesima proibizione materna di frequentare la ragazza, per disperazione cade svenuto. Pare che i due qualche volta siano riusciti a salire sulla bicicletta e a spingersi fin'oltre l'Arco d'Augusto e ancora più leggendaria è la loro fuga in treno verso Bologna, bloccata dopo due ore dalla Polizia ferroviaria, anche se Bianchina stessa smentirà. Nel 1938 la famiglia di Bianchina si trasferisce a Milano; Federico non vedrà più la sua amata a Rimini, le scriverà molto e, come ricorda Titta, dopo un anno la andrà a cercare. Lei diventerà la Pallina (dal nasetto a palla) dei racconti del "Marc'Aurelio" e la fidanzatina e sposa di Cico (Federico) in una serie di trasmissioni radiofoniche, interpretata dalla Masina. Saranno molti gli episodi di quel tempo, amorosi, scolastici e personali, che entreranno nelle sue future rubriche giornalistiche, nei suoi racconti pubblicati sul "Marc'Aurelio" e nelle vignette sul settimanale umoristico "Il Travaso delle idee". Nel luglio del 1938 sostiene gli esami scritti al Liceo Monti di Cesena e gli orali al Morgagni di Forlì ottenendo così il diploma. La conclusione delle prove è funestata dal suicidio di un compagno depresso per non aver superato la maturità. "È un altro motivo di risentimento che si insinua - scrive Kezich - nel suo cuore contro quella scuola inutile e opprimente sulla quale pronuncerà in *Amarcord* una condanna severa".

3. FeBo e i primi sguardi al mare

Nel 1937 Fellini insieme all'amico pittore Demos Bonini apre "una bottega dell'arte: la ditta "FeBo", dove, lui stesso scrive, si eseguono "caricature e ritrattini alle signore, anche a domicilio". Il nome della società nasce dal fatto che Fellini firma gli schizzi FE, da Fellas, mentre Bonini





li colora con il nome di BO. “La bottega stava davanti al Duomo, un palazzo suggestivo”. La notorietà non tarda ad arrivare e Federico cerca subito la maniera per sfruttarla. Propone al gestore del cinema Fulgor di disegnare le caricature degli attori così da utilizzarle come locandine pubblicitarie per la programmazione, naturalmente in cambio chiede di assistere gratuitamente agli spettacoli.

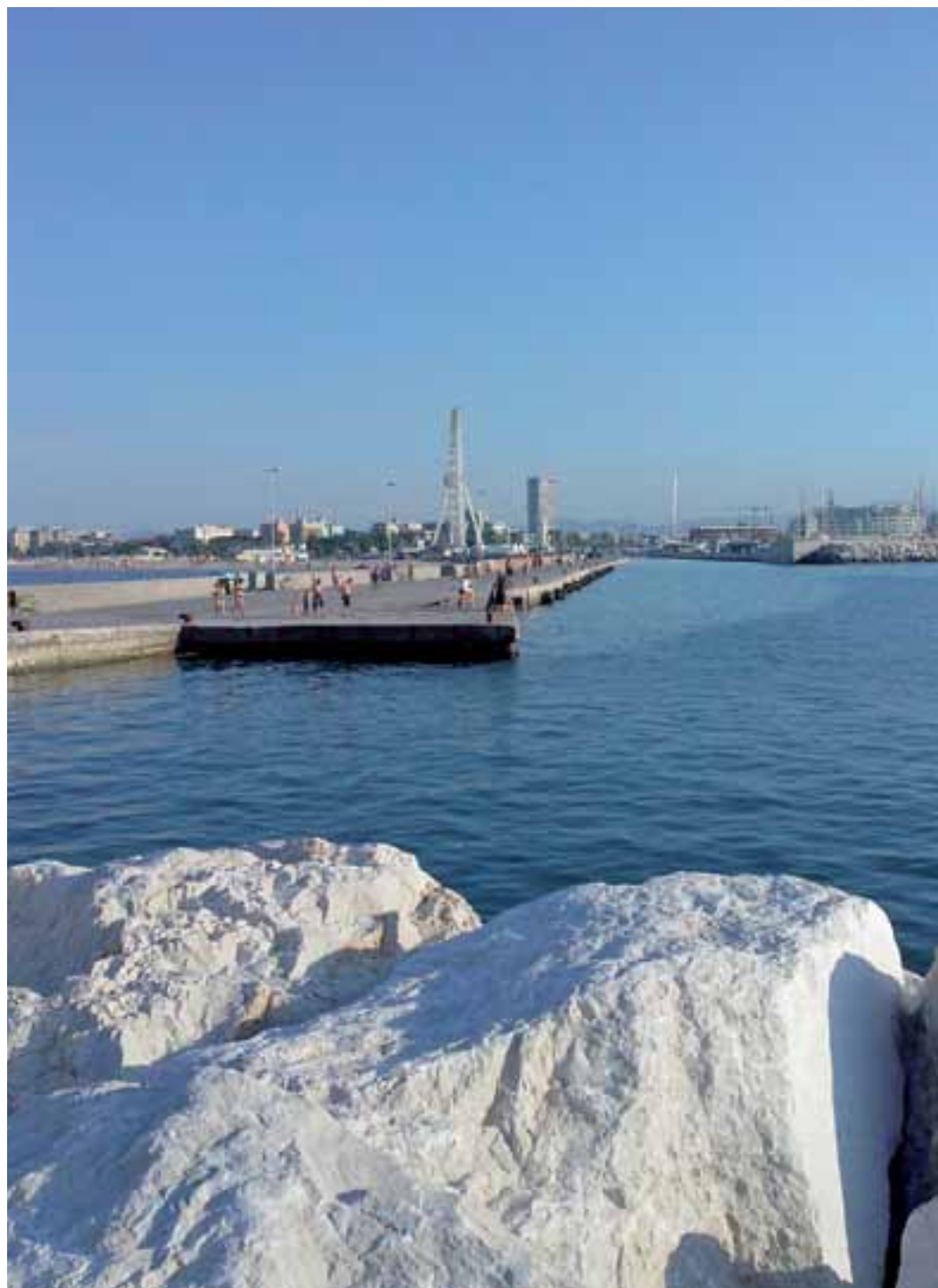
“La sera si andava al mare, scomparendo in banchi di nebbia, nella Rimini invernale: le saracinesche abbassate, le pensioni chiuse, un gran silenzio e il rumore del mare. D'estate, invece, per tormentare le coppie che facevano l'amore dietro le barche, ci si spogliava in fretta, quindi ci si presentava nudi, chiedendo all'uomo dietro al barca: “Scusi che ora è?” Di giorno, siccome ero magro e ne avevo il complesso - mi chiamavano Gandhi o “Canocchia” - non mi mettevo in costume. Vivevo una vita appartata, solitaria; cercavo modelli illustri, Leopardi, per giustificare quel timore del costume, quell'incapacità di godermela come gli altri, che andavano a guazzare nell'acqua (per questo, forse, il mare è così affascinante per me, come una cosa mai conquistata: la zona dalla quale provengono i mostri e i fantasmi). In ogni caso per riempire quel vuoto mi ero dato all'arte. Avevo aperto con Demos Bonini una Bottega”.

Davanti al mare c'era la pineta, oggi a Rimini c'è solo qualche esemplare di pino in piccoli giardinetti.

In un viaggio che fece nei primi anni sessanta a Palmariggi, come si legge nelle cronache, ricordò quand'era bambino e s'arrampicava sugli alberi della pineta di Rimini per cercare di vedere le cicale che frinivano tutto il giorno. Descrisse anche quando si inebriava del loro canto, cassa armonica e maestosa del silenzio, tra il verde e la polvere, dove l'estate sembrava sprofondarsi divertita. Oggi gli alberi sono pochi, curvi e ammalati e non si sente più il canto delle cicale, si sentono invece i bambini impegnati a rincorrersi tra i giochi del parco. Il mare dell'infanzia e della giovinezza, sempre sullo sfondo della città che, lui come tutti i riminesi, vive nella sua parte storica, gli lascia dentro un segno indelebile. Non a caso il rapporto del mare con l'espressionismo felliniano è insostituibile. Il regista sosteneva che il vero realismo fosse quello del visionario e il suo stile, in questo senso espressionista, mira alla messa in immagine di stati d'animo profondi, dell'inconscio e della componente emozionale. In

8 ½ visualizza incubi. In *Fellini Satyricon* e ne *La dolce vita* genera mostri e altera morfologie e colori. In *Casanova* è un mare del tutto allusivo e artificiale, in *E la nave va* lo simula in studio con enormi fogli di cellophane esibiti come tali. C'è poi in Fellini un'altra costante che è la connotazione simbolica quasi sempre negativa attribuita al mare, come è lui stesso ad affermare. Ciononostante in *Fellini Satyricon* il poeta Eumolpo asserisce che "il mare è buono". In genere per il regista le profondità marine nascondono esseri mostruosi, che all'occasione emergono alla superficie, sul mare avvengono nefandezze, ieri come oggi, e il mare fa da sfondo quasi sempre a situazioni e sentimenti di segno negativo.

Eppure il suo mare era sempre ricreato, prima nella memoria, poi dalla fantasia e infine negli studi cinematografici. Lo racconta lui stesso, così come riporta un suo racconto intitolato *Ciliegie e mari di plastica*, contenuto nel volume *Federico Fellini. Sono un gran bugiardo*. "Filma il mare vero e sembrerà falso. Cerca di filmare un mare di plastica di tua invenzione e questa realtà creata diventa più interessante perché è una realtà intensificata, legata al potere di suggestione. È l'opposto dell'iperrealismo degli effetti speciali hollywoodiani. Con un lenzuolo, due chili di parmigiano e due tecnici, ecco fatto la tempesta".





Franco Corbelli presenta



Federico Fellini
E la nave va

una Coproduzione RAI Radiotelevisione Italiana e VHS Produzione s.r.l. (Italia) GAUMONT ITALIA
Produttore associato Aldo Neri per la SIM. Registrazione della VHS Produzione s.r.l.

Garage

Fellini e il mare
Il mare nella sua opera cinematografica,
tratta da “Fellini e il mare” di Roberto Nepoti

“Nella complessità della rappresentazione felliniana, il mare inonda gran parte della filmografia del regista riminese: a volte come presenza geograficamente motivata, ma non solo (i film ambientati a Rimini); a volte con funzione diegetica, fino a ricoprire l'intera struttura narrativa (*E la nave va*); altre volte ancora con un portato fortemente simbolico (*Casanova*). Talora oggetto di una rappresentazione naturalistica, talaltra invece trasfigurato, simulato artificialmente o anche solo alluso. È bene notare, tuttavia, che in queste multiformi varianti il mare non si limita mai a una pura funzione illustrativa, servendo meramente da sfondo come avviene in gran parte dei film di qualsiasi epoca: al contrario, in Fellini l'elemento liquido assume quasi sempre una rilevanza simbolica e narrativa, sempre più evidente in relazione con l'evolversi temporale della filmografia del regista. Ne *Lo sceicco bianco* (1952) il mare appare per la prima volta: una sequenza di otto minuti in cui, sulla spiaggia di Ostia, la neo-sposina Wanda vede come in sogno il suo idolo, il miserando attore di fotoromanzi Fernando Rivoli che popola i sogni erotici della giovane donna travestito da improbabile sceicco. Dopo esserle comparso dondolandosi nella celebre scena dell'altalena, questi la porta in pattino, risibile succedaneo di una romantica feluca, e - a pochi metri dalla riva - cerca goffamente di sedurla. La sequenza, che termina con la punizione dell'aspirante fedifrago da parte della nerboruta moglie, è parodistica, ma anche grottesca e amara. Ne *I vitelloni* (1953), interamente ambientato a Rimini, la presenza diegetica del mare riguarda almeno cinque sequenze. Una è ancora di triste seduzione: quando il capocomico omosessuale trascina uno degli amici, Leopoldo, verso la spiaggia di notte, tra il vento e il ribollire delle onde. L'ultima, dove Fausto, in preda all'angoscia, cerca la moglie fuggita con la bambina, si chiude con preti e seminaristi che corrono sul lungomare. *La strada* è tutto racchiuso come in un cerchio narrativo tra due sequenze sulla spiaggia (e tagliato da una terza). Nella prima Zampanò compra dalla madre della ragazza la povera Gelsomina, che vive in una casupola sulla spiaggia; l'ultima, tra le più struggenti di tutta la filmografia del regista, si svolge di notte: l'uomo si abbatte sulla spiaggia, schiantato dal rimorso e dalla disperazione. Celeberrima la sequenza finale della *Dolce vita* (1960), altro film che

finisce in riva al mare: sequenza assoluta questa, anzi abbacinante; ma dove l'amarezza del protagonista Marcello per il degrado morale raggiunto si proietta in un gigantesco mostro marino misteriosamente andato a morire sulla spiaggia di Fregene; mentre la ragazzina bionda del chiosco gli si presenta, antitetico, come il simbolo di un candore che lui ha ormai perduto. *8 ½* (1963) inizia con una scena in cui è coinvolto il mare: Guido, il regista interpretato da Marcello Mastroianni e palese alter ego di Fellini, sogna di precipitare dal cielo verso una spiaggia. Anche la famosa sequenza della Saraghina, con la scoperta del sesso da parte del protagonista bambino, ben più angosciata che rasserenante, è ambientata in riva al mare: dove l'enorme donna, proiezione quasi animale del desiderio sessuale, si muove in una strana danza sulle note musicali di Nino Rota. In *Fellini Satyricon* (1969) dura ben tredici minuti la prima sequenza sulla nave dell'imperatore, piena di atrocità e culminante nella pesca di un altro mostro marino misterioso come quello della *Dolce vita*; nell'epilogo vedremo ancora una nave, che viaggia alla scoperta di mondi ignoti. Costante la presenza del mare in *Amarcord* (1973), sullo sfondo di una Rimini tutta immersa nel sogno. La sequenza-chiave è quella del passaggio del transatlantico Rex, seguito in barca da molti degli abitanti della città. Si tratta di una sequenza notturna, sospesa; il transatlantico è visto come un'epifania che emerge dal buio: piena di luci, è vero, ma in un'atmosfera che non ha nulla di veramente festoso e dove, a prevalere, è un senso di mistero e di precarietà. Di rigore il mare in *Casanova* (1976), con le immagini della laguna veneziana: del tutto in tono, però, con il clima lugubre e funereo dell'intero film. (...) Il culmine della lunga relazione tra Fellini e il mare arriva con *E la nave va* (1983), ambientato dall'inizio alla fine sulle onde. Neanche questa volta le immagini del mare rimano con momenti di gioia o di vitalità: non solo perché l'oceano è stato scelto per celebrare un funerale, disperdendovi le ceneri della cantante lirica Edmea Tetua; ma anche perché il mare è il teatro dell'apocalittico finale, dove l'attentato di un giovane serbo a un incrociatore austroungarico produce in risposta il cannoneggiamento della nave, ponendosi come metafora dello scoppio della Grande Guerra”.



LO SCEICCO BIANCO

ALBERTO SORDI **BRUNELLA BOVO** **LEOPOLDO TRIESTE**
GIULIETTA MASINA *in un film di FEDERICO FELLINI*



CAPITOLO III

AMICIZIE

L'epopea dei vitelloni

È il 1953 e il regista, poco più che trentenne, pensando al film *I vitelloni*, fa ricorso a episodi e ricordi dell'adolescenza, ricchi di personaggi destinati a restare nella memoria. L'articolazione della trama in grandi blocchi episodici, qui per la prima volta sperimentata, diventerà da quel momento una consuetudine. Fellini lo scrive insieme al pescarese Ennio Flaiano e Tullio Pinelli. Il termine *vitelloni* è un'espressione che veniva utilizzata proprio a Pescara, città natale di Flaiano, nell'immediato dopoguerra. E Flaiano aveva immaginato lo svolgimento della trama a Pescara sviluppandola intorno ad alcuni personaggi di finzione, ma rappresentativi di un modo d'essere dei giovani della città degli anni cinquanta. Il termine *vitellò* (vitellone) era usato nella città abruzzese per indicare i giovani nullafacenti che trascorrevano le loro giornate al bar e comunque erano degli sfaccendati e neppure ricercavano un lavoro. A quel tempo, tra i giovani era facile salutarsi dicendo "*Uhe vitellò cum'a sti'?*" ("*ehi vitellone, come stai?*"), perché la disoccupazione giovanile era dilagante. Il termine era entrato nel gergo comune anche se poi nel corso degli anni è andato scomparendo. Il film fu poi ambientato a Rimini, perché così volle Fellini. La sua città natale, sempre sul Mare Adriatico, bene si prestava. E molto c'è dell'uomo Federico, non è un caso che nell'ultima scena del film la battuta di Moraldo che saluta Guido dal treno è doppiata da Federico Fellini stesso per marcare l'elemento autobiografico della sua partenza dalla città natale, una partenza desiderata da un ragazzo pieno di talento e dalla magrezza da "canocchia", tale da indurre gli amici a chiamarlo Gandhi. Sebbene però molte parti della sceneggiatura abbiano un carattere autobiografico, descrivendo situazioni e personaggi della sua infanzia, il regista preferisce distaccarsi dalla realtà inventando una cittadina fittizia e mischiando ricordi e fantasia, come farà vent'anni più tardi con la Rimini di *Amarcord*. E come accadde per tutti i suoi film non fu fatta neppure una ripresa a Rimini, bensì a Firenze, Viterbo, Ostia e Roma. Si tratta del primo film di Fellini distribuito all'estero. Fu campione di incassi in Argentina e ottiene buoni risultati in Francia e in Gran Bretagna. La sceneggiatura fu candidata agli Oscar del 1958 e il film fu presentato nella selezione ufficiale della 14^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, nel 1953. "Pubblico e critica sono unanimi nel decretare l'affermazione di un nuovo regista (...) anche la giuria presieduta dallo scorbutico Eugenio Montale, il poeta che ha dichiarato di detestare il cinema (...) ne riconosce i meriti assegnandogli un Leone d'Argento in un palmarès in cui il massimo premio non viene attribuito. I trofei d'Argento sono sei e il film di Fellini è secondo nella graduatoria" (Kezich 2007).

1. I vitelloni

La storia è quella di un gruppo di cinque giovani riminesi: Leopoldo l'intellettuale, Fausto il dongiovanni, Moraldo quello maturo, Alberto, piuttosto infantile interpretato da Alberto Sordi, e Riccardo l'inguaribile giocatore, interpretato dal fratello di Fellini. Durante una sfilata di bellezza sulla spiaggia viene premiata Miss Sirena 1953 ma la vincitrice, Sandra (Leonora Ruffo), improvvisamente sviene. Mentre si attende il medico, il trentenne donnaiolo Fausto (Franco Fabrizi) intuisce la causa del malore. Corre subito a casa, prepara la valigia, chiede soldi al padre perché vuole subito partire per Milano in cerca di lavoro. Il fratello di Sandra, Moraldo (Franco Interlenghi) lo raggiunge comunicandogli che Sandra è incinta. Costretto dal padre non può fare altro che sposarla e al matrimonio ci sono tutti anche se sbeffeggiano il neo sposo. Alberto appare il più sicuro di sé continua a godersela tra biliardo, scherzi e scommesse. Con una scusa, anche se i soldi gli servono per il gioco, chiede un prestito alla sorella Olga, l'unica della famiglia che lavora, e nonostante glielo conceda la rimprovera per la sua relazione segreta con un uomo già ammogliato che comunque ha intenzione di sposarla. Al ritorno dal viaggio di nozze, il suocero trova a Fausto un lavoro presso un suo amico venditore di oggetti sacri, Michele. Il film a questo punto alterna le meschine avventure di Fausto con il vuoto gironzolare degli altri membri della compagnia. Fausto sebbene sposato e in attesa del figlio continua a fare il dongiovanni. Alberto, ubriaco ad una festa, si rende conto di quanto la sua vita sia vuota e stupida, ma non ha il coraggio di cambiare. Il giorno dopo Olga parte col suo uomo tra le lacrime della madre e del fratello, l'una dispiaciuta per la mancanza di quel reddito e l'altro per il dover promettere di trovarsi un posto di lavoro. Fausto viene scoperto nella sua doppiezza e quindi licenziato. Per ripicca quindi si fa aiutare da Moraldo a sottrarre dal negozio un angelo di legno che però non riescono a vendere. Il padre di Sandra è furibondo e Sandra si dispera ma la nascita del piccolo Moraldo, gioia della famiglia, fa sentire Fausto meno osservato. Ricerca un nuovo lavoro ma non riesce ad abbandonare la vecchia compagnia di amici con i quali ha trascorso una giovinezza fatta di superficialità e irresponsabilità. Così, stanca dei suoi tradimenti, Sandra prende il bambino e scappa via. Fausto e gli altri ragazzi iniziano una vana e lunga ricerca, si dispera e vuol farla finita. Intanto Alberto, in macchina,



Il grande momento del stellone



in alto
**Disegno di Federico
Fellini 'Il grande
momento del vitellone'**

in basso, a sinistra
**Federico Fellini
con gli amici,
primo a destra**

in basso, a destra
**Federico Fellini
con gli amici,
secondo da sinistra**

alla vista di alcuni lavoratori affaticati, vigliaccamente li sbeffeggia col gesto dell'ombrello e urla: -"Lavoratori... prrrrrr, lavoratori della massa". Ma dopo pochi metri la macchina si ferma per un guasto. Inseguito, non gli resta che scappare gridando di aver scherzato. A sera di ritorno a casa Fausto ha la bella notizia che Sandra è tornata. Ma qui il padre Francesco l'attende per dargli una dura lezione picchiandolo con la cinghia dei pantaloni. Finalmente consapevole delle responsabilità che comporta l'aver creato una famiglia sembra ravveduto. Nell'ultima scena del film, Moraldo è l'unico ad avere il coraggio di lasciare il paese e parte in treno per Roma, senza dire niente a nessuno. Alla stazione viene scorto da Guido, un fattorino suo vero amico, mentre immagina di vedere i suoi compagni ancora beatamente dormienti nei loro letti.

A proposito di riferimenti autobiografici e della scena in cui nel film Alberto Sordi grida "Lavoratori! Tò!", facendo seguire un pernacchio, l'amico Titta regala uno straordinario racconto. "Era parte integrante del nostro repertorio, anche se la cosa accadde in maniera diversa; intanto stavamo andando in due su di una bicicletta, e non in automobile: Federico sul mio cannone, con il grammofofono di Torsani in braccio, eravamo diretti alla 'Carletta', la villa-castello di proprietà della famiglia Montanari. Ai bordi della strada, che porta a Covignano, nei campi e negli orti, piegati sulla terra lavoravano alcuni contadini... È lì che avvenne il 'misfatto'!

2. Titta Benzi

Il trio riminese "Tris", come Fellini l'aveva soprannominato, era composto da Fellas, (Federico Fellini), il "Grosso", (Luigi 'Titta' Benzi) e Mario (Mario Montanari). I tre erano inseparabili, e anche da adulti rimasero sempre in contatto. Uno fra questi fu però più intimo, confidente e confessore.

Fu il più grande amico riminese di Fellini e "amico per tutta la vita", come l'avvocato ama ripetere. Lui è Luigi Benzi, soprannominato Titta dal regista, e nell'infanzia e giovinezza anche "il Grosso". Suo coetaneo, è nato a Rimini l'8 marzo 1920, settimino, come tiene a ricordare, è stato compagno di banco del regista al Ginnasio e al Liceo Classico, per otto anni. "Poi andavo il pomeriggio a studiare a casa sua, sicché... Era una famiglia di gente per bene, innanzi tutto Urbano era un commerciante

di granaglie". L'approccio (...), in spiaggia, non fu dei migliori. Il piccolo Federico gli ruppe un badile in testa. "Voglio credere che prese male le misure", ha raccontato Benzi a Sergio Zavoli in *Diario di un cronista*.

Ecco il racconto di Titta. "La prima conoscenza è addirittura nel 1925, quando ai primi tepori primaverili, i padri portavano i bambini al mare". Di quella palettata in testa se ne rammentavano sempre. "Quando successivamente (...) io gli facevo qualche sgarbo, lui diceva: "Ricordati che io, fin da quando eravamo bambini, ti ho messo a posto".

E mentre al giovane Federico, per eccesso di magrezza, gli affibbiarono il soprannome "Canòcia" (canocchia) e "Gandhi", al robusto Benzi gli fu dato "Grosso" anche se era "Titta" che andava per la maggiore. E Fellini volle dare al protagonista di *Amarcord* proprio il nome "Titta", anche perché fu a lui e alla sua famiglia che si ispirò e alla sua casa, sempre frequentata, ancora oggi la stessa, al civico 41 di Via Roma.

"*Amarcord* è la storia della mia famiglia. Io Titta, e poi mio fratello, mio padre, mia madre, mio nonno - afferma intervistato da Raisat nel 2003 Benzi per il documentario intitolato *Felliniana*. "Io non mi ero reso conto che era la storia della mia famiglia, quando lo stava girando. Lui mi diceva: "Vieni a Roma a fare la parte di tuo padre, perché meglio di te Ferruccio non lo può fare nessuno" - ché mio padre lì è riprodotto bene... era un incazzoso... tirava via la tovaglia con tutta la roba sopra. Ha fatto una dedica a mio padre (...) magnifica proprio... in cui dipinge mio padre com'era... il capomastro... lo non avevo capito. Quando, viceversa, il 12 dicembre del 1973 Federico mi telefona e mi dice: "Oh! Vieni giù a Roma che domani sera andiamo al Quirinale per la prima di *Amarcord*". (...) là mi sono reso conto che Federico mi aveva fatto sto regalo. Ricordava la nostra vita felice dell'adolescenza, che sono gli anni più belli della vita, dai dieci ai diciotto, ai venti... Di *Amarcord* posso riportare la critica fatta da mia madre - anche lei era una donna che non la mandava giù più di tanto: "E tu amìg u m'à fat muri prima de' témp" (Il tuo amico mi ha fatto morire prima del tempo), perché mia madre muore nel film. E mia mamma diceva: "Ma come? Se io sono ancora qui, lui si è permesso di farmi morire?..." E Federico rideva come un matto".

E sulle mamme Titta ha detto molto. "Pensi un po' a che enormità arrivano le mamme. Quando Federico arrivava da Roma, naturalmente io



Luigi "Titta" Benzi

PATACHÉDI

Gli amarcord di una vita
all'insegna della grande amicizia
con Federico Fellini



Guaraldi

Luigi "Titta" Benzi

E POI...

I nuovi amarcord
un po' veri e un po' inventati
di un avvocato di provincia



Guaraldi



in alto
**Copertine dei due
libri di Titta Benzi,
Patachèdi, E poi...,
Guaraldi Editore**

in basso
**Federico Fellini alla
macchina da presa con
Titta Benzi durante le**

**riprese di *Amarcord*
(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**

andavo a trovarlo, e lei diceva: “ma perché non ti metti a fare l'avvocato come Titta?” Aveva ragione anche lei in un certo senso”.

Benzi infatti si è laureato in Giurisprudenza a Bologna il 2 luglio del 1942. Poi è tornato a Rimini dove abita tuttora, e ha svolto la professione di avvocato dal 1946 per oltre 60 anni, impegnato come penalista in importanti processi in Romagna, nelle Marche e a Bologna. È stato Consigliere Comunale per il Partito Repubblicano e Segretario riminese dell'Edera nel 1946. Nel fatidico 1968 è eletto Presidente del Casino Civico di Rimini. Per diversi mandati è stato membro e Vice Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Rimini. La sua firma è da annoverare anche tra gli autori letterari. Si deve a lui il gustoso “amarcord” di un avvocato di provincia intitolato *Patachèdi* e il seguito dal titolo *E poi...*, entrambi editi da Guaraldi di Rimini. Del primo libro Benzi scrisse nella dedica: “Patachedi. Cose da poco, da ridere o da piangere, ma piccole, senza pretese. Dicono di me, della mia professione, della mia casa, della mia famiglia, di un amico che molti avrebbero voluto avere, Federico Fellini”. Il segreto della sua inesauribile energia? “La sveglia puntata alle cinque del mattino”.

Quando il regista tornava a Rimini, lui era pronto ad accompagnarlo nei suoi viaggi in città e dintorni.

“Titta, guardando quel mare di gente che popolava la notte (...) chiese un poco canzonandomi: “Mi dica, signor Fellini, lei che ha indagato tanto, che cosa significa tutto questo?” Erano i loro commenti alla Rimini degli anni d'oro del turismo che non riconoscevano più, da far scrivere al regista: “Provavo anche un senso di vaga mortificazione: una cosa già sistemata, archiviata, ora la ritrovavo d'un colpo gigantesca, cresciuta senza il tuo permesso, senza chiederti consiglio. Forse ero anche offeso, chissà! Mi sembrava che Roma ora fosse più confortante, più piccola, addomesticata, familiare. In una parola più mia. Ero preso da una comica forma di gelosia”.

Fu la stessa accoglienza da parte di Titta quando Federico tornò in convalescenza nell'estate del 1993 e rimase per cinque giorni al Grand Hotel. “E come potrei dimenticarli - racconta Benzi - sono stati i cinque giorni più belli della mia vita. Federico era tornato a Rimini dopo l'intervento subito. Io gli dissi: ma cosa vieni a fare a Rimini, in agosto... E lui:

“Ma Grosso, Rimini è la mia città”. Sono stati cinque giorni stupendi, a girare per la città, per le colline”.

Poi arrivò l'aggravamento e l'autunno si portò via l'amico di sempre. Titta era là accanto alla bara, nella Sala delle Colonne, già foyer del Teatro Galli, con l'impermeabile chiaro, gli occhi umidi e lo sguardo fisso sull'uomo che fu per lui come “un fratello”.

3. Nino Rota

Tra i più grandi amici di Fellini va indicato Giovanni “Nino” Rota Rinaldi. Compositore dal talento smisurato ebbe una formazione musicale assai precoce. Federico Fellini lo incontra quando è impegnato nella preparazione de *Lo sceicco bianco* prodotto da Luigi Rovere, che uscirà nel 1952. Gliene parla, e subito decidono di lavorare insieme al film. Da quel momento tra i due artisti si instaura un'amicizia lunga trent'anni, che durerà fino alla morte del compositore, avvenuta a Roma nel 1979, e contestualmente prende avvio una piena collaborazione per i film del regista riminese. Su quel primo incontro tra i due è nato un aneddoto secondo il quale Fellini, uscendo dalla Lux, notò un signore che aspettava l'autobus. Gli si avvicinò e gli chiese quale autobus stesse aspettando. Rota nominò un numero che non passava di là e mentre il regista cercava di spiegarglielo l'autobus si presentò. Questo racconto, per quanto inverosimile, riassume gli ingredienti che caratterizzarono il rapporto artistico tra i due, fatto di empatia e irrazionalità. Sta di fatto che i due artisti si prendevano così bene che il loro rapporto di collaborazione coinvolse vita e arte di entrambi. Proverbiali certi loro dialoghi surreali e quasi demenziali, raccontati da uno spettatore frequente quale fu Tonino Guerra. Tra i tanti episodi narrati, quello in cui nessuno dei due riuscì a concludere una telefonata che Fellini, dopo il fallimento interpretativo di Rota, si era ripromesso di fare al suo posto. Conclusione, mettendo giù la cornetta: “Nino, hai ragione, è davvero difficile parlare con questo signore”. La loro intesa formidabile li portò a collaborare in ben diciassette film. Fellini non si dimostrava un amante della musica ma questo non creava difficoltà a Rota, che per i film del regista riminese si adattava volentieri a scrivere marcette dai ritmi marcati e vistosi. Ne sono un esempio le note che accompagnano la scena della passerella finale di *8 ½*, divenuta un inno felliniano. Va ricordato qui



FEDERICO FELLINI
PROVA
D'
ORCHESTRA

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

GABRIELI - ITALIA

GAUMONT S.A. 1969

NINO ROY

che sono numerosissime le colonne sonore per film firmati da altri e tra questi anche i più grandi registi del tempo. E va aggiunto che dall'inizio della sua carriera come compositore di colonne sonore, oltre che per il cinema anche per il teatro e il balletto, non ha mai smesso di comporre musica per orchestra, da camera e vocale, oltre a numerose opere liriche, permettendosi addirittura qualche incursione nel mondo della televisione. Con riscontri in tutto il mondo e premi come Il Golden Globe, l'Oscar e il David di Donatello. E ha anche a lungo insegnato. Il compositore milanese, era nato nel capoluogo lombardo nel 1911, ha musicato con esiti miracolosi tutti i film del regista riminese, da *Lo sceicco bianco* al profetico, amarissimo *Prova d'orchestra*. I due hanno dato vita a una simbiosi creativa, così come a una ininterrotta, fraterna amicizia, senza precedenti né successivi nella storia del cinema. Durante una conversazione con Fellini, andata in onda la mattina del 10 gennaio 1979, allorquando Fellini in persona, fu ospite di "Voi ed io" (lunga e fortunata trasmissione affidata in quel momento da Radio Due ai modi affabili e colti di un nome adorato dagli amanti della musica e del cinema, Nino Rota, appunto), lo stesso Rota ricorda il loro primo incontro. Fu per la colonna sonora de *Lo sceicco bianco*, lui era ampiamente già noto in Europa avendo firmato oltre 50 colonne sonore, mentre Fellini era un esordiente. Come tale gli chiese di sostituire i suoi immutabili amori musicali, la circense "Marcia dei gladiatori" e "La Titina", con temi originali. "Se non fossi riuscito a sostituire le musiche tanto care a Federico, legate al mondo del circo e a Chaplin, probabilmente il nostro sodalizio sarebbe finito sul nascere. Al contrario la nostra amicizia e collaborazione non si sono mai interrotte. Non è che Federico sia insensibile alla musica, è che ne rimane troppo colpito". E Fellini, incantato dal dono di Nino Rota di vivere letteralmente dentro la musica tutto il tempo, così replicò: "Tu caro Nino, quando scrivi musica sei capace di ascoltare la radio e sentire un suonatore ambulante che fa il suo concerto. Io invece voglio essere come un cane che vaga tra i cartocci e li annusa qua e là senza seguire nessuna regola. E non voglio essere imbrigliato dalla perfezione in nessun modo, è per questo che la musica mi incupisce, perché rappresenta la perfezione". Scrive infatti nella sua ultima confessione raccolta da Pettigrew (Elleu, Roma, 2003): "Evito sempre di ascoltare musica in casa. La grande musica mi riempie di

rimorso. La musica ha un effetto dominante su di me. È come un'insidiosa crudeltà che si fa strada lentamente dentro di te, ricordandoti la pienezza, che pace e armonia sono alla tua portata. Poi all'improvviso è finita". Fu in quella mattina alla radio che venne così fuori che Fellini non sopportava la musica. E il motivo stava nel fatto che lo toccava così profondamente da sconvolgerlo: gli bastava "che qualcuno battesse un tempo con le dita su un oggetto per esserne turbato". Sola eccezione: quando serviva a fare il cinema. "La musica per i miei film - scrive Fellini - comincia spesso con me che canticchio un'aria in un rumoroso caffè con i miei amici. Se Nino facesse ancora parte di questo mondo, lo chiamerei e organizzerei un incontro, mi siederei al piano, con lui accanto, e canticchiere la mia vaga e debole aria. Lui la prenderebbe e proseguirebbe fino a farla diventare una melodia. Mi piaceva lavorare in quel modo, e spesso, anche prima che mi venisse un'idea, le melodie che Nino inventava stimolavano personaggi e situazioni per i nuovi progetti. Quando avevamo scritto e registrato abbastanza musica, la mettevo durante le prove, così la musica diventava parte vivente del film: importante quanto la luce, le scenografie e i dialoghi".

Il compositore muore poco dopo la fine delle registrazioni della sua ultima colonna sonora per l'amico, *Prova d'orchestra*.

Di Rota, Federico Fellini scrive: "In *E la nave va*, ho chiamato la nave "Gloria N." lasciando la "N" in sospeso perché non sapevo cosa significasse. Capii dopo che significava "Gloria Nino". Quando morì, mi restò un regno di ombre silenziose".

E anche dopo la morte lo sentiva sempre accanto, come amava dire. "Non posso allontanare da me la sua presenza, il modo in cui si presentava agli appuntamenti. Giungeva alla fine, quando lo stress per le riprese, il montaggio, il doppiaggio era al massimo. Ma come appariva lui, lo stress spariva e tutto si trasformava in una festa, il film entrava in una zona lieta, serena, fantastica (...) mi sorprendevo sempre".

Per i funerali di Federico, Giulietta Masina chiese al trombettista Mauro Maur di suonare *l'Improvviso dell'Angelo* di Nino Rota nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma.



CAPITOLO IV

RIMINI

Sogni, cinema e nevoni

L'elemento autobiografico nell'arte di Fellini è senza dubbio quello preponderante, basti pensare alle pellicole quali: *Intervista*, *Roma*, *I vitelloni* che in molti considerano il "seguito" di *Amarcord*, anche se questo film, che è racconto d'infanzia e di memoria, viene realizzato molti anni dopo. Quei bambini e gli adolescenti di *Amarcord* sono cresciuti, le loro problematiche si sono trasformate ma Federico e i suoi amici sono sempre ben riconoscibili. Moraldo, il giovane protagonista che alla fine del film *I vitelloni* abbandona il paese natale per andare a vivere in una grande città, è il giovane Fellini, che lascia Rimini e sceglie Roma come sua destinazione definitiva.

Ed è sempre Federico in *Amarcord* tra i ragazzotti che a Rimini frequentano il Liceo e presenziano alla parata fascista che, come dichiara l'avvocato è indetta il 21 aprile, giorno in cui si festeggia la nascita di Roma, città eterna. Ed è ancora Federico che con gli amici assiste sul molo all'arrivo di *Scurèza ad Corpolò* sulla sua motocicletta, che guarda stupefatto la neve che non smette più di cadere, il "nevone" del 1929, che si riscalda davanti alla focarina, *la fogaraccia*, che brucia la sega vecchia, il feticcio di legna e stracci, e con lei l'inverno.

È lui che insieme ai compagni apre le braccia alle *manine* che piovono sulla città, mentre il nonno afferma: "se le manine sono arrivate dall'inverno siam scappati".

Lo rammentano le immagini di *Amarcord* e il racconto del personaggio di nome Giudizio che nella terza scena tenta di spiegare in modo scientifico di cosa si tratta. "Le manine coincidono nel nostro paese con la primavera... Sono delle manine di cui girano... vagano qua e vagano anche là". Mentre si vedono i cipressi del cimitero la voce di Giudizio nella quarta scena aggiunge: "...Sorvolano il cimitero di cui tutti riposano in pace" Poi nella scena n. 5 mentre si è in esterno giorno sulla spiaggia, sono ancora sue le parole che le presentano: "...Sorvolano il lungomare come i tedeschi datesi che il freddo non lo sentono loro..." Nella sesta scena ecco il Grand Hotel, ancora chiuso e la voce di Giudizio: "...Ai... ai... Vagano, vagano." Infine il molo, scena 7, e ancora Giudizio: "...Girolanz... Gironzalano... Gironzalon... Ahhh... Vagano, vagano, vagano!" In cima al molo c'è un uomo di circa sessant'anni dall'aria distinta (...) per tutti in paese è "l'Avvocato". Tiene per mano una bicicletta nuova (...).

È ancora il piccolo Federico che viene punito per il peccato commesso nell'aver goduto della vista di Saraghina, la "donna" giunonica dalle vesti succinte che balla la rumba sulla spiaggia, come il regista riproduce in una scena di 8 ½.

in alto, a sinistra
Copertina del volume
La mia Rimini di
Federico Fellini,
Cappelli Editore

in alto, a destra
Murale nel Borgo
San Giuliano
raffigurante il Rex

in basso
Murale nel Borgo
San Giuliano

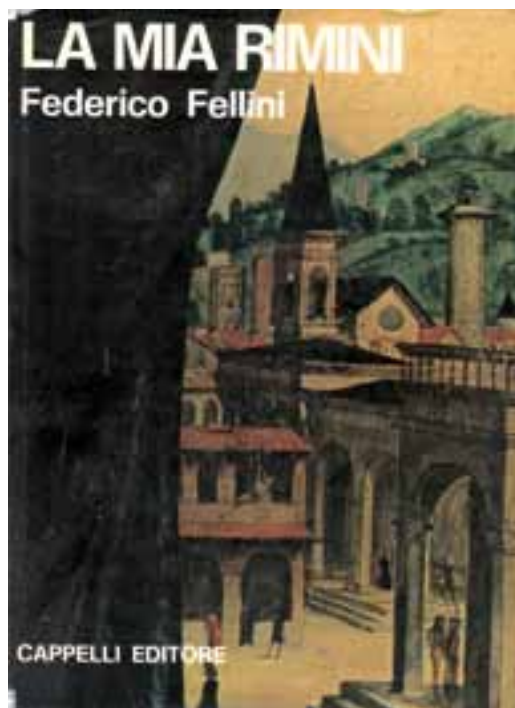
raffigurante Ciccio
Ingrassia nei panni del
“Matto” di Amarcord

Allo stesso modo lo si ritrova in Titta quando in *Amarcord* dice: “A me mi fa svenire la Gradisca; io voglio una moglie come la Gradisca”. Infatti proprio come accade nel film, racconta ne *Il mio paese*. “Una volta (...) mi fermai a guardare la Gradisca col batticuore. (...) Mi sedetti, forse per l’emozione: prima lontano, poi sempre più vicino. Lei fumava lentamente coi suoi labbroni. Quando ebbi raggiunto la poltroncina accanto, allungai una mano. La sua coscia opulente, fino alla giarrettiere, sembrava una mortadella chiusa dallo spago. Lei lasciava fare, guardando in avanti, stupenda e silenziosa. Andai oltre, con la mano, fino alla carne bianca, polposa. A questo punto, la Gradisca si voltò lentamente e mi chiese con voce buona: “Cos’è che cerchi?” Io non fui più capace di proseguire”.

1. La Rimini di Fellini

La Rimini anni trenta è tutta lì, in *Amarcord*, anche se non solo ricordata, ma anche molto evocata, sognata, immaginata e di certo ricostruita dal regista a Cinecittà.

C’è il borgo, e’ *borg*, come i riminesi chiamavano e chiamano il quartiere di San Giuliano subito dopo il millenario Ponte di Tiberio. Le sue case oggi rammentano quelle dell’infanzia di Federico anche se sono state restaurate e tutto il comparto urbanistico si presenta con un aspetto rinfrescato e per nulla povero e lacerato come poteva essere al tempo. Inoltre si propone colorato e gioioso grazie ai murales che riproducono le storie felliniane e gli annessi protagonisti. Il Borgo, una volta ogni due anni, per la *Festa de’ Borg*, il primo week end di settembre, si anima di artisti di strada, clown, mangiafuoco, giocolieri, trampolieri, attori, musicisti. Si mangia, si fa festa come per la “focarina” di San Giuseppe riportata in *Amarcord*. Se con la fantasia lavoriamo un po’ ci parrà anche di veder passare Zampanò con il suo motofurgone seguito da Gelsomina e il Matto, memorabili protagonisti rispettivamente de *La strada* e di *Amarcord*. E all’incontro con la prima vecchietta che sta seduta sull’uscio e magari sbuccia i piselli o pulisce i fagiolini, ecco riaffiorare alla mente la vecchia che in una Rimini coperta di neve, l’indimenticabile “nevone” del febbraio 1929, cuoceva le castagne. Basta guardarsi attorno che si materializzano molti episodi dei film di Fellini, anche quelli che non rimandano direttamente alla sua città natale. Basta lasciarsi trasportare dall’immaginazione mentre si cammina





in alto, a sinistra
Il Ponte di Tiberio

in alto, a destra
**La Cappella dei
Paolotti in Piazza
Tre Martiri**

in basso
**La Chiesa dei Servi
in Corso d'Augusto,
interno**

tra i vicoli e gli usci socchiusi del grazioso, antico Borgo. In ogni caso non mancano i punti fermi: il Ponte di Tiberio che è quello dove passava la corsa delle *Mille Miglia* come accade anche in *Amarcord*. E a pochi passi, lasciato il Ponte alle spalle, la Chiesa dei Servi: “quell’immenso altissimo muraglione senza finestre, (...) con la facciata e l’ingresso nascosti in una piazzetta sempre ingombra dalle tende di un mercato”. Rimasta intatta, era oggetto di scommesse e di scherzi giovanili. D’inverno, come in tutte le chiese di allora, all’interno vi si gelava, tanto che vi erano dei modi di dire, ad esempio: “Ha preso l’influenza nella Chiesa dei Servi” oppure “Tu per dieci lire ci passeresti chiuso dentro una notte intera?” Bedassi, detto “quel pataca di Tarzan” accettò la scommessa e una sera, con un chilo di lupini e due salsicce, si nascose dietro un confessionale. La mattina dopo, alle sei, quando in chiesa c’erano già le prime vecchine, si sentì all’improvviso il raglio di un somaro raffreddato: era Bedassi, sprofondata nel confessionale in mezzo alle bucce dei lupini, che russava a bocca aperta; quando aprì gli occhi, disse al sacrestano che era riuscito svegliarlo a forza di scossoni: “Ma e’ cafelàt” (Mamma il caffelatte). Per anni il confessionale di Bedassi, meta di un pellegrinaggio incredulo e ammirato, fu più importante dei quadri sull’altare maggiore”. Poi ci sono le Piazze dell’elegante centro cittadino, allora come ora, quella con la Fontana e la statua del Papa, così ben identificabile nel film *8 ½*, ora Piazza Cavour. “La vita andava lenta, anche al Caffè Commercio, che stava all’angolo di Piazza Cavour, un caffè per bene. (...) Un caffè per vecchi che intimidiva un po’. Al Caffè Commercio c’era Giudizio, un ritardato che aiutava le donne a scaricare il furgone, che lavorava come un somaro perché era un somaro. (...) Davanti al Caffè Commercio passava anche la Gradisca. Vestita di un raso nero che mandava fulgori acciarini, portava i primi ciglioni finti. Nel Caffè, tutti spiacciavano i nasi al vetro. (...) Il passaggio della Gradisca creava enormi struggimenti: appetito, fame, voglia di latte. I fianconi parevano ruote di locomotive quando si muovono: suggerivano quel potente movimento”. L’altra piazza amata era quella col monumento alla Vittoria, ora Piazza Ferrari col Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale e la grandiosa Domus del Chirurgo che al tempo ancora dormiva sotto il manto dei giardini. Nel Corso d’Augusto si fanno “le vasche” come allora, qui infatti, racconta il regista, aveva luogo “il passeggiato (...) fatto

in alto
**Monumento ai Caduti
della Prima Guerra
Mondiale in Piazza
Ferrari**

in basso
Grand Hotel di Rimini

di ammiccamenti, brevi risate. Erano due correnti a senso inverso che si rincorrevano. A furia di camminare, pareva che la gente consumasse sempre più la parte inferiore del corpo". E a metà del Corso c'era il bar di Raul, "fatto sull'esempio dei milanesi d'allora frequentato dagli artisti, dalla gioventù inquieta, dagli sportivi". In realtà era il Bar dei vitelloni che giocavano a biliardo e che qui si davano appuntamento in inverno, mentre nella stagione estiva si spostavano al Bar Zanarini, perché come scrive il regista "d'estate tutto si spostava al mare. Importante: a Rimini esiste una divisione netta tra le stagioni. È un cambiamento sostanziale, non solo meteorologico (...). Sono due Rimini diverse". Ma nel Corso c'era e c'è il Cinema Fulgor, tanto amato e frequentato dal Maestro. E sempre in centro c'è Castel Sismondo, La Rocca, "la prigioniera di Francesca" che ai tempi di Federico ragazzo "era piena di ladruncoli di sacchi di cemento e di ubriachi". Carcere dove una volta con gli amici decise di iniziare il nuovo anno. "Avremmo portato, tramite la complicità dei secondini che erano nostri amici, salsicce e panini ai detenuti, per mangiarli con loro". Non si sa nulla in proposito, invece della Rocca ecco ciò che scrive Fellini. "Quel tozzo e tetro edificio m'è sempre rimasto in testa come una presenza nera, nel ricordo della mia città". Però lì davanti arrivava un mondo e che gioia! "Davanti alla Rocca c'era un piazzale polveroso, sul quale sostavano i circhi: un piazzalone sbilenco dove finiva la città" e dove oggi comincia. "Il clown Pierino si esibiva col suo circo, scambiando invettive coi carcerati che, attraverso le sbarre delle finestre, gridavano cose tremende alle cavallerizze". Quanti luoghi cittadini nella memoria di quest'uomo e soprattutto il Grand Hotel. Quello dove arrivò "un Principe del sangue" a cui obbedendo alle raccomandazioni di rispetto, si offrì la bella Gradisca, dicendo: "Signor Principe... gradisca!". "E così Ninola venne chiamata", come rammenta la voce dell'avvocato. E lì soggiornavano gli sceicchi arabi dalla ricchezza inaudita e schiere di concubine, come lo stesso Fellini rammenta. "Il Grand Hotel era la favola della ricchezza, del lusso, dello sfarzo orientale. (...) Gli giravamo attorno come topi per darci un'occhiata dentro; ma era impossibile. Allora curiosavamo nel grande cortilone dietro (sempre in ombra con le sue palme che arrivavano al quinto piano), pieno di macchine dalle targhe affascinanti e indecifrabili. Isotta Fraschini: Titta tirava un moccio carico di ammirazione. Mercedes Benz: altro moccio





in alto, a sinistra
**Chiesa Santa Maria
Ausiliatrice detta “dei
Salesiani” in Piazza
Marvelli**

in alto, a sinistra
**Porto Canale
con il faro**

in basso
**Le case a schiera del
Borgo San Giuliano
viste dal Porto Canale**

sottovoce. Bugatti... Gli autisti con i gambali scintillanti, fumavano passeggiando su e giù. Al guinzaglio tenevano cagnetti piccolissimi e feroci”. Davanti al Grand Hotel c'è il mare, dove si andò a guardare ammirati il passaggio del transatlantico Rex, la bella nave da crociera che faceva sognare e commuovere, e che importa se di fronte alla spiaggia di Rimini non passò mai. E non lontano dal mare c'era e c'è la Chiesa nuova dei Salesiani, in Piazza Tripoli, che Fellini ha visto edificare, anzi “era diventata - scrive - la tappa obbligatoria delle passeggiate domenicali in carrozza. “Andiamo a vedere i lavori della Chiesa Nuova” si diceva. Ma poi, siccome era domenica i lavori non c'erano e si restava lì a guardare le impalcature silenziose, le grandi gru immobili, i mucchi di sabbia, di calcina. (...) Qualche anno più tardi, avevo dieci anni, ho passato un'estate intera dai Salesiani della Chiesa Nuova: ero a mezzo convitto. La sera mi venivano a prendere”.

Non lontano c'era e c'è il Porto Canale, dove per un momento ebbe una casa, perché invitato da Titta a comperarla, poi subito venduta, e dove una seconda sembrava volessero regalargliela i riminesi.

“Il porto dalla parte vecchia. Da bambino lo vedevo di là dall'acqua: vedevo costruire scheletri di barche. L'altro braccio, stando di qua, lasciava immaginare una vita da baruffe chioggiotte, che non aveva nulla a che fare coi tedeschi che andavano sul mare con la Daimler Benz. Per la verità, l'inizio della stagione era dato dai tedeschi poveri. Si vedevano improvvisamente delle biciclette sdraiate sulla spiaggia, dei pacchi, e, in acqua, ciccione, trichechi. Noi bambini venivamo portati al mare, con cuffie di lana, dal garzone di mio padre. Allora, di là, nella parte vecchia del porto, vedevo sterpi, sentivo voci”.

Così come il mare popolato di turisti lo affascinava anche la stazione. “Luogo dei sogni avventurosi. I treni, Il campanellino del treno. I binari che si biforcavano in mezzo alle siepi. (...) dopo una giornata strana (...) prendemmo un Vermout nel bar della stazione, noi che non si beveva mai: quindi montai sul treno. Montanari disse: “Adesso Federico diventa internazionale”. E Titta: “Porca ma...”. La trombetta, uno scossone che schiodava i vagoni, il treno che andava via, le case, il cimitero”.

A proposito del Cimitero c'è da dire che era anch'esso meta di Federico e compagni. “Un luogo affascinante, di Rimini, era il Cimitero. Mai

in alto
**Cimitero di Rimini,
ingresso**

in basso
**Chiesa delle Grazie
a Covignano, sullo
sfondo il mare**

visto un posto meno lugubre. Intanto stava di là da un passaggio a livello, perciò era preceduto dalla visione emozionante, allegra, del treno. Le sbarre si abbassavano suonando: si vedeva, di là, un muretto chiaro, con tanti cunicoli, come casette di bambini. L'ho scoperto quando morì il nonno. (...) Fu una grande scampagnata. Cominciammo a correre fra le tombe, a nasconderci. Ricordo il fascino di tutte quelle facce: le foto sulle tombe. (...) Il Cimitero era sempre in costruzione quindi c'era un'aria di festa. I muratori lavorando cantavano”.

Ma Fellini e amici qualche rara volta si allontanavano dalla città. “Allora, noi si stava sempre in città. Poche volte si usciva nei dintorni. Ricordo la Collina delle Grazie, un Santuario con la Via Crucis, cui si può far risalire il quaresimale terrificante, miracolistico, apocalittico della religione, da me ritrovato, in seguito, in certe sequenze. Su per la collina, c'erano tante cappelle a zig zag. Una volta, per una cerimonia di Quaresima, s'era accampata sulla collina una gran festa: contadini, vecchie, fetore, lupini, cartate di salame, uno che vomitava. Salivano in ginocchio cantando”.

Luoghi che sono tutti al loro posto, e che la memoria carica di fantasia del Maestro non ha travisato. Anzi passeggiando per la Rimini di oggi, per il Borgo San Giuliano e per il centro storico, così a Marina centro, dove spicca maestoso il Grand Hotel, quelle atmosfere un po' sognanti e misteriose si avvertono, cariche di racconti per il piacere del visitatore, incantato a scoprire che quelle immagini di film già divenute realtà in tutto il mondo, sono proprio qui, nella Rimini di oggi che è la Rimini di Fellini.

2. Il Fulgor

L'edificio che ospita il Cinema Fulgor è sempre lì ma ora è in ristrutturazione. Si tratta di lavori che seguono il progetto firmato da uno dei più grandi e versatili scenografi del mondo, il Premio Oscar Dante Ferretti. Il cantiere, come indicato dalla proprietà, l'Istituto Valloni, è stato aperto il 7 settembre 2012 e la fine lavori è prevista dopo due anni e otto mesi, nel maggio 2015, con momenti di apertura al pubblico per offrire così la possibilità di osservare gli stati d'avanzamento. Passando in Corso d'Augusto, al numero civico 162, lo si può osservare dietro le impalcature e si può notare che è all'incirca com'era al tempo in cui il giovane Fellini lo frequentava.





alla mamma
 mia esse. Le bellissime
 di Lisa e la fant- originali
 trovata a metteram.
 al mondo
 Federico

È infatti proprio lo stesso cinema dove Federico vide il suo primo film. Si trattava di *Maciste all'inferno*, e lui era seduto sulle ginocchia del padre, come racconterà in *Roma*.

Il Fulgor è anche il luogo dove cercò un approccio con Gradisca, come ha raccontato in *Amarcord* e nel libro *La mia Rimini*.

Ed è sempre lo stesso cinema dove si garantiva l'ingresso grazie ai ritratti dei divi dei film in programmazione. Scrive nel sopraddetto libro: "Avevo fatto un contratto col proprietario del cinema Fulgor. Costui assomigliava a Ronald Colman e lo sapeva. Portava l'impermeabile anche d'estate, i baffetti, e manteneva una costante immobilità, per non perdere la somiglianza (...). I lavori che facevo per lui - caricature di "divi", interpreti dei film in programmazione, messe nelle vetrine dei negozi a scopo di propaganda - gli erano dati in cambio dell'ingresso gratuito al cinema Fulgor. In quella calda cloaca di ogni vizio che era il cinema di allora, c'era la maschera Madonna (da noi si dice così: Madonnaccia al posto di Cristianaccio, per dire un omaccione grande e grosso). L'aria veniva ammorbidita da una sostanza dolciastra e fetida, spruzzata da quella maschera. Sotto lo schermo c'erano le pancacce. Poi uno steccato, come nelle stalle, divideva i "popolari" dai "distinti". Noi pagavamo 11 soldi; dietro si pagava 1 lira e 10. Nel buio noi tentavamo di entrare nei "distinti" perché là c'erano le belle donne, si diceva. Ma venivamo agguantati dalla maschera, che stava nell'ombra e spiava da una tenda: sempre tradita, tuttavia, dalle tracce della sua sigaretta, che si vedeva nel buio. Dopo le caricature, io avevo ottenuto l'ingresso gratuito per me, Titta e mio fratello".

Il rinnovato Cinema Fulgor

Tra non molto il Fulgor tornerà a far rivivere le parole e le immagini di Fellini. Di seguito un accenno di come la nuova struttura accoglierà la sua memoria.

Accanto alla sala cinematografica "CINEMA FULGOR", da 158 posti, con gli spazi tutti riqualificati, è prevista una ulteriore sala per videoproiezioni, con 52 posti, ed è stata ipotizzata la compresenza di due importanti istituzioni: la Fondazione Federico Fellini e la Cineteca Comunale.

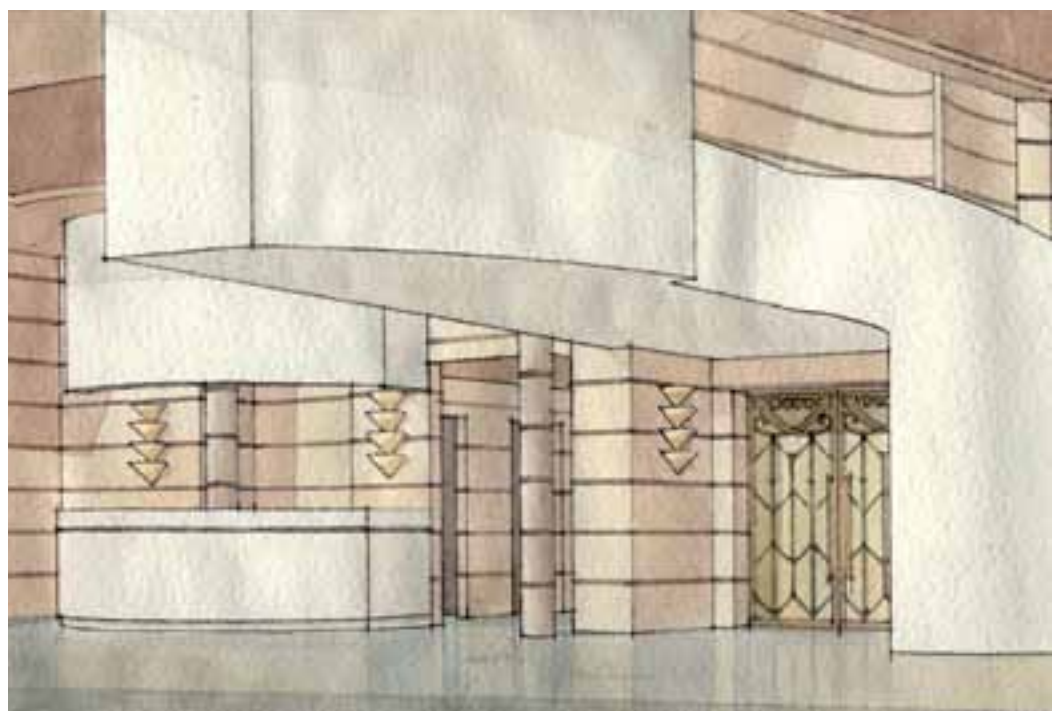
Ecco cosa prevede il progetto firmato Ferretti.

Gli attuali tre livelli dell'edificio vengono integrati con un ulteriore piano, disponibile nel sottotetto destinato a deposito, magazzini e a sala consultazione. Pressoché immutati risultano tutti gli accessi all'esterno. Per accedere alle due sale di proiezione sono mantenute le aperture presenti nella facciata di corso d'Augusto, mentre l'ingresso retrostante dà accesso ai servizi dei piani superiori e quindi alla sede della Fondazione e al Museo.

Il secondo piano viene infatti totalmente destinato alla Fondazione Federico Fellini ed al Museo Fellini. Rivolti verso la piazzetta San Martino, trova collocazione l'ufficio direzione della Fondazione, mentre si affaccia sul Vicolo Valloni l'ampio spazio destinato a ufficio stampa e ufficio iniziative.

In adiacenza ai suddetti edifici viene allestito il Museo Federico Fellini. Esso ospita scritti, disegni, vignette, bozzetti e schizzi autografi del Maestro, foto e oggetti di scena, i costumi del film *Roma*, le locandine dei suoi film. I libri della sua biblioteca romana e una preziosa copia del Libro dei Sogni del Maestro.

Il Museo, voluto dalla Fondazione Federico Fellini e dai famigliari del regista, si trova temporaneamente nella sede comunale di Via Nigra n. 26, con aperture solo su prenotazione.





3. Il Grand Hotel

Al Grand Hotel, tanto frequentato da ragazzo, amava tornare quando da Roma si spostava a Rimini, sempre lì soggiornava e la sua suite è ancora la stessa, così il tavolo dove pranzava. Per il regista era l'albergo per antonomasia, quello che rappresentava l'eccellenza nel campo dell'ospitalità ma soprattutto l'emblema del sogno. E la sua immaginazione volava lontano. Del resto anche a noi il Grand Hotel fa un po' questo effetto.

“Quando le descrizioni nei romanzi che leggevo non erano abbastanza stimolanti da suscitare, nella mia immaginazione, scenari suggestivi, tiravo fuori il Grand Hotel, come certi scalcinati teatrini che adoperano lo stesso fondale per tutte le situazioni. Delitti, rapimenti, notti di folle amore, ricatti, suicidi, il giardino dei supplizi, la dea Kali: tutto avveniva al Grand-Hotel. (...) Le sere d'estate il Grand-Hotel diventava Istanbul, Bagdad, Hollywood. Sulle terrazze, protette da cortine di fittissime piante, forse si svolgevano feste alla Ziegfield. Si intravedevano nude schiene di donne che ci sembravano d'oro, allacciate da braccia maschili in smoking bianco, un venticello profumato ci portava a tratti musicchette sincopate, languide da svenire. Erano i motivi dei film americani: *Sonny boy*, *I love you*, *Alone*, che l'inverno prima avevamo sentito al cinema Fulgor e che poi avevamo mugolato per interi pomeriggi, con *l'Anabasi* di Senofonte sul tavolino e gli occhi perduti nel vuoto, la gola stretta. Soltanto d'inverno, con l'umidità, il buio, la nebbia, riuscivamo a prendere possesso delle vaste terrazze del Grand-Hotel fradice d'acqua. Ma era come arrivare ad un accampamento quando tutti sono andati via da un pezzo e il fuoco è spento. Si sentiva nel buio l'urlo del mare”. In ogni caso l'atmosfera era fantastica come lo è oggi, anche in inverno, senza i tavolini e le tende sotto cui si muovono eleganti signore. “il Grand Hotel, chiuso come una piramide, lassù in alto le sue cupole (oggi scomparse ndr) e i pinnacoli che sparivano tra i banchi di nebbia, era per noi ancora più estraneo, proibito, irraggiungibile”. In realtà non lo era del tutto perché una volta, quando era ancora un ragazzetto, riuscì ad entrare. “Una mattina presto d'estate, ho preso la rincorsa su per la gradinata, ho attraversato a testa bassa il terrazzone abbagliante di luce e sono entrato... Lì per lì non ho visto niente. C'era una grande penombra, un frescolino profumato di cera come in Duomo, il lunedì mattina. Una pace e un silenzio d'acquario. Poi, un po'

in alto
**Foto di scena con
Federico Fellini sul set
di *Amarcord*, *La parata***

**fascista davanti
al Cinema Fulgor
(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**

in basso
Grand Hotel di Rimini

alla volta, ho visto divani vasti come barche; poltrone più grandi di un letto; la guida rossa saliva curvando lentamente insieme alla gradinata di marmo verso lo scintillio di vetrate colorate: fiori, pavoni, sontuosi grovigli di serpi con le lingue intrecciate: da un'altezza vertiginosa piombava giù, restando miracolosamente sospeso a mezz'aria, il più grande lampadario del mondo. Dietro un bancone, ricco di fregi come un carro da morto napoletano, c'era un signore alto, coi capelli d'argento, gli occhiali d'oro lampeggianti, anche lui vestito come il becchino di un funerale di lusso. Col braccio teso, senza guardarmi, mi indicava la porta”.

Del resto il Grand Hotel era nato, come scrive Alessandro Catrani, per recuperare il turismo di gran classe, che affollava i prestigiosi lidi della Costa Azzurra e a Rimini nulla mancava per competere con le località più prestigiose d'Europa, come Biarritz, Ostenda, Montecarlo, Deauville e Trouville. Dopo due anni di lavori ecco che nel giugno del 1908 fu inaugurato con i suoi quattro piani, 200 camere, arredi di gusto colto francesi e italiani, tappeti, stucchi dorati in linea con la moda della Belle Epoque, balconi, terrazzi, *conforts* e giardini all'inglese.



CAPITOLO V

LUOGHI

La città di Federico

Prendere una bicicletta o incamminarsi a piedi, l'emozione è la stessa. Via per via, luogo per luogo, ecco aprirsi davanti al viandante la città del ricordo, del sogno, dell'invenzione di colui che è stato ed è il Maestro indiscusso del cinema universale. "Ricordare è bello più che vivere" recita la nonna di Ivo, protagonista del suo ultimo film *La voce dalla luna* del 1990. Fellini per l'intera sua esistenza ha ricordato la sua infanzia riminese e l'ha spesso reinventata. Per lui fu meravigliosa e magica, certo "provinciale e repressa" ma comunque "immersa nel bagno di una comunità - quella romagnola e adriatica - che ha dato il misterioso "imprinting" ad una creatività diffusa, amebica, vischiosa, incontenibile", come scrive Renato Minore nel volume *Amarcord Fellini*. Un Fellini che "spostava i ricordi come si spostano i mobili in una stanza appena abitata, per trovare una loro più idonea sistemazione" - continua Minore. E "l'infanzia era sempre una stanza nuova, da arredare con improvvisazioni diverse". Eccola la Rimini che fu sua ma che ora è del mondo, grazie alle sue pellicole, anche se di esse qui non ne girò mai neppure un metro. Essa è rimasta nella memoria del cinema così come per tanti sono rimasti negli occhi quei punti geografici e immaginifici: il porto, la spiaggia, il Grand Hotel, piazza Cavour, il cinema Fulgor. L'elenco è lunghissimo, come abbiamo scritto nel capitolo precedente, dove accanto a ciascuno abbiamo abbinato le sue parole, narrate nel libro in cui parla della sua Rimini o attraverso i dialoghi dei suoi film.

Tutta la città è pervasa dal suo spirito, sia nel centro storico, che a Marina centro, ma anche fuori città: sul Colle di Covignano, come al Cimitero, o sul fiume Marecchia; ci si incontra con lui e il suo universo di bambino e di ragazzo, e si ritrovano tutti, uno ad uno, i luoghi di cui parla, quelli narrati, dove è ambientata una sua storia personale o un'altra sentita dire. Ecco che passano i suoi personaggi, in bicicletta o a piedi, e le visioni si sovrappongono allo sguardo reale. Occhio che cade su qualche personaggio di passaggio che ricorda Fafinone, Gigino, Bestemmia, Guàt, Raul, Giudizio o la stessa fascinosa Gradisca dalle forme pronunciate.

Ma la città di Fellini non è solo quella della sua memoria, essa è affiancata dai luoghi che lui ha ritrovato da adulto, che sono ancora oggi gli stessi e che molto lo hanno colpito. Ne parla nel volume *La mia Rimini*. "Sono tornato a Rimini per via di questo libro", era intorno alla metà degli anni sessanta. "Questa che vedo è una Rimini che non finisce più. Prima, intorno alla città, c'erano molti chilometri di buio e la litoranea, una strada dissestata. Apparivano, soltanto come fantasmi, edifici di stampo fascista, le colonie marine. (...) Ora il buio non c'è più. Ci sono invece quindici chilometri di locali, di insegne luminose: e questo corteo interminabile di

macchine scintillanti, una specie di via lattea disegnata coi fari delle automobili. Luce, dovunque: la notte è sparita, si è allontanata nel cielo e nel mare. Anche nella campagna, anche a Covignano, dove hanno aperto un night-club favolosissimo che non si vede nemmeno a Los Angeles, nemmeno a Hollywood: e sta lì proprio dove c'erano le aie dei contadini; dove sentivi soltanto i latrati di cagnacci". E in quella Rimini del boom incontra l'acquario, scintillanti alberghi, negozi e grandi magazzini, il grattacielo, i night-club, i ristoranti, i nuovi quartieri, e a proposito del turismo annota "il giorno entra nella notte e la notte entra nel giorno, senza una pausa. Una lunghissima giornata di quattro mesi come al Polo Nord". Una città rinnovata tale da sembrare Las Vegas che gli fece scrivere: "tutta questa Rimini (...) sembrava volesse dirmi (...) che dovevo cambiare anch'io, mentre chiacchieravo stolidamente con me stesso di queste nuove forme della mia città".

1. La città, la marina, il Marecchia

Diamo avvio al percorso felliniano che è assai ricco ed emozionante.

Vale la pena partire dalla **Via Dardanelli**, oltre la ferrovia, lato mare, per scoprire il punto in cui Fellini nacque, l'edificio al civico n. 10, anche se i suoi genitori si trasferirono ben presto nel centro storico cittadino.

Da qui è un attimo prendere la strada che porta alla spiaggia, magari spostandosi nel parallelo **Viale Principe Amedeo** per godere della vista di belle ville inizio Novecento con ampi giardini e lanciare un'occhiata al grattacielo sveltante sulla città coi suoi cento metri d'altezza. Il viale arriva proprio in **Piazzale Federico Fellini** con al centro la **Fontana dei Quattro cavalli**, ricostruita com'era e dov'era nel 1983, ricollocando i cavalli risalenti al monumento del 1928, e ricostruendo la grande vasca che era stata abbattuta nel 1954. Proseguendo sempre dritti si giunge dove un tempo c'era il **Kursaal**, uno stabilimento dotato di pontile che lo collegava ad una piattaforma sul mare, inaugurato nel 1873 e distrutto nel dopoguerra, frequentato sulle sue terrazze in estate da Fellini e amici "per vedere quelli che ballavano".

Oltrepassata la Fontana, sulla sinistra si erge maestoso e misterioso il **Grand Hotel** con il suo parco-giardino che lambisce per un buon tratto il percorso che conduce al mare.





in alto
**La grande macchina
fotografica degli anni
quaranta intitolata
Fellinia**

in basso
**Spiaggia e mare visti
dal tetto del Grand
Hotel**

Il magico albergo simbolo della Belle Epoque è affascinante ancora oggi. È annoverato tra gli hotel italiani più noti e che tutto il mondo conosce, proprio grazie a Fellini. Con il suo incanto ha creato suggestioni oniriche in tutti coloro che lo hanno frequentato o anche solo ammirato. Per il Maestro ha rappresentato un elemento centrale della sua fantasia, quasi punto di partenza dei suoi fantastici sogni giovanili, quando immaginava donne voluttuose e raffinate ballare nei grandi e sfarzosi saloni, e più tardi punto d'arrivo e 'buen retiro', quando, affermato regista, soggiornava sempre nella sua camera, la 315. Tutto questo a conferma di quanto fosse innamorato dell'elegante e seducente costruzione liberty, nata dal genio degli architetti Paolo ed Ezio Somazzi, svizzeri, di origine uruguayana. Palazzo del piacere, delle vacanze, della villeggiatura, fu realizzato nel 1906-1908 mentre nello stesso tempo, a Roma, si costruiva la nuova aula di Montecitorio. Anche l'interno va visto perché i suoi saloni regalano incanto e visioni immaginifiche, inducendo ad assaporare le atmosfere di tempi andati in cui dominavano lusso e seduzione. Così va visitata la terrazza e vanno scese le scale che portano al parco prima di incamminarsi verso il lungomare.

Prima di raggiungere la spiaggia, ecco sulla destra che compare **Fellinia**, la grande macchina fotografica della Ferrania che, dalla fine degli anni quaranta caratterizza il luogo e da qualche tempo è divenuta l'avamposto della Fondazione Fellini al mare.

Giunti alla **spiaggia**, da essa lo sguardo verso **il mare** ci riporta alle onde ricostruite in cui navigò il Rex, il transatlantico che tutti accorsero a vedere come rammenta il regista in *Amarcord*, anche se lo fu soltanto nella sua immaginazione. Non poteva che rapirlo l'idea che fosse la più grande turbonave italiana, lunga 268,20 metri, con capacità di accogliere oltre duemila passeggeri, vanto dell'era fascista, varata nel 1931, unica delle italiane in grado di competere con le grandi dell'epoca nel mondo. E non si è sottratto al desiderio di inserire il Rex in quel film-ricordo perché la sua fascinazione era quella di tutti. La stessa che verosimilmente si legge sulle bocche e negli sguardi dei tanti accorsi con le scialuppe a vederlo passare in Adriatico, dove in realtà non passò mai se non nell'ultimo viaggio verso Trieste, per cercare una via di scampo dalla guerra e dove invece fu affondato l'8 settembre del 1944.

E va ricordato che sulla spiaggia di Rimini si arenò nel 1934 il “mostro marino” che ispirerà il finale de *La dolce vita*. Uno sguardo invernale evoca quest'ultima scena pervasa dell'innocenza di Valeria Chiangottini e dall'enigmatico saluto di Marcello Mastroianni. E sul mare va cercata la Saraghina di 8 ½, grossa, scura di capelli, arruffata e sensuale, anche se mancano del tutto i riferimenti che la vedevano protagonista: il bunker e vecchi muri diroccati.

In un batter d'occhio lasciato il mare alle spalle si possono raggiungere il Viale Regina Elena e le sue traverse che, come affluenti vi si gettano dentro. Vie da visitare perché portano i nomi dei film felliniani, precisamente **ventisei strade nel cuore della Marina di Rimini** dedicate ad altrettante pellicole e sceneggiature del più celebre dei suoi figli.

In sostanza un modo singolare e significativo per contrassegnare fisicamente la città con la filmografia completa del famoso regista.

Ad esse si aggiunge la via dedicata a Giulietta Masina, moglie di Federico Fellini, non lontano dall'omonimo Piazzale. L'area oggetto della nuova toponomastica è quella compresa tra il Porto-Canale e Piazza Marvelli, a Marina Centro, a partire proprio da Piazzale Fellini. Nel dettaglio le intitolazioni dedicate al Maestro del cinema sono le seguenti:

- **via 'Luci del Varietà' (1950)** già Via dell'Esperanto
- **via Giulietta Masina** già via L.L. Zamenhof
- **via 'Lo sceicco bianco' (1952)** già via F.F. Chopin
- **via 'I vitelloni' (1953)** già via W.A. Mozart
- **via 'Agenzia matrimoniale' (1953)** già via L. van Beethoven
- **via 'La strada' (1954)** già via C.M. von Weber
- **via 'Il bidone' (1955)** già via P.I. Cajkovskij
- **via 'Le notti di Cabiria' (1957)** già via J.S. Bach
- **via 'Le tentazioni del dottor Antonio' (1962)** già via M.P. Musorgskij
- **via 'La dolce vita' (1960)** già via J. Strauss
- **via '8 ½' (1963)** già via G. Bizet
- **via 'Giulietta degli spiriti' (1965)** già via B. Smetana
- **via 'Toby Dammit' (1968)** già via H. Purcell
- **via 'Fellini Satyricon' (1969)** già via C.F. Gounod
- **via 'Block-notes di un regista' (1969)** già via R. Wagner





in alto
Il Porto Canale
in una foto
di repertorio

in basso
Murale nel Borgo San
Giuliano raffigurante
“Scurèza ad Corpolò”
dal film **Amarcord**

- **via ‘I clowns’ (1970)** già via R. Schumann
- **via ‘Roma’ (1972)** già via E. Elgar
- **via ‘Amarcord’ (1973)**
- **via ‘Il Casanova di Federico Fellini’ (1976)** già viale Scilla
- **via ‘Prova d’orchestra’ (1979)**
- **via ‘La città delle donne’ (1980)**
- **via ‘E la nave va’ (1983)**
- **via ‘Ginger e Fred’ (1985)** già viale Buccari
- **via ‘Intervista’ (1987)**
- **via ‘La voce della luna’ (1990)** già viale B. Neri
- **via ‘Paisà’ (1946)** già viale G. Lettimi
- **via ‘Roma città aperta’ (1946)** già viale Cesena

Dopo una passeggiata che conduce nel mondo incantato di Fellini, anche grazie alle immagini, che rimandano ai rispettivi manifesti dei film, è consigliabile sostare sul Piazzale Fellini, per godere di una incantevole vista e, in seguito raggiungere il **Porto Canale**. Anzi il molo, ovvero la *‘palata’*, meta invernale dei “Vitelloni” nullafacenti. “Se adesso venisse un signore e ti desse diecimila lire lo faresti il bagno? “Io sì” - risponde Riccardo, uno dei “vitelloni”, a Leopoldo nel film omonimo, mentre guardano il mare assieme agli amici in una giornata invernale. Il molo è anche teatro delle bravate di *‘Scurèza ad Corpolò’*, il motociclista di *Amarcord*.

Camminare sul Porto Canale, è un’emozione in ogni stagione e non si resta mai delusi. Se poi rammentiamo le sue parole ci carichiamo di emozioni. “Stanotte ho sognato il porto di Rimini che si apriva sopra un mare gonfio, verde, minaccioso come una prateria mobile sulla quale correvano nuvoloni carichi, verso terra”.

Il molo di *Amarcord*, con le forme stemperate dei pescherecci, i velami spettrali, il vago chiarore dell’acqua... un paio di marinai e il personaggio di Biscein che afferma: “lo stato in Norvegia...”.

E guardando dall’altra parte si può giocare a immaginare quale casa comprò. Sì, perché ad un certo punto della sua vita, anche su pressione dell’amico Titta, si era chiesto se fosse il caso di comprare lì una casetta. Che poi comprò e rivendette subito. E sempre da quella parte è la casa, al civico 146, che il patron del Grand Hotel di allora con la municipalità aveva

pensato di regalargli, come sembrò per un certo periodo. E che gli mostrò, come testimoniano le fotografie del settembre del 1983, allorquando gli fu reso omaggio in una Rimini vestita a festa in suo onore. Basti pensare al Grand Hotel che venne illuminato nella sua parte alta a raffigurare il mitico transatlantico Rex e al grattacielo riminese su cui furono proiettati i nomi del regista e un gigantesco GRAZIE. L'*Omaggio a Fellini*, titolo di quell'evento, si tenne in occasione della prima mondiale del suo film *E la nave va*, presentato al Teatro Novelli di Rimini. E la due giorni si completò la domenica 25 con il "Fellini's Day" un festeggiamento speciale al Grand Hotel, che si tenne anche in diretta televisiva durante la trasmissione *Domenica* in condotta da Pippo Baudo.

A Marina centro c'è **Piazzale Marvelli (ex Tripoli)** su cui insiste la Chiesa dei Salesiani che Fellini ha visto costruire e ha frequentato per un'estate intera, quando i genitori lo mandarono lì a mezzo convitto. Al tempo era chiamata "la Chiesa Nuova", e lui molto ne ha parlato. Ora è la **Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice**, detta comunque dei Salesiani, in Viale Regina Elena, civico 7. Tutt'attorno in estate c'è il chiacchiericcio e il via vai dei turisti, a piedi, con le bici, i riscì o i gruppi di ragazzi in gita scolastica in altre stagioni dell'anno. Quella stessa festosità che dall'interno delle mura che delimitavano il campetto da pallacanestro della chiesa, il giovane Federico avvertiva, pronto ad accogliere "i richiami della gente libera che andava a spasso col gelato in mano".

Dalla Marina alla **Stazione** ferroviaria, metafora di ogni partenza, molto cara al Maestro, non c'è molta strada. E tutto è ancora al posto in cui era allora, quando Fellini con gli amici stava a osservare i treni in arrivo e in partenza, tanto da fargli scrivere: "Una volta vedemmo un treno tutto blu. Era il vagone letto. Si alzò una tendina, apparve un signore in pigiama". La stazione che appare in *Amarcord*, quando arriva il gerarca fascista; che si intravede ne *I clowns*, che si intuisce nel finale de *I vitelloni*, che c'è in *Roma*, e fa da sfondo a Fellini bambino che guarda i treni che partono per la capitale. Da qui in un batter d'occhio si raggiunge **Via Roma**, dove al civico 41 si incontra la **casa di Titta**, l'amico del Ginnasio e del Liceo, poi divenuto il noto Avvocato Benzi rimasto per sempre l'amico di Federico. Una bella villa, circondata dal giardino, dove Titta abitava con la famiglia. Casa che Federico conosceva così bene da ispirare quella





in alto
**Ponte di Tiberio,
sullo sfondo il Borgo
San Giuliano**

in basso
Borgo San Giuliano

del protagonista nel film *Amarcord*, col cancello scricchiolante e gli scalini davanti alla porta d'ingresso. La stessa casa che il nonno di Titta nel film non ritrovava più a causa della nebbia e sgomento rifletteva che non gli sembrava di stare in nessun posto. Esterni ed interni in cui passa, seppure attraverso il film, la storia di una famiglia tipo della Romagna di ieri. Quando gli schiaffoni venivano realmente allungati ai figli indisciplinati, il padre arrabbiato tirava via la tovaglia con tutto quello che c'era sopra e la mattina quando si faceva la barba cantava sempre brani di opere famose, la mamma, paziente e premurosa che si occupava di tutto e qualche volta sbottava in modo plateale.

Da Via Roma la passeggiata può proseguire verso il centro in più modi, ma affiancando le antiche mura cittadine, si raggiunge il **Ponte di Tiberio**. O meglio di Augusto e Tiberio, perché iniziato dal primo imperatore nel 14 e completato da Tiberio nel 21 d.C., come ricorda l'iscrizione che corre sui parapetti interni. Il ponte sul fiume Marecchia, l'antico *Ariminus* intorno al quale era sorto il primo insediamento, crea ancora oggi il collegamento tra la città e il suburbio, il notissimo Borgo San Giuliano. Da qui iniziano le vie consolari, Emilia e Popilia, dirette al Nord. La Via Emilia, tracciata nel 187 a.C. dal console Emilio Lepido, collegava Rimini a Piacenza; attraverso la Via Popilia, invece, si raggiungeva Ravenna e si proseguiva fino ad Aquileia. Il **Borgo San Giuliano**, subito a ridosso del millenario Ponte, è tra i punti più felliniani della città. Sopra abbiamo detto di come, attraversandolo, si assapori il clima narrato dal regista e si rintraccino alcuni dei suoi personaggi. Non è un caso che qui siano stati realizzati i murales che si incontrano sulle facciate delle case che parlano di Fellini e del suo mondo. È un concentrato di contrade, piazzette, vicoli ciechi in cui l'atmosfera che vi si respira è d'altri tempi. La stessa che si rintraccia nella parte iniziale del film *I clowns*, ambientata proprio a Rimini. Ciò nonostante il fatto che le vecchie osterie si siano trasformate in ristoranti di pregio, che le case siano state ritinteggiate e non presentino più vecchi muri scalcinati. Ma su quelle abitazioni, in cui un tempo viveva il proletariato mentre oggi ospitano chi ha di più, ecco apparire i murales.

Fino a qualche tempo fa i murales sono stati più numerosi e c'erano anche le targhe con i soprannomi utilizzati da Fellini in *Amarcord*. Poi tra ristrutturazioni e difficoltà a mantenere i dipinti sempre in ottimo stato

qualcuno è andato perduto. Però i vicoli, i colori delle case dei borghigiani, tutto continua a contribuire a creare un'atmosfera dal sapore magico ed evocativo. Dal Borgo, riposizionandoci verso il Ponte, è il caso di attraversarlo e prendere **Corso d'Augusto**, ancora oggi come ai tempi della giovinezza di Fellini, sede del passeggio cittadino, per dirigersi verso il centro. Si è sulla strada in cui sfrecciavano le auto della Mille Miglia, e poi ecco in un attimo, sulla destra l'imponente **Chiesa dei Servi**, "buia, tetra, senza finestre" location dei singolari giochi da ragazzi narrati dal regista, che abbiamo riportato nel capitolo precedente, assieme alle gesta di Don Baravelli, anche suo insegnante di religione che se ne stava per tutta l'ora di lezione con gli occhi chiusi perché "non voleva vedere!"

Subito dopo, sempre sulla destra avanzando verso il centro cittadino, ci si imbatte nel **Cinema Fulgor** con i lavori in corso del futuro museo Fellini. Ora si attende la sua rinascita affinché esso sia il luogo che renderà viva la memoria del regista e dell'universo artistico che gli è proprio. Fu proprio nel Fulgor che il Maestro gettò l'occhio sul mondo e incontrò il cinema americano. Anche se il fascino dello spettacolo lo aveva già rapito quando sbirciava nel Politeama, nei pressi della Stazione e poco distante da casa sua "la casa dove m'è parso di avere il segno della predestinazione", oggi scomparso. Dove fu condotto dai genitori a vedere uno spettacolo e "l'emozione durò tutta la notte". Tappa successiva: **Piazza Cavour**. Qui c'è la **scalinata dell'Arengo**, teatro della celebrazione fascista e della solitaria protesta del grammofono che suona l'Internazionale, e ancora la **Fontana della Pigna**, ben evidente nella scenografia di *Amarcord* che fa da sfondo alle palate di neve contro Gradisca, all'incanto della discesa del pavone. E lì c'era il **bar Commercio**, e c'è il foyer del **Teatro Galli**, detto oggi **Sala delle Colonne**, visto che il teatro è ancora in via di ricostruzione, dove il 4 novembre 1993 è stata allestita la camera ardente e l'amico Sergio Zavoli ha pronunciato l'orazione funebre. Da piazza Cavour si può procedere verso **Castel Sismondo**, definito da Fellini, come abbiamo visto nel precedente capitolo, "la Rocca, la prigione di Francesca, allora, piena di ladruncoli e di ubriachi". E dove lui nel piazzale davanti, oggi parcheggio, andava a vedere il Circo e osservava durante il giorno gli amati artisti circensi. Dalla Rocca è bene tornare indietro e raggiungere l'altro capo di Piazza Cavour per imboccare **Via**





in alto

**Piazza Cavour con la
statua di Papa Paolo V**

in basso

**L'asilo infantile
di Fellini**

Gambalunga fino in fondo per osservare **Palazzo Ceschina**, dove il piccolo Federico abitò dall'aprile del 1926, palazzo che si trova di fronte alle Scuole Ferrari che hanno preso il posto dell'amato Politeama, narrato dal Maestro.

Tornando sulla stessa via verso il centro, bisogna gettare un'occhiata al civico 27, il **Palazzo Gambalunga** che ospitava il suo Ginnasio e che è sede della prestigiosa, elegante e ampia Biblioteca cittadina. Era il palazzo di famiglia di Alessandro Gambalunga, un mecenate appassionato delle lettere, che lasciò l'edificio in eredità al Comune di Rimini nel 1617. La biblioteca Gambalunghiana conserva oggi 1350 codici, fra i quali due autografi dell'umanista Basinio da Parma, il *De Civitate Dei* scritto per Pandolfo Malatesta, il cosiddetto 'gradenighiano' della Commedia dantesca. Al piano terra del palazzo è ospitata la Cineteca, in cui sono raccolte tutte le pellicole firmate dal regista.

"Rimini è una dimensione della memoria", ha scritto Fellini ed entrando in questo palazzo se ne ha ampiamente percezione: viene spontaneo immaginare le scene di *Amarcord* e i passi di Federico che saliva "le scale che non finivano mai" e correva nel chiostro. Perpendicolare a Via Gambalunga c'è **Via Angherà**, dove, al civico 21, ebbe sede **l'asilo infantile** di Fellini. Lui racconta delle "suore cappellone" di San Vincenzo ma pare non potessero essere tali in quanto mai vennero registrate a Rimini, si pensa si trattasse delle suore di Maria Bambina. Da Via Gambalunga, andando verso il centro, si sbuca in **Piazza Ferrari** dove, nella parte dei giardini pubblici rimasta com'era, (una parte ha lasciato il posto al Museo della Domus romana detta del chirurgo) s'impone la 'statua dei nudi': il **monumento alla Vittoria** o meglio ai Caduti della Prima Guerra Mondiale edificato nei primi anni venti e inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III, che tanto lo faceva sognare. "Questo è il monumento della Vittoria... andavamo a vederlo tutti i giorni... e io me lo sognavo anche la notte!", racconta la voce fuori campo di Titta, il "doppio" di Fellini in *Amarcord*. È la Scena 35: "Esterno giorno. Primavera. Piove. La Vittoria rovesciata sulle spalle del milite ignoto e ai piedi del monumento gli amici di Titta, immobili sotto gli ombrelli, di spalle, guardano... il rotondo sedere della Vittoria luccicante di pioggia". Il monumento di Piazza Ferrari è intitolato ai caduti della Grande Guerra, (la Prima Guerra Mondiale) ma i particolari anatomici, "i nudi delle statue" che

turbavano il protagonista del film riproducono con straordinaria veridicità le forme reali. Tanto da strutturare così la scena di *Amarcord*. “I compagni di Titta fissano golosamente quel dettaglio anatomico. Il conte Poltavo fa un segno circolare ad indicarne la forma opulenta. Naso, invece, fa un ritmico spropositato gesto osceno con le due mani davanti al ventre”. Da qui si può imboccare **Via Tempio Malatestiano** che raggiunge proprio frontalmente il **Tempio Malatestiano**, la cattedrale di Rimini, che Fellini e gli amici frequentavano “soprattutto perché c'erano le ragazze” come ricorda l'amico Benzi. È il monumento tra i più noti del primo Rinascimento italiano, voluto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, che porta la firma dei più grandi artisti del Quattrocento e di tutti i tempi, da Leon Battista Alberti a Piero della Francesca, Agostino di Duccio, Matteo de' Pasti.

Proprio di fronte al Tempio bisogna volgere lo sguardo perché in quel “palazzone suggestivo” come lo definì il Maestro, detto **Palazzo Malatesta**, all'angolo della Via Tempio Malatestiano, c'era la bottega della ditta FeBo, i giovani straordinariamente bravi disegnatori Demos Bonini e Federico Fellini. “La società FeBo di disegni e caricature con visi incollati su fondali di carta colorata, frutto di un lavoro ingegnoso”, come ricorda l'amico avvocato.

La tappa successiva è Piazza Giulio Cesare, oggi **Piazza Tre Martiri** perché, come scrive il Maestro, lì “i nazisti avevano impiccato tre riminesi”. Dove oggi c'è il Bar Turismo c'era il bar ‘da Rossini’ dove con il gruppo Federico andava a giocare a bocchette. E sulla piazza c'è il **Tempietto di Sant'Antonio**, a forma ottagonale costruito nel 1518, ma riedificato dopo il terremoto nel 1672, eretto in ricordo del “Miracolo della Mula”, avvenuto per intercessione di Sant'Antonio da Padova. Si racconta che i cittadini di Rimini si fossero riuniti nella piazza per ricevere dal Santo l'Ostia consacrata, allorché un contadino con una mula passò di lì ma non mostrò alcun interesse verso il Santo Sacramento; la mula invece si sedette e non volle più proseguire, poi si prostrò inginocchiandosi davanti alla mano del Santo.

Dietro al tempietto, ricostruito nel film *Amarcord* alla stregua di un tempietto romanico, si erge la **Chiesa** dei Minimi di San Francesco da Paola o come i riminesi la chiamano, dei **Paolotti**. Fu ricostruita nel 1963-64 sui resti della chiesa barocca precedente, rasa al suolo durante la Seconda Guerra Mondiale. Fellini ne ha un ricordo originale. Scrive nel 1967,





a proposito dell'infermiera Sara, che lo faceva dormire la sera mentre era ricoverato in ospedale, "mi ricorda le baffone romagnole della Chiesa dei Paolotti". E vivo è il racconto delle baffone di *Amarcord*, in fila in bicicletta, tra cui la "gattaccia di San Leo, una gladiatrice torva e possente, la "baffona" di Santarcangelo coi capelli rossi che portava il maglione "argentina" senza il reggipetto sotto, le due sorelle di Santa Giustina, quadrate e spavalde". Esse tornano alla mente ogni volta che si getta lo sguardo alla chiesa e quasi si cercano le biciclette parcheggiate per vedere se è il caso di aspettare che qualcuna di loro fuoriesca da un momento all'altro.

Tornando un momento verso Piazza Cavour, percorrendo Corso d'Augusto, si transita davanti a **Palazzo Ripa**, civico 63, ora 115, una delle case in cui Fellini ha abitato con la famiglia, in realtà "la prima che ricordo veramente", come scrisse. Un bel palazzo signorile, centralissimo, ingentilito da un portale in cotto incorniciato da un terrazzo con le balaustre in ferro battuto e con il cortile interno, in cui i Fellini abitarono in un appartamento al secondo piano. Lungo il Corso c'era anche il più volte citato **Bar di Raoul**.

A questo punto va fatta una inversione di marcia per tornare a Piazza Tre Martiri e da lì proseguire verso l'Arco d'Augusto. Intanto s'incontra sempre gente lungo il **Corso**, la stessa che oggi come allora fa "il passeggiato" di felliniana memoria, "che avveniva, caldo, tiepido, appassionato, tra quelle due zone di buio", che partivano una da Piazza Cavour e l'altra da Piazza Giulio Cesare. Proseguendo dunque con alle spalle la piazza che ora si chiama Tre Martiri, ecco al civico 62, il seicentesco **Palazzo Buonadrata** (anche se la facciata è stata rifatta dopo il terremoto del 1786), ora sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, con stanze e saloni affrescati dove Fellini frequentò il Liceo. Proseguendo oltre si raggiunge l'**Arco di Augusto**, vero simbolo della città, costruito nel 27 a.C. per onorare l'imperatore Ottaviano Augusto, restauratore delle più importanti vie d'Italia, tra cui la Via Flaminia che inizia esattamente in questo punto. Oltre l'Arco il giovane Federico si spinse in bicicletta, portando sulla canna, la sua innamorata Bianchina Soriani.

Via Brighenti è a pochi passi ed è la via in cui, al civico n. 38, si trova la Scuola che frequentò Federico; dove oggi ha sede il Liceo "Giulio Cesare-Manara Valgimigli", vi erano infatti ubicate le **Scuole Elementari Carlo Tonini**.

Da qui la passeggiata deve proseguire per poche centinaia di metri lungo le mura, Via Bastioni Orientali, per dirigersi poi attraverso vie interne, come Via Galeria, che costeggia la chiesa dei Santi Bartolomeo e Marino, su Piazzetta Castelfidardo. Da qui va raggiunta la Via Anfiteatro che conduce in Via Clementini e Via Dante. In **Via Clementini**, numero civico 9, la famiglia si trasferì nel febbraio del 1929. È la casa dell'adolescenza di Federico e, come scrive lui, del primo amore per la "moretta" Bianchina Soriani: la **Palazzina Dolci**, che prende il nome dal padrone di casa "Agostino Dolci & F. Ferramenta", "padre di Luigino, un mio compagno di scuola del ginnasio, quello che nell'Iliade faceva Ettore".

Quella di **Via Dante**, anche qui il civico pare fosse il 9, è l'abitazione che la famiglia sceglierà dopo, a partire dall'aprile del 1931.

Lasciata questa via, proseguendo ci si immette su **Via Oberdan**, dove, nella casa in cui abitò fino alla morte la madre di Federico, Ida Barbiani in Fellini, e la sorella Maddalena, (ancora oggi vi abitano il marito di Maddalena, Giorgio Fabbri e la figlia Francesca), ha avuto sede per qualche tempo, dal 2001 al 2009, sia la Fondazione che il Museo Fellini. Ora il **Museo** attende di essere riallestito e riaperto presso il **cinema Fulgor**, come si è detto sopra, assieme alla sede della Fondazione.

Se si ha tempo si può raggiungere **Corso Giovanni XXIII**, un tempo Via Umberto I, e gettare lo sguardo al civico 39, dove c'era la **Farmacia di Colantonio** che, come racconta Titta Benzi, vendeva le pastiglie di potassio. Queste durante le "fogheracce" venivano unite allo zolfo delle miniere di Perticara, portato a Rimini dai trenini che scendevano da Mercatino Marecchia (ora Novafeltria) che i ragazzi andavano a rubare. "Mescolando il tutto si ricavava una polvere pronta per una piccola detonazione, bastava premere con decisione... (...). E il figlio del farmacista, di allora, era quel nostro compagno di scuola che in *Amarcord* è alla lavagna quando noi facciamo la pipì dentro i tubi di carta... ed è lo stesso che, sempre nel film, va a confessarsi da Don Baravelli".

L'itinerario nel centro cittadino si chiude qui e ora bisogna spostarsi fuori città, sul **Marecchia**, dove il regista amava farsi accompagnare da Titta durante i suoi ritorni a Rimini. Ma è il caso di prendere l'auto o un mezzo pubblico. Proprio sul fiume il regista aveva acquistato un terreno e ciò prima della "leggendaria" casa sul Porto mai abitata. "Titta mi aveva





FEDERICO FELLINI
20.12.1920 - 31.10.1993

GIULIETTA MASINA
27.7.1921 - 23.11.1994

PIRELLA FELLINI
20.11.1943 - 2.4.1945

convinto ad acquistare un pezzo di terra sul Marecchia. Un posto, a vederlo, fatto apposta per un omicidio di prostitute. La sera che andammo a visitare il pezzo di terra, si sentiva una fanfara. Un uomo in mutande stava facendo l'ammainabandiera. Era Fiorentini, che sa tutto di Garibaldi. Di Garibaldi e del Sangiovese. (...) Bisogna sapere che il Marecchia, da quelle parti, siccome rivela il fondo sassoso, è di uno squallore desolante. Ma Titta mi consigliò di prendere quella terra. "Aspetta pataca" mi diceva "perché di qui ci passa l'autostrada. Il terreno si valorizza". Poi, l'autostrada è andata da un'altra parte. (...) Sul Marecchia ero andato, la prima volta da bambino. Avevamo fatto "puffy" a scuola, come si dice, cioè: l'avevamo marinata. Io seguivo Carlini. Sul fiume c'era una balilla nera piena di poliziotti, che scendevano come rospi sul greto. Certe nuvole basse si aggiravano lentamente, in agguato, tra i rami secchi degli alberi. Arrivammo a un bosco di pioppi: c'era un impiccato, con la scopoletta in testa, già piantonato da altri due poliziotti. Io non capivo bene cos'era. Vedevo una scarpa caduta, il pedalino del piede senza la scarpa, e due pantalonacci pieni di pezze".

2. Il luogo del riposo eterno

In auto o in autobus si raggiunge il **Cimitero Monumentale**, luogo ritenuto da Fellini "affascinante", come lo sono i suoi racconti delle visite alle tombe. Qui oggi riposa anche Federico Fellini, con la moglie Giulietta Masina e il figlio Pier Federico, nato nel 1945 e morto ad appena undici giorni dalla nascita. Il Camposanto cittadino è in Piazzale Bartolani 1, nel quartiere di Rimini chiamato Celle, oltre la ferrovia e un tempo, come ricorda lo stesso Fellini, diviso da un passaggio a livello, oggi invece raggiungibile da un comodo sottopasso. Un bel viale di cipressi, dove si può parcheggiare l'auto, accompagna il cammino fino all'ingresso. E appena lasciata la porta, ecco sulla sinistra lo splendido monumento funebre dedicato ai Fellini, una scultura in bronzo lucentissimo che porta la firma del notissimo scultore Arnaldo Pomodoro nato non lontano da Rimini, a Morciano di Romagna. Rappresenta la prua di una nave che si specchia su una sottilissima lama d'acqua che la lambisce, accanto una panchina. "Ho pensato alla panchina - dichiarò Pomodoro - perché Fellini aveva confidato ad un amico che avrebbe voluto essere sepolto in un parco con una panchina".

A pochi passi dalla grande prua rivolta verso la città, nel quarto vialetto sulla destra, è ubicata la tomba di famiglia con i genitori: Urbano Fellini (27.2.1894 - 31.5.1956) e Ida Barbiani (4.11.1896 - 27.9.1984).

3. Iconografica sulla città

Vero è che Fellini non amava tornare a Rimini, come dichiara: “Un fatto è, comunque certo. Io, a Rimini, non torno volentieri. Debbo dirlo. È una sorta di blocco”. Molti hanno scritto che ciò poteva essere a causa delle sue invenzioni sulla città, di quei suoi ricordi nutriti da un’immaginazione tanto fervida quanto strampalata. Potrebbe anche trattarsi di una bugia, del resto lui era il primo a dichiararsi un bugiardo impenitente e a parlare di bugie “utili”.

Teoria che in un certo senso è confermata da queste parole, scritte al Sindaco dall’Ospedale di Rimini, a due mesi dalla morte.

“Sono contento di essere nato da queste parti e voglio augurare ai miei compaesani di saper mantenere, nonostante i tempi bui, questo slancio generoso verso i valori dell’amicizia e della vita”.

In realtà il gesto più generoso di tutta la recente storia riminese l’ha fatto proprio Federico Fellini, donando alla sua città quel “monumento artistico” che, come scrive il riminese Giuliano Ghirardelli nel suo libro *Guida alla Rimini di Fellini*, “perenne e ammirato in tutto il mondo, dedicato interamente e visceralmente a Rimini”, è *Amarcord*.

E Rimini ha dato il suo nome all’Aeroporto Internazionale così che ogni arrivo e partenza abbia accanto il nome del grande regista.





di Giovanni Battista
per la città di...
...
...
...
...

Luoghi della memoria fuori Rimini

Fuori Rimini, nella cittadina di **Gambettola**, detta "e' Bosch", posta sulla Via Emilia e collocata poco prima di Cesena, venendo da Rimini, è possibile vedere la casa colonica dei nonni paterni di Fellini, in Via Soprarigossa, dove risiedettero anche i suoi genitori e dove, pare, possa essere addirittura nato. Se questo non lo si sa per certo, quello che è invece più che sicuro è il fatto che in questa casa Fellini vi abbia trascorso molti periodi dell'infanzia, come lui stesso ha raccontato. La casa, che è stata salvata dalla demolizione, è comunque in abbandono ma esistono progetti di sistemazione e ripristino con lo scopo di diventare un Museo.

Essa si trova di fianco al più grande parco verde dell'area Rubicone, con ventiquattromila metri quadrati e alcuni servizi, tra l'altro è adiacente anche al torrente Rigossa, che dicono a Gambettola, potrebbe diventare una tappa del percorso della ciclopedonale che da tempo si pensa di realizzare dal mare alla collina, diventando punto di riferimento per gli escursionisti a due ruote.

Un luogo, di grande suggestione, dove il poeta e sceneggiatore, l'amico Tonino Guerra ha voluto rendere omaggio al Maestro Fellini e a sua moglie Giulietta Masina, è **Petrella Guidi**, nel Comune di Sant'Agata Feltria. Qui ne *Il Campo dei Nomi*, posto ai piedi della millenaria Torre del Castello, due lapidi li ricordano. "Teniamogli compagnia, in questo giardino, con la nostra fantasia" disse Guerra nel giorno della posa, era la Pasqua del 1994, presenti anche i registi Michelangelo Antonioni e Wim Wenders. Le due pietre vedono incise ciascuna una frase. Su quella di Fellini il poeta ha voluto riportare le parole che il regista gli confidò due anni prima della morte quando salì a Pennabilli a trovarlo: "Basterebbe una pietra rettangolare in un prato d'erba e magari una panca per chi vuole tenerci compagnia". Accanto, su quella di Giulietta Masina si legge: "E, adesso per favore Giulietta smetti di piangere". È ciò che disse il Maestro a sua moglie che non riusciva a trattenere le lacrime quando a Los Angeles gli fu conferito l'ultimo Oscar, quello alla carriera. Guerra fece poi scrivere: "La valle, Federico, desidera stare vicino al tuo nome". E per ombreggiare il riposo dei due grandi del cinema fece mettere a dimora un olmo e un leccio.

Così nel Comune di **Pennabilli**, ne *L'Orto dei Frutti dimenticati*, sempre Guerra ha chiesto di installare una scultura, *La Meridiana dell'incontro*, realizzata dall'artista polacco Krzysztof Bednarski, che riproduce due colombi i quali, con la loro ombra, proiettano i profili

di Federico Fellini e di Giulietta Masina, nel sole del pomeriggio. Guerra ha voluto scrivere queste parole per Fellini e la Masina: “Nel pomeriggio l'ombra dei due colombi ci fa incontrare con i profili di Federico Fellini e Giulietta Masina”.

Dello stesso autore una scultura simile ma più grande, attende la sua collocazione definitiva nella città di Rimini, dove attualmente è depositata.

Nel giardino di casa Guerra, *La Casa dei Mandorli*, sempre a **Pennabilli** alcuni grandi fiori stilizzati, da lui disegnati e realizzati in pietra bianca, recano i nomi dei registi scomparsi con cui Guerra ha lavorato e tra questi vi è naturalmente Federico Fellini.

Stesso discorso vale per la *Via Tonino Guerra*, nel centro storico di Pennabilli, dove sono affissi grandi pannelli raffiguranti le immagini scattate al poeta con registi a lui più vicini. E una delle prime che si incontra sulla destra salendo verso la casa di Guerra, è proprio la foto con Fellini. Lo scatto risale al 1991, due anni prima della malattia e della morte del Maestro riminese.



FEDERICO
FELLINI

CAPITOLO VI

MATURITÀ

La strada verso Roma

Il giovane Fellini ha voglia di fare, Rimini gli va stretta, desidera guadagnare qualcosa. Scrive Kezich che “la famiglia lo annoia, la scuola lo esaspera e Rimini non sembra offrirgli più niente: nel 1938, compiuti i diciotto anni, Federico è impaziente”. Dunque si dà da fare: scrive vignette e battute che invia ai giornali. La “Domenica del Corriere” nella rubrica *Cartoline del pubblico*, accoglie per prima qualcosa di suo e la pubblica il 6 febbraio del 1938. È una collaborazione dilettantistica mentre quella seguente con il settimanale fiorentino, politico satirico, “420”, assume altro rilievo e avrà momenti intensi. Firma i suoi disegni e le sue novelle Fellas e nei mesi che fecero seguito al conseguimento della maturità fino all'avvio del lavoro al “Marc'Aurelio” pendola tra Rimini e Firenze e dopo tra Roma e Firenze. E le prime affermazioni come vignettista e scrittore per il “420” saranno assai utili per la collaborazione col “Marc'Aurelio”.

Sulla partenza per Roma anzi sulla fuga da Rimini, la sua Terza Fuga, così la definì, si moltiplicano le interpretazioni, unica certezza: fu un distacco definitivo.

“Parlavamo sempre di partire, ma uno solo una mattina, senza dire niente a nessuno, parti davvero...”. È la voce fuori campo nella scena finale del film *I vitelloni*. Il protagonista Moraldo lascia alla chetichella la sua città e con essa la famiglia, gli amici del bar e del biliardo. Uno gli chiede: “Ma non stavi bene qua?” - è il Piccolo ferroviere dal marciapiede mentre il treno già si sta muovendo. Lui sogna gli amici addormentati nelle loro case, Alberto, Fausto, Riccardo, Leopoldo e la nostalgia lo attanaglia ma il treno va veloce e non si può più tornare indietro. Anche *La dolce vita* si chiuderà così con il sorriso di Paolina a Marcello, proprio come il Piccolo ferroviere sorride all'amico Moraldo. Perché quando si diventa grandi si devono saper affrontare i distacchi ed essere forti di fronte agli addii. In realtà pare che il diciottenne Federico non abbia avuto una partenza così poetica, bensì più goliardica, come rammenta l'amico Titta, che ricorda il giorno preciso: era il 4 gennaio del 1939 (anche se in un'altra pagina scrive l'8 gennaio e questa data sembra più probabile considerato che era domenica, le festività natalizie erano finite e la madre molto osservante ci teneva ad avere i figli accanto in quei giorni). Titta afferma anche che c'erano tutti, gli amici riminesi, almeno fino a Bologna. All'anagrafe risulta ufficialmente trasferito a Roma il 14 marzo.

1. Roma

Se la partenza fu in solitaria o in branco non è dato saperlo con esattezza, lo è invece l'arrivo alla Stazione Termini come risulta dalla ce-

leberrima sequenza del film *Roma*. Un ragazzo alto e magro, di bianco vestito scende dal treno e chiama il facchino che sembra un clown. Lo segue rapito dalla bolgia di persone che gli passano davanti: preti, suore, militari, venditori, belle donne e gentaccia. Sullo sfondo il manifesto del film di De Sica *Grandi magazzini*. È affascinato e divertito e si lascia fagocitare dalla città come farebbe una matrigna vorace. Riporta Kezich nell'appassionata biografia del Maestro, che secondo il regista la vera storia di questa fuga va raccontata così: "un giovane di belle speranze, forte di vaghe promesse di collaborazione da parte di un giornalista conosciuto per caso, muove tutto solo dal borgo nativo per tentare l'avventura in città". In realtà c'è molto di più dietro questa decisione di andare a vivere nella capitale: c'è l'appoggio della madre, o meglio la volontà di Ida di far ritorno nella sua città natale da cui era letteralmente scappata per amore, ora che ha un pretesto valido: un figlio che deve studiare all'università e lei può affiancarlo e sostenerlo. Così la mamma prepara il trasloco e chiude casa a Rimini, porta con sé la figlia Maddalena e stabilisce il nuovo indirizzo nella Capitale in Via Albalonga 13, non lontano da Piazza Re di Roma. Il padre Urbano resta a Rimini con il fratello Riccardo in una camera ammobiliata nel centro storico. Ida, che desiderava un figlio prete, accetta l'idea di un figlio avvocato, anche se questi ha un preciso tarlo: diventare giornalista.

Pian piano anche il fratello Riccardo si stabilirà con loro, perché studia canto e vuol fare l'attore, mentre il padre giunge a Roma una due volte al mese. Federico spesso non fa rientro a casa e anche Riccardo non è da meno. Ognuno vive la propria vita separatamente seguendo passioni e pulsioni. La mamma, sempre sola con Maddalena, decide allora di fare ritorno a Rimini; è trascorso solo un anno. Riapre l'abitazione riminese di Via Sonnino 13 e chiude quella romana di Via Albalonga. "Per Federico - racconta Kezich - è il taglio definitivo al cordone ombelicale" anche se per lui è un ritorno non un distacco. Ciò lo si deve al fatto che fin da bambino ha avvertito Roma come la città della madre e questo fa sì che l'abbia sempre sentita e la senta anche sua. "È come se passasse dalla madre reale alla Grande Madre Mediterranea che imparerà a identificare solo più tardi attraverso la psicologia junghiana". Lo sostiene Kezich aggiungendo che il suo "è un rapporto totalizzante con la capitale intessuto di libertà e paura, di sollievo e solitudine".





Dirà: “Per uno che fa il mio mestiere, è stimolante vivere in una città che è anche Cinecittà, in cui prospettive, scenografie, miserie umane richiamano civiltà più antiche, altre epoche, altre società. (...) Roma è un pianeta misterioso, che trascina con sé ogni cosa, che si arricchisce e si nutre del proprio sfacelo. (...) La morte non può non essere presente in una città che possiede uno dei più spettacolari patrimoni archeologici del mondo. (...) Roma non ha bisogno di fare cultura, è cultura.” Il giovane Federico una volta stabilito nella capitale, non intende voltarsi indietro, anche se in realtà lo fa continuamente sotto il profilo della fantasia. E anche il bisogno dell'ala protettiva materna resta forte, al punto che presto la sostituirà, in modo definitivo, con una nuova importante, anzi determinante figura femminile.

2. Giulietta

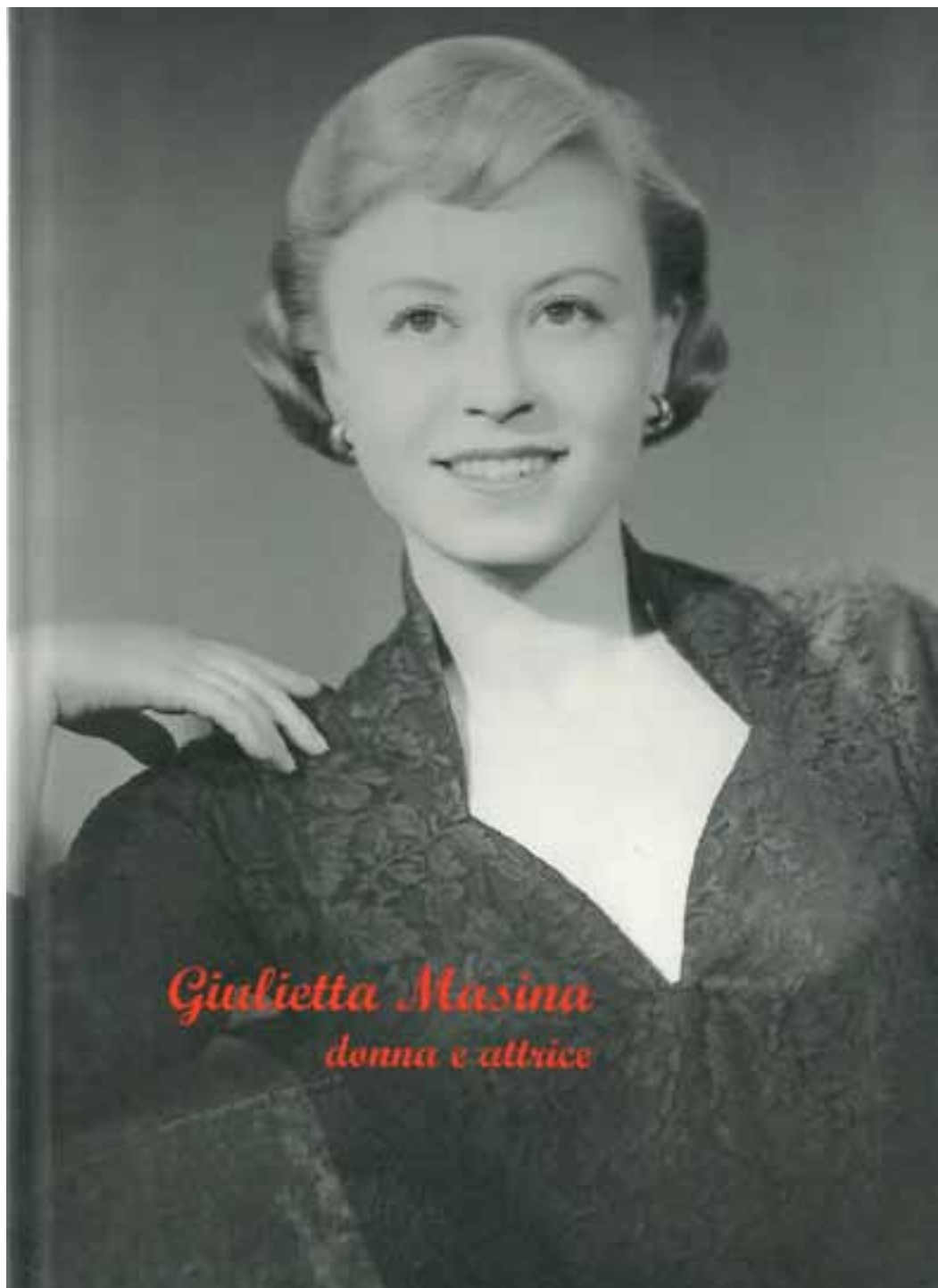
Al Marc'Aurelio, dove scrive racconti umoristici e dove ha voluto a tutti i costi entrare come giornalista - era un grande desiderio quando abitava ancora a Rimini - Fellini è il beniamino del direttore. Lo scrive una rivista dell'epoca che lo apostrofa “il mozzo del Marc'Aurelio”. Qui, tante sono le sue rubriche che hanno un gran successo, tra cui *Secondo Liceo*, una serie di oltre 40 puntate in cui si svolge una specie di amarcord scolastico; *Il primo amore*, dove esalta la sua passione per Bianchina, il suo grande amore riminese, e *Oggi sposi*, 12 puntate che prendono avvio il 12 febbraio del 1942. Qui, nelle avventure di Cico (Federico) e Bianchina, anticipa le vicende del suo matrimonio con Giulietta. Sono anni per Fellini in cui scrive e disegna incessantemente. Pubblica il libretto *Il mio amico Pasqualino* che firma Federico, nella collana “Umoristi moderni” Edizioni dell'Ippocampo, costo cinque lire ed “ogni pubblicazione è riccamente illustrata” si legge nella penultima di copertina. Il protagonista “è un ometto con forti connotazioni di alter ego”. “Il testo è comico-umoristico, grottesco - esistenziale” - come scrive Beniamino Placido nella prefazione alla ristampa anastatica. Che continua: “Deduciamo dalle vicende di Pasqualino che quella era un'Italia, una Roma, dove i quattrini erano scarsi e incerti. I beni di consumo, risicati. L'abbigliamento necessariamente approssimativo, arrangiato. Approssimative soprattutto le dotazioni igienico - domestiche. (...) E quindi le lunghe - mortificanti, imbarazzanti - file di attesa davanti al

**Copertina del volume
Giulietta Masina donna
e attrice, a cura di
Tiziana Contri, Rotary
Club San Giorgio
di Piano "Giulietta**

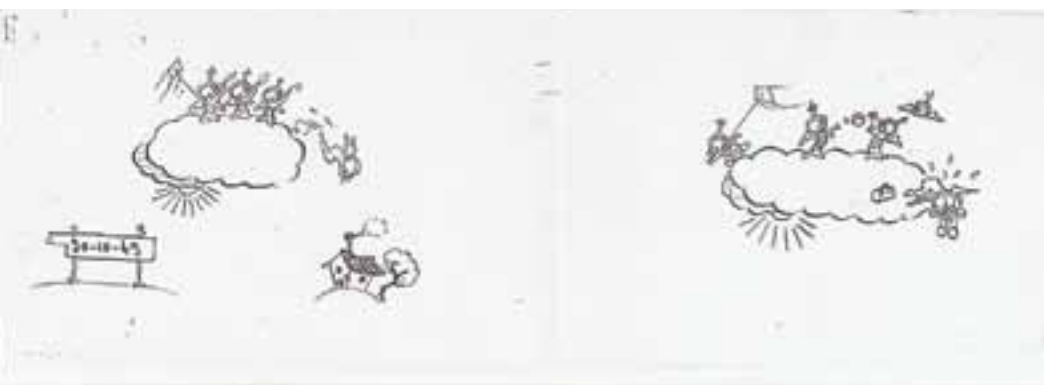
**Masina". La foto
dell'attrice è stata
scattata nel 1953 e
proviene dall'Archivio
C. Cesari**

bagno comune (...) quando si viveva in tanti in una pensione. (...) Eppure quel bagno era anche un rifugio (...). In quel bagno c'è uno specchio che è molto, molto più rassicurante, più confortevole di quei cattivi specchi delle vetrine di strada (...). Che lo fa sentire carino (lui così disperatamente magro)". In realtà c'è una parte non piccola di Federico in Pasqualino già sicuro del suo talento ma già, come lo sarà anche dopo e sempre, "dolorosamente sconnesso dal reale". La sua infatti è una realtà distante, che trascolora nel mitico, nel fiabesco come accaduto in *Amarcord* di cui "l'esempio migliore è l'epifania del transatlantico Rex".

Per qualche tempo fa anche il commediografo, poi dirada sempre più la collaborazione col Marc'Aurelio e infittisce quella con la radio. Intanto lo perseguita il servizio militare al quale cerca con ogni mezzo di sfuggire, a partire dal 1939, giocando su pretestuose malattie, tutte inventate, e sull'equivoco della duplice residenza, a Rimini e a Roma. Per sua grande fortuna esplose l'archivio militare di Bologna: lui può annullarsi, considerato che i suoi documenti non esistono più. Dopo due anni di collaborazioni all'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche, in seguito diventato RAI Radiotelevisione Italiana), dove scrive sceneggiature per le compagnie di riviste, la sua attività radiofonica si fa più strettamente personale. Firma, con nome e cognome propri, scritti giornalistici per il programma di successo *Terzigno*, nei quali sviscera il vasto repertorio di tematiche e figure ideate per il giornale, dimostrando un nascente talento drammaturgico che ben si confà all'esperienza radiofonica. Ed è proprio alla radio che Federico incontra nell'autunno del 1942 la giovane attrice, di nome Giulietta, all'anagrafe Giulia Anna, Masina. Accade nell'ufficio del dirigente della radio. Veniva dal Teatro dell'Università e aveva iniziato a recitare e cantare sempre in diretta nella compagnia del teatro comico-musicale dell'EIAR. Di origini emiliane, era nata a San Giorgio di Piano in provincia di Bologna, il 22 febbraio del 1921, ma abitava a Roma con la zia Giulia rimasta vedova e assai benestante. Dotata di infinito talento e di un fisico minuto, pesava 42 chili, nonché da una caratterizzazione androgina, aveva dalla sua il fatto di sapersi trasformare totalmente, riuscendo ad eccellere nei ruoli più disparati. Con la banale scusa di chiedere delle foto, Fellini, dopo averla conosciuta, qualche tempo dopo, telefona in Via Lutezia, dove abitava la ragazza con la zia, dicendo che potrebbe esserci



Giulietta Masina
donna e attrice



in alto
**Federico Fellini e
Giulietta Masina a
metà degli anni**

**cinquanta in una
cartolina autografata
(Archivio Marina e
Monica Zucchini)**

in basso
**Partecipazione di nozze
di Federico Fellini e
Giulietta Masina 1943,
disegnata da Fellini**

**stesso (Archivio del
Comune di San Giorgio
al Piano - Archivio
Angiolina Ramponi)**

un ruolo “per la Duse del Teatro dell’Università” in un film da lui scritto ma che non girerà mai.

Da lì prese avvio la loro storia d’amore, una storia che durò tutta la vita. Con un fidanzamento brevissimo e un lunghissimo matrimonio concluso con la morte di Fellini e subito dopo della Masina.

Primo appuntamento all’una e mezzo davanti all’EIAR, al tempo in Via Botteghe Oscure, dove nel dopoguerra avrà sede il PCI. Da lì si dirigono verso il Tritone per pranzare in un ristorante proprio accanto. Lei ha già pranzato con la zia perché deve mantenere i segreti sui ruoli fuori dal Teatro dell’Università, perché l’obiettivo primario è quello di laurearsi. Rimane colpita dal rotolo di soldi che Fellini tirò fuori al momento di pagare, non lo immaginava visto che era da così pochi anni a Roma; dirà poi che non lo vide mai più con tanti quattrini in tasca. Si piacquero subito, “visti e presi, una volta per tutte”, scrive Kezich.

Lei ha sempre detto che aveva avuto un colpo di fulmine.

Lui confessò allora, e lo ripeté sempre, che l’aria da folletto di Giulietta gli metteva allegria. In realtà non è la “bona” per dirla in romanesco, procace, sempre apertamente prediletta dall’uomo Federico, ma a lui piace perché, come scrive Kezich, “da una parte è subito consapevole di aver trovato una donna forte, che costituirà un appoggio, dall’altra gli pare di aver stabilito un dialogo surreale con una figurina uscita dalle illustrazioni di un libro di favole”. Hanno in comune una certa persistenza di caratteri infantili e cosa non da poco, una fortissima affinità elettiva: il lavoro. Entrambi possiedono doti come quelle di essere dei perfezionisti, infaticabili, pronti al sacrificio. Non è un caso che la loro unione sarà indissolubile anche nel cinema. A partire dalla rivista radiofonica *Terzoglio* passando, solo per citare alcuni lavori, per *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *Giulietta degli spiriti*, fino a *Ginger e Fred*.

Dopo l’8 settembre del 1943 la loro unione conosce un’accelerazione: Fellini non risponde alla chiamata di leva ma decide di sposarsi e convola a nozze con Giulietta il 30 ottobre (come riportano le partecipazioni disegnate dallo stesso sposo), giornata tipica dell’ultima e tragica fase della Seconda Guerra Mondiale, con l’oscuramento e il coprifuoco, come scrive Kezich. Il matrimonio viene celebrato nell’appartamento a fianco di quello di Giulietta, dove abita monsignor Luigi Cornaglia de’ Medici, prela-

to di Santa Maria Maggiore, il quale ha la dispensa di dire messa in casa. Partecipano pochi invitati e anche i genitori di entrambi sono tagliati fuori dalla guerra. A Rimini quarantotto ore dopo, il primo novembre, accadrà la fine del mondo, con il primo di una lunga serie di bombardamenti che la raderanno al suolo. Il fratello Riccardo, accompagnato dall'armonium, canta l'*Ave Maria*, come rifarà nel film *I vitelloni*. Nei primi mesi vivono insieme nella casa della zia di Giulietta. La vita familiare affianca il sodalizio artistico che era già avviato, dal 1942 infatti la giovane studentessa di Lettere, già riconosciuta come brava attrice, interpreta il personaggio di Pallina, prima fidanzata e poi moglie bambina di Cico. Le disavventure della giovane coppia vengono trasmesse all'interno della rivista radiofonica *Terzoglio* per riprendere nel dopoguerra in una serie autonoma intitolata *Le avventure di Cico e Pallina*, interrotta dopo quattordici puntate nel febbraio del 1947.

Pochi mesi dopo il matrimonio Giulietta abortisce una prima volta per una caduta dalle scale. Una seconda gravidanza viene portata a termine e il bambino nasce il 22 marzo del 1945. Lo battezzano Pier Federico, detto Federichino, ma vivrà appena 11 giorni: colpito da encefalite letargica, si spegnerà il 2 aprile. Una tragedia che segnerà per sempre la coppia. Giulietta diceva: "Non aver avuto figli, ci ha fatto diventare figlio e figlia dell'altro, così ha voluto il destino".

La Masina appare nel capolavoro di Roberto Rossellini, *Paisà* (è una comparsa), mentre il suo esordio nel cinema avviene nel 1948 in un film diretto da Alberto Lattuada, dal titolo *Senza pietà*, dove interpreta il ruolo della mondana di aspetto minuto e di buon cuore che la accompagnerà per buona parte della sua carriera in film diretti da Carlo Lizzani, Giuseppe Amato e Renato Castellani. Nel 1950 è *Luci del varietà* il primo film firmato da Fellini con Lattuada. Assurge alla notorietà a livello mondiale assieme al marito con il ruolo di Gelsomina nel film, premiato con l'Oscar, *La strada*, del 1954, dove recita accanto ad Anthony Quinn e Richard Basehart. Giulietta Masina ricordava come fosse stato difficile per Fellini imporla per questo film in un'epoca in cui, era il 1953, a dominare la scena cinematografica erano attrici molto diverse da lei, come le miss del tempo e le super corteggiate maggiorate. Successo bissato con *Il bidone*, del 1955, accanto a Broderick Crawford e ancora Basehart. Nel 1957 rag-

UN FILM DE FEDERICO FELLINI



IL BIDONE

avec **BRODERICK CRAWFORD**
GIULIETTA MASINA

LA NOUVELLE REALISATION
DU CELEBRE METTEUR EN SCENE
DE
LA STRADA

FRANCO FABRIZI
RICHARD BASEHART



TITANUS
S.C.C.



Giulietta Masina, Anthony Quinn, Richard Basehart

giunge l'apice della carriera nel ruolo di Cabiria nel film, che conquista un altro Oscar, *Le notti di Cabiria*, ruolo che aveva già affrontato in piccola misura nel primo film diretto dal marito, *Lo sceicco bianco* del 1951 e che in questo caso a lei fa vincere la Palma d'oro a Cannes. Recita diretta da Eduardo De Filippo con quest'ultimo e con Alberto Sordi, in un altro film sempre del 1958, dal titolo *Nella città l'inferno* di Renato Castellani in cui è accanto ad Anna Magnani. Fellini la dirige anche nel suo primo film a colori, *Giulietta degli spiriti* del 1965 insieme a Mario Pisu e, vent'anni più tardi, nel malinconico *Ginger e Fred*, uscito nel 1985 proprio accanto a Marcello Mastroianni, nella parte di due ex ballerini di *tip-tap* popolarissimi durante la guerra col nome d'arte preso a prestito dai celebri Fred Astaire e Ginger Rogers. Lavora ottenendo grande successo anche in televisione. Il suo ultimo film per il cinema è del 1991. Si definisce estroversa nelle manifestazioni, benché introversa nei sentimenti, in questo, afferma, è simile al marito Federico, di cui esalta l'onestà intellettuale. E di cui ha sempre detto: "Fellini è più che un regista, è un autore di cinema". Moglie premurosa, Giulietta è molto paziente con il suo Federico che non si lascia sfuggire occasioni per flirtare con alcune attrici. Perdonava le tante scappate, "tanto - diceva - poi ritorna sempre da me".

Dirà il sacerdote gesuita Angelo Arpa, amico del regista "Bisogna ridimensionare i presunti innamoramenti di Fellini, che spesso nascevano dall'impossibilità per lui di tracciare un confine netto fra la realtà e la finzione scenica. Se il marito la tradì con il corpo, lei fu fedele con il cuore".

Una volta il regista dichiarò: "Giulietta mi è parsa subito una misteriosa persona che richiamava una mia nostalgia di innocenza. Vi è una parte di incantesimi, magie, visioni, trasparenze la cui chiave è Giulietta. Mi prende per mano e mi porta in zone dove da solo non sarei mai arrivato". E un'altra volta: "Il nostro primo incontro io non me lo ricordo, perché in realtà io sono nato il giorno in cui ho visto Giulietta per la prima volta".

Il loro fu davvero un sodalizio straordinario, indissolubile, al punto che anche la malattia e poi la morte li colsero quasi nello stesso momento. E fu lei ad organizzare i funerali e la camera ardente nel Teatro 5 di Cinecittà. Lei, ormai priva di forze, assistette alla cerimonia degli addii, il 3 novembre nella basilica di Santa Maria degli Angeli. Da quel giorno Giulietta poté lasciarsi andare, il suo compito era finito e cominciò a mo-

rire. Si spense il 23 marzo del 1994, cinque mesi dopo la scomparsa di Federico, (avvenuta il 31 ottobre del 1993), aveva 74 anni, a causa di una neoplasia ai polmoni, tenuta segreta fino all'ultimo al marito. Famosa è la scena a Hollywood alla consegna dell'Oscar alla carriera, sei mesi prima della scomparsa. Fellini, mentre il teatro era tutto in piedi, di fronte alla sua Giulietta piangente, dal palco in mondovisione le chiese di non piangere: "E adesso Giulietta per favore smetti di piangere". Poi rivolto alla platea disse: "L'Oscar non appartiene a me ma a Giulietta. È lei che devo ringraziare". E Giulietta è stata sepolta proprio con l'abito da sera di paillettes che indossava la notte degli Oscar. Tra le mani una foto di Federico sorridente ed una rosa rossa.

3. Iconografia di un amore

Le sue parole per Giulietta

Ho sempre considerato l'incontro con Giulietta un incontro di destino, non mi pare che le cose potessero andare diversamente. Si tratta di un rapporto antico che sarei portato a considerare addirittura preesistente al giorno in cui si è avverato.

Federico Fellini da *Amarcord Fellini*, Cosmopoli, 1994

Giulietta Masina

Per me, Giulietta sarà sempre la proiezione dell'innocenza ferita che alla fine trionfa.

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003

Giulietta degli spiriti

Per *Giulietta degli spiriti* volevo che Giulietta interpretasse qualcuno alla frontiera di magnetiche dimensioni che arrivano difficilmente a patti con i vari livelli di realtà. Nella vita reale, Giulietta mi è sempre apparsa come qualcuno molto terra-terra e infantile, il contrario di puerile. Sentivo che inventando un personaggio chiamato Giulietta, il suo confronto con la sua natura innocente e pratica e una dura e inesorabile realtà, potesse risultare in una serie di fantastiche proiezioni mentali che l'avrebbero destabilizzata per un po' ma che alla





fine sarebbe riuscita a domare. Quindi il film racconta la lotta che la trasforma in una donna matura e indipendente, che possiede il dono di una seconda innocenza basata sull'esperienza. Devo ammettere che ho fatto un grande errore. Quello di scegliere mia moglie come una semplice donna di casa totalmente dipendente dal marito. (...) Non ricordo di aver mai litigato così tanto con Giulietta come durante la produzione di questo film. Continuava a ripetermi che non si sentiva a suo agio nel ruolo, e io continuavo a dirle di essere se stessa. Non ho mai pensato che "se stessa" significasse moglie e attrice - la chiave del film. Come ho fatto ad essere così cocciuto? Quindi la morale della storia è: non provare mai a giudicare tua moglie col senno di poi...(..)

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003

Giulietta

Ha la levità di un sogno, di un'idea. È un'attrice dalle movenze e dalle cadenze clownesche. Ha gli stupori, gli sgomenti, le improvvise esplosioni di allegria ma anche gli altrettanto improvvisi rattristamenti di un clown. (...) Giulietta è a un tempo una donna semplice ed estremamente ambigua. È un tipico esemplare del suo segno astrologico (...).

Fellini. Raccontando di me. Conversazioni

con Costanzo Costantini, Editori Riuniti, Roma, 1996

La fedeltà

È più facile essere fedeli a un ristorante che a una donna.

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003

La colpa

Non si può amare una persona che ci fa sempre sentire in colpa.

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003

Casanova

A proposito del film, Damian Pettigrew chiede al regista: “Il film finisce con Casanova fra le braccia di una bambola meccanica che, ogni tanto, sembra una versione stilizzata della Masina nei tardi anni cinquanta. È solo la mia perversa immaginazione?”

Fellini risponde: “Povera Giulietta! Casanova fu il prodotto della disarmante intenzione di un regista di prendere delle parti della sua vita e gridare le sue scoperte dai tetti di Roma. Il film m’insegnò che l’assenza dell’amore è la peggiore sofferenza che si possa sopportare”.

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003

Avere un bell’aspetto

Il fine settimana scorso, io e Giulietta siamo stati invitati ad un elegante ricevimento e lei criticava il mio modo di vestire. “Il tuo smoking è bucato”, mi ha sussurrato mortificata. “Dovresti essere contenta”, le dissi, “Abbiamo avuto una tarma aristocratica in casa: fa i buchi solo su ottimi completi da sera”.

Federico Fellini da *Federico Fellini*.

Sono un gran bugiardo, Elleu, Roma, 2003



CAPITOLO VII
**MAESTRO
DEL CINEMA**

‘... and the Oscar goes to...’

Fellini porta nel cinema una ventata di innovazioni, il suo cinema non assomiglia a quello di nessun altro. Lui inaugura uno stile nuovo, estroso, umoristico, una sorta di realismo magico, onirico, che purtroppo non viene subito apprezzato. Poi negli anni viene capito e amato e ciò accade in tutto il mondo. Riconoscimenti gli giungono non solo dall'America dove conquista la statuetta più famosa, l'Oscar, ben cinque volte, quattro per i film e l'ultimo alla carriera, ma da tutte le nazioni, tra cui il Giappone, dove è l'imperatore stesso a premiarlo. Riceve il più alto omaggio internazionale nel mondo delle arti: *il Praemium Imperiale*. Gli viene attribuito per “il contributo decisivo al progresso dell'arte cinematografica, sempre unanimemente riconosciuto”. L'imperatore gli dice: “Questo premio che le consegno è in nome di una moltitudine invisibile”. E lui commenta: “... Certo che come figlio di un commesso viaggiatore, oriundo di Gambetta, non posso proprio lamentarmi del cammino che ho percorso”. All'inizio della sua carriera, siamo nel 1939, non si dedica subito alla regia: lavora per il cinema scrivendo gag. Tra queste alcune battute di film girati da Macario fra la fine degli anni trenta e l'inizio dei quaranta: *Lo vedi come sei*, *Non me lo dire*, *Il pirata sono io*. Negli anni della guerra collabora alle sceneggiature di alcuni film fra i quali *Avanti c'è posto* e *Campo de' fiori* di Mario Bonnard e *Chi l'ha visto?* di Goffredo Alessandrini. Nel dopoguerra, sceneggiando alcune delle opere più importanti del neorealismo italiano ne è considerato uno dei protagonisti. Scrive con Roberto Rossellini i capolavori *Roma città aperta* del 1945 e *Paisà* del 1946.

Con Pietro Germi scrive *In nome della legge* che esce nel 1948, *Il cammino della speranza* del 1950 e *La città si difende* del 1951. Con Alberto Lattuada scrive *Il delitto di Giovanni Episcopo* del 1947, *Senza pietà* uscito nel 1948 e *Il mulino del Po* del 1949. La svolta registica arriva nel 1950 con *Luci del varietà* dove Fellini firma anche la co-regia del film assieme a Lattuada. Qui rivela già l'ispirazione autobiografica e l'interesse per certi ambienti come quello dell'avanspettacolo. L'anno successivo Fellini inizia a dirigere il suo primo film da solo, *Lo sceicco bianco*, che uscirà nelle sale nel 1952. Ecco che la sua poetica espressiva trova la sua strada. Il regista, con il film che è tutto suo, cerca subito di affondare lo sguardo ironico e partecipe all'interno del mondo piccolo - borghese e dei suoi sogni.

Da quel momento la sua storia di regista non conoscerà tregua e il suo nome diventerà una leggenda.

in alto
**Locandina del film
Lo sceicco bianco**

in basso, a sinistra
**Manifesto in francese
del film *Luci del varietà***

in basso, a destra
**Manifesto del film
*I vitelloni***

1. Gli esordi

Agli inizi degli anni quaranta (1941-1942) conosce Tullio Pinelli, scrittore per il teatro. In breve nasce un sodalizio professionale: Fellini elabora idee e schemi, Pinelli li dispone dentro una struttura testuale. In quegli anni Fellini e l'amico firmano come sceneggiatori i primi grandi successi di Aldo Fabrizi, fra cui nel 1942 *Avanti c'è posto...* e *Campo de' fiori* di Mario Bonnard. Nel 1944, in tempo di guerra, Fellini dipinge caricature ai soldati alleati presso un locale in una traversa di Via del Corso, Via Margutta, insieme al giornalista Guglielmo Guasta ed ai pittori Carlo Ludovico Bompiani e Fernando Della Rocca. Nel 1945 avviene il decisivo incontro con Roberto Rossellini.

Fellini collabora alle sceneggiature di *Roma città aperta* e *Paisà*, considerate le prime pellicole del Neorealismo italiano. In *Paisà* Fellini ricopre anche il ruolo di assistente sul set. Sembra provato che, in assenza di Rossellini, giri alcune scene di raccordo (di certo dirige una lunga inquadratura della sequenza ambientata sul Po). Fu il suo battesimo dietro la macchina da presa. Successivamente Fellini realizza altre sceneggiature. Nel 1948 un soggetto realizzato con Pinelli viene messo in scena: "Il miracolo", uno dei due episodi de "L'amore", film diretto da Roberto Rossellini. Nell'episodio Fellini è anche attore. Seguono, come abbiamo visto sopra, altri copioni tra cui *Luci del varietà*, che dirige in coabitazione con Alberto Lattuada. Sarà quella "mezza regia" che lo accompagnerà per gli anni successivi nell'enumerazione dei suoi film. Due anni dopo debutta per la prima volta in assoluto come regista, con *Lo sceicco bianco*, scritto con Tullio Pinelli. Da questo momento in poi l'attività di regista prende il sopravvento su quella di sceneggiatore. E va detto che abilissimo disegnatore, attività con la quale si era guadagnato da vivere nei primi anni a Roma, da regista, disegnava abitualmente le scene dei suoi film, come testimonia la moltitudine di disegni che ha lasciato.

"Ho scarabocchiato sempre facendo soprattutto caricature agli amici, ho sempre avuto questo tic incontrollabile di fermare delle facce con una penna. Fin da *Luci del varietà* ho cominciato a disegnare pasticciando i volti degli attori. Non ho mai disegnato uno storyboard, ma erano schizzi o meglio suggerimenti che servivano per il truccatore, il costumista, lo scenografo. (...) Non ho mai tentato di fare un disegno che



LO SCEICCO BIANCO

ALBERTO SORDI BRUNELLA BOVO LEOPOLDO TRIESTE

LEA CARLU - ENRICO SIMONTE - OLGA PETTITTE - ERIC MARELLI - ARBON MARCHETTI - GIANLUIGI JOLLIARD
 con GIULIETTA MASINA in un film di FEDERICO FELLINI





a Rieko
Sei

Los Angeles
May 1997

non fosse una sintesi caricaturale. (...) Disegnare per me è un modo per cominciare a intravedere un film, una specie di filo d'Arianna, una linea grafica che mi porta in teatro. Alla fine della giornata mi accorgo che ho riempito cento fogli di carta (...) una sorta di pastrocchio grafico inconscio per dar sfogo a questa esigenza che non è finalizzata”.

Il film successivo *I vitelloni*, che racconta la vita di provincia di un gruppo di amici a Rimini, ha un'accoglienza entusiastica. Alla Mostra del cinema di Venezia l'opera conquista il Leone d'Argento. La fama di Fellini si espande per la prima volta all'estero. È il 1953 e il regista riminese, poco più che trentenne, fa ricorso - ed è appena al suo secondo film - a episodi e ricordi dell'adolescenza, ricchi di personaggi destinati a restare nella memoria. Allo stesso anno risale la collaborazione di Fellini al film a episodi progettato da Cesare Zavattini, Riccardo Ghione e Marco Ferreri *L'amore in città*: l'episodio diretto dal regista riminese - *Agenzia matrimoniale* - è, secondo molti critici, il più riuscito. Ma a proiettarlo decisamente fuori dai confini nazionali con una fama potente fu un altro film in cui interprete è la moglie. Si tratta de *La strada* il suo film del 1954 che fu girato in parte nel famoso Circo Saltanò, con attori e comparse prese da questo circo, tanto che Fellini mutò il nome di Anthony Quinn da Saltanò in Zampanò, mescolandolo con Zamperla (cognome di un'altra famiglia circense). Fu un trionfo: la pellicola ricevette l'Oscar come Miglior Film Straniero categoria istituita per la prima volta nell'edizione del 1957.

2. La fama mondiale

La fama mondiale arriva nel 1957 con il primo Premio Oscar. Ad essere premiato come Miglior Film Straniero, istituito per la prima volta in quell'edizione, è il film *La strada 1954*, prodotto da Dino De Laurentis, film ricco di poesia che racconta il tenero ma anche turbolento rapporto fra Gelsomina, interpretata da Giulietta Masina, e Zampanò, interpretato da Anthony Quinn, due strampalati artisti di strada che percorrono l'Italia dell'immediato dopoguerra. Il successo di Fellini è ribadito con un nuovo Oscar l'anno dopo per *Le notti di Cabiria*, realizzato con lo stesso produttore. Anche in questo caso, protagonista è Giulietta Masina, sempre molto presente nei primi film del regista riminese. Il film con-

clude, insieme a *Il bidone* (1955) il trittico ambientato nel mondo degli umili e degli emarginati. Negli anni sessanta la vena creativa di Fellini si esprime con tutte le sue energie, rivoluzionando i canoni estetici del cinema. Appaiono in questo decennio i film più sconvolgenti del regista, prodotti da Angelo Rizzoli. Nel 1960 esce *La dolce vita*: definita dallo stesso Fellini un film «picassiano» (“comporre una statua per romperla a martellate”, aveva dichiarato), la pellicola - che abbandonava gli schemi narrativi tradizionali - destò scalpore e polemiche perché, oltre a illustrare situazioni fortemente erotiche, descriveva con piglio graffiante una certa decadenza morale che strideva con il benessere economico ormai acquisito dalla società italiana. Interprete del film, insieme a Marcello Mastroianni, un’“attrice venuta dal freddo”, la svedese Anita Ekberg, che sarebbe rimasta - con la scena del bagno nella Fontana di Trevi - nella memoria collettiva. La Ekberg sarà ancora con Fellini nel 1962 in un episodio di *Boccaccio '70*, «Le tentazioni del dottor Antonio», assieme ad un esilarante Peppino De Filippo. *La dolce vita* fu premiato con la Palma d'oro al Festival di Cannes e con l'Oscar per i migliori costumi. Diventerà uno dei film più famosi della storia del cinema. E sarà indicato come il punto di passaggio dai suoi primi film definiti comunque neorealisti ai successivi film definiti invece d'arte.

Gli interrogativi che può porsi un uomo e un autore di quarant'anni, quali era Fellini nel 1963, sono espressi in quello che viene considerato il suo film più valido, *8 ½*, premiato anch'esso con l'Oscar, anzi con due Oscar, uno quale miglior film straniero e l'altro assegnato a Piero Gherardi per i costumi, le nomination erano state tre per la regia, sceneggiatura, scenografia. Il film viene ancor oggi considerato uno dei più grandi della storia del cinema, una delle migliori pellicole mai realizzate, considerato un capolavoro del cinema mondiale ed ha ispirato generazioni di registi. Così tanto amato da essere stato inserito, dalla prestigiosa rivista inglese *Sight & Sound*, al 9° posto nella graduatoria delle più belle pellicole mai realizzate e al 3° posto nella classifica stilata dai registi.

In *Giulietta degli spiriti*, ancora con la moglie Giulietta Masina (1965), Fellini adotta come nell'episodio da lui firmato in *Boccaccio '70*, il colore, in funzione espressionistica. È la sua seconda pellicola a colori. E risente di un momento in cui è molto condizionato dal suo crescente inte-





resse verso il soprannaturale. Del resto le sue frequentazioni di maghi e veggenti sono note e in particolare quella di Gustavo Adolfo Rol, pittore, dirigente bancario e sensitivo di fama. Risale al periodo della lavorazione del film anche l'esperimento con l'LSD a scopo terapeutico, come proposto dal suo psicoanalista Emilio Servadio. All'indomani dell'uscita del film nelle sale italiane, in quegli anni in cui l'Italia si affacciava su una nuova realtà senza esservi ancora pienamente addentro, la critica non fu tenera. Va detto che forse nessuno aveva ancora davvero capito il regista ed il suo mondo visionario ed incantato. All'estero invece, come in Francia e in Gran Bretagna, socialmente più avanzate dell'Italia dell'epoca, il film suscitò critiche molto più favorevoli. Pur facendo molto caso a quel che si diceva e si scriveva di lui, Fellini però riuscì allora, come in seguito, ad infischiarne e a proseguire per la sua strada.

Il film successivo, *Il Viaggio di G. Mastorna*, già in cantiere, non viene realizzato. Fellini, quarantacinquenne, deve pagare pesanti penali. Si riprende prontamente alla fine del decennio. La fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta sono anni di intenso lavoro creativo. Tornato sul set, dopo aver rinnovato completamente la squadra tecnica e artistica intorno a sé, gira nel 1968 un episodio del film *Tre passi nel delirio*, l'anno seguente realizza un documentario per la televisione, *Block-notes di un regista*, cui segue il film *Fellini Satyricon* (1969). È di nuovo grande successo, i problemi degli anni precedenti sono definitivamente alle spalle.

La produzione successiva di Fellini segue ancora un ritmo ternario: *I clowns* (girato per la TV nel 1970), *Roma* (1972) e *Amarcord* (1973) tutti incentrati sul tema della memoria.

L'autore cerca le origini della propria poetica esplorando le tre città dell'anima: il Circo, la Capitale e Rimini.

Il film conclusivo della terna, *Amarcord* vince l'Oscar, il quarto per il regista riminese. Rimini con questo film si conferma luogo della memoria per eccellenza per il regista, da cui ha attinto simboli e personaggi che hanno alimentato l'intera sua opera. Ma con esso quei ricordi diventano miti e risorgendo dal suo passato conducono alle origini del grande mondo fantastico dei topoi felliniani.

3. Gli Oscar

L'Oscar ricevuto a Hollywood per il film *Amarcord* giunge a confermare il talento straordinario del regista romagnolo e lo consacra a "mostro sacro" del cinema mondiale. È il quarto Oscar e lui ha solo 53 anni. La sua fama raggiunse l'apice.

Non va a Los Angeles a ritirare la statuetta. Disse poi che era troppo impegnato "a festeggiare il terzo anniversario della preparazione di *Casanova*", film che non riusciva a prendere il via a causa di problemi legati alla produzione.

Sul film dichiarerà: "Mi sembra che i personaggi di *Amarcord*, i personaggi di questo piccolo borgo, proprio perché sono così, limitati a quel borgo, e quel borgo è un borgo che io ho conosciuto molto bene, e quei personaggi, inventati o conosciuti, in ogni caso li ho conosciuti o inventati molto bene, diventano improvvisamente non più tuoi, ma anche degli altri".

Il successo planetario del film lo porta ad assurgere notorietà in ogni angolo del mondo e la sua Rimini con lui. Intanto ha tolto un altro sassolino dallo stivale magico del suo incontenibile e irrefrenabile genio creativo. Ebbe a dire che "Con *I clowns* ho liquidato il circo, con *Roma* ho liquidato Roma, con *Amarcord* ho liquidato la provincia. Ora farò un film sulle donne e la farò finita con le donne".

Riuscirà a metter in cantiere i film *Casanova* e uscirà nel 1976. Dopo *Casanova*, considerato da molti come il momento più alto del talento visionario di Fellini regista, sarà il turno di *Prova d'orchestra* (1979) e *La città delle donne* (del 1980); l'ultimo decennio di attività sarà arricchito da altrettanti capolavori: *E la nave va* (1983), *Ginger e Fred* (1985), *Intervista* (1987), e il lavoro dell'addio *La voce della luna* (1990), tratto da *Il poema dei lunatici* di Ermanno Cavazzoni.

"Il cinema è espressione figurativa, materializzazione delle proprie fantasie, intendendo per fantasia quanto di più vero e autentico abita nell'uomo". È questa l'opinione di Fellini. E che Fellini abbia compiuto, e con lui la cinematografia italiana, un progressivo allontanamento dal realismo nella direzione del fantastico lo provano le sue pellicole, viepiù votate all'uso espressionistico delle immagini. Fellini, in altre parole, pur essendosi attenuto alla grammatica neorealista, ne ha consentito il superamento, introducendo nei film la dimensione dell'inconscio, dando corpo





a personaggi alimentati alla radice da sogni e fantasie, descrivendo una gioia di vivere insieme creaturale ed esiziale.

Nel 1993, il 29 marzo, ricevette dall'*Accademia delle arti e scienze cinematografiche* americana il suo ultimo Oscar, il quinto, il più importante, prestigioso, quello alla carriera, quello che segnò il definitivo riconoscimento del suo genio e del suo nome iscritto nella storia del cinema. La motivazione addotta nelle anticipazioni è la seguente: "Come riconoscimento per le sue qualità cinematografiche che hanno entusiasmato e deliziato il pubblico di tutto il mondo". L'annuncio gli fu dato il 20 gennaio, giorno del suo 73° compleanno.

Il suo talento era stato riconosciuto dai membri dell'*Academy* hollywoodiana altre quattro volte, per altrettante opere premiate con l'Oscar come miglior film straniero: *La strada* nel 1956, con Giulietta Masina ed Anthony Quinn; *Le notti di Cabiria* nel 1957, ancora con la Masina protagonista; *8 ½* nel 1963, con il suo indimenticabile alter ego Marcello Mastroianni; e *Amarcord* nel 1974. Tutti film molto amati dagli americani, per i quali Fellini resta sinonimo di cinema italiano, di cinema europeo, di cinema d'autore, contrapposto al grande business cinematografico hollywoodiano.

"Ancora un Oscar, ma non sono troppi? Preferisco chiedermelo io, piuttosto che lo faccia qualcun altro e magari meno scherzosamente. Io non so se i miei film, che del resto mi sono divertito moltissimo a girare, possano meritare ancora un riconoscimento così prestigioso. Certo, mi fa piacere crederlo, (...) Mi sembra che questo Oscar si materializzi in una forma di cordiale e vigorosa scossa, come a dire: "Avanti, smetti di fare il vagabondo, adesso dovrai dimostrare che lo meriti questo premio". Sono le parole che riserva all'Oscar alla carriera e che si leggono nel volume intitolato appunto Fellini, curato da Vincenzo Mollica per Einaudi.

Fu in quella serata americana che dal palco disse alla sua Giulietta di non piangere. "Le lacrime di Giulietta erano nel conto. È una creatura estremamente emotiva. «Smettila di piangere» gliel'ho detto per intuito, lei era troppo lontana dal palco perché io potessi accorgermi che stava piangendo. La conosco meglio di me stesso. È circa mezzo secolo che viviamo insieme. Il pubblico che affollava il Doroty Chandler Pavillon era commosso. Giulietta è molto più popolare e più amata di me".

Già in quel momento non si sentiva bene, infatti disse a Costanzo

in alto
**Foto di scena
del film *Amarcord*
(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**

in basso, a sinistra
**Ritratto di Fellini
realizzato da Ettore
Scola ed utilizzato**

**come immagine
della Fondazione
a lui dedicata**

in basso, a destra
**Autoritratto
utilizzato nel film
*Il lungo viaggio***

Costantini: “è stata una sfida nelle mie condizioni venire a Los Angeles”. E sulla serata aggiunse: “Ho fatto un grande sforzo per apparire in forma, per dire quelle poche parole. Che cosa avrei potuto dire in quel così breve tempo, in appena trenta secondi. (...) L'Oscar ha un'organizzazione perfetta: obbedisce ai tempi, ai ritmi, ai modi dello spettacolo: è uno spettacolo nello spettacolo, dedicato a coloro che fanno lo spettacolo. Se non fosse regolato da tempi così rigorosi, avrei potuto forse fare un discorso intelligente, spiritoso, simpatico, distaccato e commosso, *felliniano*, in una parola. Avrei potuto vincere il timore di non corrispondere all'immagine che gli americani avevano di me, sia come cineasta che come persona. Ma la cerimonia non lo consente: tutto è calcolato come nelle sequenze di un film”.

Essere *felliniano*, certo, ma come fare? Lo fa presente anche a Mollica che lo riporta nel suo libro. “Quest'ultimo è il ruolo più difficile, perché nonostante sia lusingato di essere diventato anche un aggettivo, non so cosa voglia dire”.

Fellini morì lo stesso anno presso il Policlinico Umberto I di Roma. Dissero a causa di un banale incidente: soffocamento per un pezzetto di mozzarella che ostruì la trachea e che gli causò danni irreparabili al cervello. In realtà era da tempo che non stava bene: disturbi artritici, pressori e circolatori lo attanagliavano da molti anni e l'aneurisma all'aorta addominale accusato nell'autunno del 1992 aveva cambiato notevolmente le sue condizioni di salute.



CAPITOLO VIII
**AEROPORTI
E AEROPLANI**

Il lungo viaggio con Tonino Guerra

“Non vedi Tonino che noi costruiamo gli aerei e non ci sono più gli aeroporti?” Fu questa la frase che chiuse l’ultima lunga chiacchierata tra il regista Federico Fellini e lo sceneggiatore Tonino Guerra, due amici innanzi tutto.

Fu la consapevolezza della fine, di un mondo cinematografico e non solo, che non era più il loro. E questo proprio loro lo avevano reso grande.

Guerra e Fellini, come racconta il poeta, erano nati a 10 chilometri, tanta è la distanza tra Rimini e Santarcangelo di Romagna, su cui sempre il regista ironizzava. Una era già allora il riferimento per commissioni importanti, da medici e da avvocati, in ospedale o in tribunale, l’altra era la città del Papa Clemente XIV soppressore dei Gesuiti, dall’aspetto medievale nel centro storico carico di miseria e di muffa ma dalla vivacità culturale con personaggi di grande fascino come l’attrice Teresa Franchini e l’insigne studioso Augusto Campana, solo per citarne alcuni.

Anno di nascita per tutti e due lo stesso: il 1920. Fellini il 20 gennaio, Guerra il 16 marzo. E per entrambi un’infanzia e un’adolescenza spensierate ma per il santarcangiolese un drammatico epilogo alla giovinezza: la deportazione nel campo di concentramento in Germania. Mentre Federico era già a Roma lui studiava a Urbino, dove risiedeva dal 1941, frequentando la Facoltà di Pedagogia al Magistero. C’era però la guerra e dovette interrompere gli studi perché chiamato alle armi il 12 dicembre del 1942. Tornato a casa ma sfollato fuori città, per via dei bombardamenti, in una fugace visita a casa, venne catturato per le vie di Santarcangelo e dal 1944 al 1945 fu prigioniero nel Campo di concentramento di Troisdorf.

Fu con la maturità che i due si incontrarono e accadde a Roma, dove spesso dividevano una quotidianità fatta di precariato e di speranze. Guerra racconta dell’aiuto anche materiale offerto da Fellini e delle passeggiate a Ostia lungo il mare che a entrambi ricordava il proprio. Poi con il successo di entrambi le loro strade si intrecciarono spesso ma professionalmente presero a coincidere dalla fine del 1972, allorquando decisero di scrivere insieme il film *Amarcord*, che uscì nelle sale il 13 dicembre 1973, e la cui sceneggiatura fu pubblicata da Rizzoli nell’agosto dello stesso anno. Da quel momento i loro nomi camminarono insieme nel mondo.

1. I film cofirmati

Amarcord

Il primo film è dunque *Amarcord* che li legherà per sempre.

Io mi ricordo è la frase composta di tre parole che in dialetto si traduce in “a m’arcòrd” con la o accentata e che per i due co-sceneggiatori

in alto
**Federico Fellini con
Tonino Guerra, foto
di scena del film
Amarcord**

**(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**
in basso, a sinistra
Disegno-caricatura

**di Federico Fellini che
ritrae Tonino Guerra
sul divano del suo
studio a Roma**

in basso, a destra
**Federico Fellini
e Tonino Guerra**

diventa un'unica parola, senza accento. Sull'origine del titolo Guerra più volte ha raccontato come sia nato dal suono di un nome ripetuto spesso al tempo. "Si andava al bar e alla domanda del barista "Comanda?" si sentiva rispondere ordinando 'un amaro Cora'. Era così frequente questa sonorità dell'amaro Cora che a forza di sentirla e ripeterla ci risvegliò la nostra parola dialettale amarcord".

Fellini in proposito scrive: "Ho semplificato spesso i cabalistici significati della parola, amarcord, dicendo che è romagnolo e che significa 'Mi ricordo'. Ma non è completamente vero. Penso che l'idea originale mi sia venuta dopo aver letto qualcosa sull'abortista svedese Hammercord, il cui suono scatenò l'inizio. Se si uniscono *amare, core, ricordare e amaro*, si arriva a *Amarcord*".

Va anche detto però che il titolo del film è lo stesso della poesia di Guerra: "*Io mi ricordo*", in dialetto "*A m'arcórd*" che così recita: "Lo so, lo so, lo so/che un uomo a cinquant'anni/ha sempre le mani pulite/e io me le lavo due o tre volte al giorno,/ma è soltanto se mi vedo le mani sporche/che io mi ricordo/di quando ero ragazzo". Quelle poesie in dialetto che tanto amava Fellini perché "gli ricordavano la musicalità della nostra terra - era solito affermare il poeta - e soprattutto la genuinità della gente che solo in dialetto era in grado di esprimersi al meglio". Molte vicende reali si confondono con quelle immaginarie e tanti racconti sulla lavorazione del film sono diventati leggende, così da rendere indistricabile il percorso vero da quello fantastico. Qui ci limitiamo a scrivere che il successo del film fu tale nel mondo che per i due amici il loro rapporto non fu più quello di prima, anche perché il film aveva letteralmente cambiato le loro vite. Basti citare i premi, che noi abbiamo riportato nel primo capitolo e che furono così numerosi, per capire quale impatto ebbe questa pellicola. Tra le scene più note quella dello zio matto che accompagnato in gita con la famiglia una domenica come tante si rifugia su un albero e grida: "Á vói una dóna", ("Voglio una donna"). Non vuole scendere e né il babbo né il fratello riescono a convincerlo, ci vorrà solo la suorina del manicomio a ricondurlo a terra e alla normalità. Scena nata da una storia proposta da Guerra che a sua volta l'aveva tratta da un articolo di giornale che riportava di un matto di Torino che così urlava dalla finestra minacciando di gettarsi. "Ero solito ritagliare dai quotidiani e dai settimanali articoli che





riportavano vicende curiose o comunque interessanti, diventavano spunti per storie fantastiche perché già esse erano inverosimili e strampalate". Il carattere di Guerra che, come diceva "voleva far mettere i piedi dentro il sogno" entra appieno in questo film, tante sono le sue idee, i suggerimenti, le immagini poetiche che apporta al soggetto, tutti riconoscibili, dalla nebbia in cui si perde il nonno, alle manine che volano leggere in primavera, al prete che benedice gli animali per Sant'Antonio, il santo venerato dalla madre. Come sua è la filastrocca ad Calzinàzz: "mio nonno fava i mattoni, mio babbo fava i mattoni, a faz i mattoni anche me, ostia i mattoni, ma la casa mia dov'è?"» tratta dalla ben nota poesia "*I madéun*", ("*I mattoni*") contenuta nella raccolta che lo rese famoso come poeta dal titolo *I bu* ("*I buoi*"). L'intreccio artistico tra i due è però così potente che la coralità vince e fa presa. Capolavoro ineguagliabile, *Amarcord* è tra i 100 film italiani da salvare, diventa un corpo unico in cui riconoscere i due autori. Nessun altro film fu per loro così intensamente corale.

Dopo *Amarcord*, spesso al poeta fu chiesto quanto di romagnolo ci fosse in Fellini, ecco la sua risposta. "In lui c'è una tenerezza riminese di mare, aria, sapori, tremori, voli di uccelli, che lo rende ancor più riminese, più romagnolo di chiunque altro. Federico aveva dei gesti suoi, operava delle scelte originali, tutte sue, amava certi profili, alcuni luoghi di cui sapeva cogliere atmosfere preziose, incantate".

E alla domanda rivolta a Guerra su cosa rappresenta *Amarcord* rispose: "Con *Amarcord* mi pare che siamo riusciti a regalare l'infanzia al mondo. Tutti hanno creduto che il *Rex*, quella sera, sia veramente scivolato davanti al Grand Hotel di Rimini, e come scrive Sergio Zavoli, nessuno aveva visto nulla di più visionario e insieme di più vero".

E la nave va

Dieci anni dopo, siamo nel 1983, esce nelle sale un altro film in cui i due romagnoli si ritrovano a scrivere la sceneggiatura, a cui partecipa anche il poeta veneto (era di Pieve di Soligo) Andrea Zanzotto quasi coetaneo (era nato nel 1921). Questi scriverà i testi delle opere liriche. Guerra raccontava che nell'idea primaria di Federico c'era un film su una parata, di ufficiali in alta uniforme, di carabinieri col pennacchio che in qualche modo avessero a che fare con una celebrazione, forse un funerale. Poi

in alto
**Foto di scena del
film *E la nave va*
(Archivio Biblioteca
Gambalunga)**

in basso
**Manifesto del film
*Ginger e Fred***

insieme è maturata l'idea di un funerale su un bastimento. Ed ecco allora il piroscafo "Gloria N." che salpa dal molo n. 10 di un non meglio identificato porto italiano. A bordo porta le ceneri della 'divina' cantante lirica Edmea Tetua e la crociera condurrà all'isoletta di Erimo nel Mar Egeo, le cui acque la dovranno accogliere, come da sue volontà. Tante le celebrità, amiche del defunto soprano, che la accompagnano nell'ultimo viaggio. L'ironia comprensiva ma nel contempo impietosa di Fellini si esplicita attraverso la figura del giornalista Orlando, chiamato a bordo per redigere una cronaca dell'estremo saluto. E sulla nave c'è persino un rinoceronte, ammalato d'amore, che diventa meta di visita da parte dei passeggeri. La grande storia ad un certo punto irrompe a funestare la piccola storia di Edmea: a Sarajevo viene ucciso il granduca Ferdinando erede al trono d'Austria e scoppia la Prima Guerra Mondiale. Il comandante si trova costretto a dover soccorrere i naufraghi serbi. Ma in vista della meta il piroscafo incrocia una corazzata austriaca e viene colpito e affondato. Ultima scena: il giornalista informa il pubblico del fatto che i passeggeri non sono tutti morti. Il rinoceronte, finalmente sereno, mangia un ciuffo d'erba. L'opera è una metafora geniale, e molto barocca, sul mondo degli artisti e sul loro distacco dalla realtà. È stato definito un viaggio di Fellini in un mondo di fantasmi che sanno di essere tali, svincolati dalla realtà. Una realtà dove tutto è esplicitamente falso, ma appare mirabilmente vero nella finzione dove l'umorismo stinge nella malinconia. Il 25 settembre 1983 il film venne proiettato, in prima mondiale, a Rimini, presente il regista e la moglie. Fu una celebrazione memorabile di cui Fellini disse: "Per ripagare tutta questa gente dovrei fare come minimo un miracolo, levarmi in volo, camminare sull'acqua come Cristo o far sì che il mare si apra al mio passaggio". Nella sua città così come a Venezia il regista fu portato in trionfo ma ancora più ampia fu l'eco che il film produsse in Francia, suscitando un "consenso plebiscitario", come lui stesso lo definì. Alcuni critici d'Oltralpe scrissero che si trattava di "fascino allo stato puro", altri parafrasando il titolo "Fellini e il genio va". A questo film è ispirato il monumento, nel cimitero di Rimini, sotto cui sono custodite le spoglie di Federico, Giulietta e del loro figlio Federichino, morto prematuramente. La scultura, opera di Arnaldo Pomodoro, è intitolata *Le Vele*. Nonostante la pellicola non abbia avuto il successo di altri film di Fellini ha comunque ottenuto nume-



RTS
STUDIO LUCE - TECNOLOGIO CINEMATOGRAFICO
ALBERTO GRIMALDI

**FEDERICO
FELINI
GINGER
E
FRED**

MARCELLO MASTROIANNI **GIULIETTA MASINA**

Regia di FEDERICO FELINI - Sceneggiatura di FEDERICO FELINI - TOSCANO GUERRA - TULLIO PINELLI - Musica di NICOLA PIGNA
 Montaggio di ALBERTO GRIMALDI - Distribuzione I.T.E. S.p.A. - 20121 CINQUE Terre (LI) - Via S. Maria 100 - Telefono 0586/200000



GIULIETTA MASINA - MARCELLO MASTROIANNI

FEDERICO FELLINI
GINGER
UND FRED

© 1971 M.P. S.p.A. - Roma

rosi riconoscimenti tra cui 5 Nastri d'Argento 1984: miglior regia, miglior fotografia, miglior scenografia, migliori costumi, migliori effetti speciali; 4 David di Donatello 1984: miglior film, miglior sceneggiatura, miglior fotografia, miglior scenografia; *Premio Sant Jordi* 1986 per il miglior film.

Ginger e Fred

Sono passati dodici anni da *Amarcord* e due anni da *E la nave va*. I due romagnoli hanno scritto il soggetto per il film *Ginger e Fred* che esce nelle sale nel 1985. Fellini ha in mente qualcosa con cui denunciare il dilagare della tivù spazzatura. La pellicola è infatti una feroce satira del consumismo e in particolare del mondo delle TV private che il regista detestava specialmente per la cattiva abitudine di interrompere i film con gli spot pubblicitari. Non contestava l'uso della pubblicità, lui stesso fu autore di spot, bensì l'abuso come testimonia lo slogan che conìò: "non si interrompe un'emozione". Volle dimostrare con *Ginger e Fred* che lo strapotere della pubblicità cancella la dignità, la poesia, che insieme ai tequiz rappresentano le forme dominanti e alienanti della nuova sub-cultura di massa. Fortemente anticipatore il film descrive una realtà che si sarebbe manifestata negli anni a venire in tutti i suoi deleteri e miserevoli aspetti. In forma ora sognante ora inquietante il film esprime un cupo pessimismo di fondo, mitigato però dalla delicata dolcezza dei due protagonisti e dal ricordo del loro amore e del loro sodalizio giovanile. Si tratta di Amelia Bonetti e Pippo Botticella in arte *Ginger e Fred*: due attempati ballerini di tip-tap, sosia dei ben noti divi americani, romantici e squinternati, magnificamente interpretati da Giulietta Masina e Marcello Mastroianni. I due vengono chiamati a prendere parte ad una trasmissione nostalgica prodotta da una televisione privata dove tutto ruota intorno alla pubblicità e al presentatore. Una volta in pista ecco un blackout che interrompe il loro numero. È allora che Fred convince Ginger ad andare via vista la sgradevole situazione, ma non fanno in tempo perché torna la luce e sono costretti a riprendere la loro performance, che si concluderà in modo triste e impietoso. Il lavoro fu accolto con numerosissimi riconoscimenti tra cui nel 1986 il David di Donatello al *Miglior attore protagonista* (Marcello Mastroianni), *Miglior colonna sonora* a Nicola Piovani, *Migliori costumi* a Danilo Donati, *David René Clair* a Federico Fellini, i Globi d'oro per *Mi-*

in alto
**Particolare del
manifesto del film
Il Casanova di
Federico Fellini**

in basso
**Manifesto del film
Prova d'orchestra**

glia film a Federico Fellini, *Miglior attore* a Marcello Mastroianni, *Miglior attrice* a Giulietta Masina, *Nastri d'Argento per Miglior attore protagonista* a Marcello Mastroianni, *Miglior attrice protagonista* a Giulietta Masina, *Miglior scenografia* a Dante Ferretti, *Migliori costumi* a Danilo Donati.

2. Il Casanova di Federico Fellini e Prova d'orchestra

Questi due film nella sceneggiatura non portano la firma di Tonino Guerra ma in entrambi vi è il suo apporto. Lo si può facilmente intuire e ciò è confortato dalle dichiarazioni dello sceneggiatore santarcangiolese. Nel *Casanova*, uscito nelle sale nel 1976 ma figlio di un progetto di cui Fellini parlava da vent'anni e che nacque per un contratto firmato in bianco, si comincia a intuire la presenza del poeta romagnolo da quella poesia guerriana che in veneto è "*La móna*" ma in dialetto romagnolo è "*La figa*" e che viene declamata assieme ad altre di Guerra e di Zanzotto sempre in tema col film. In realtà Guerra stava lavorando con Fellini ma era attratto da altro e improvvisamente rompe il contratto, restituendo anche l'acconto ricevuto. Racconta che Fellini lo rimproverò per aver fatto una scelta dettata "da un paio di mutande". Guerra lasciò intendere più volte che si trattava di altro ma la verità è difficile da scoprire. Fatto sta che questo film, dalla lunga gestazione, fu completato senza di lui. E Fellini si avvale dello sceneggiatore Bernardino Zapponi e chiese al poeta veneto Andrea Zanzotto di scrivere delle cantilene per il suo *Casanova*: "vorrei tentare di rompere l'opacità, la convenzione del dialetto veneto che, come tutti i dialetti, si è raggelato in una cifra disemozionata e stucchevole, e cercare di restituirgli freschezza, renderlo più vivo, penetrante, mercuriale, accanito ... inventando combinazioni fonetiche e linguistiche in modo che l'assunto verbale rifletta il riverbero della visionarietà stralunata". Nella richiesta di Fellini si ripropone tutta la ricerca sul dialetto di Zanzotto, appunto come lingua non solo originaria, eppure nuova, ma capace di offrire nuova emozione al linguaggio, attraverso suoni più penetranti. Pertanto nascono versi per *Il Casanova*, in un misto di lingua goldoniana e ruzantiana. Il film nasce come libero adattamento dalle *Storia della mia vita* di Giacomo Casanova. Durante il carnevale di Venezia Giacomo Casanova interpretato da Donald Sutherland accetta di mostrare la sua valentia amorosa con suor Maddalena e compiacere così l'amante guardone della donna,





l'ambasciatore di Francia da cui Casanova spera di ottenere benefici. Ma è arrestato dall'Inquisizione con l'accusa di magia nera. Fugge dal carcere dei Piombi ed è a Parigi ospite della Marchesa d'Urfé che vuole ottenere da lui il segreto dell'immortalità. Poi Casanova lascia Parigi e riprende la sua frenetica attività di seduttore. Fra i suoi amori c'è quello infelice con Henriette, che lo fa disperare e lo abbandona. A Roma partecipa a una gara amatoriale, vincendola. A Roma incontra anche il Papa e la madre ormai ben poco interessata alle sue sorti. Infine la vecchiaia, l'impiego come bibliotecario, il suo fascino svanito, l'oblio delle corti, fino alla solitudine di un ballo con una bambola meccanica, ricordo di un passato sempre più lontano. Il film, anche se girato tutto a Cinecittà, inizia e termina sul Canal Grande a Venezia. Una fredda e glaciale città, dove, ormai vecchio e malato, Casanova immagina di tornare. Ed è sulla sua giovinezza che la storia si chiude, mentre danza con una bambola meccanica e due manichini sopra il Canal Grande ghiacciato. Questo Casanova è cialtrone, piagnone, disperato, ossessionato, è un atleta del sesso, ginnasta del coito, dall'ottusa maschilità tale da essere un mezzo uomo. Fellini è consapevole che oggi il Don Giovanni non è più un eroe del Male, ma una figura anacronistica che, a risuscitarla, rischia di diventare una mezza caricatura. Il suo atteggiamento verso il personaggio è dunque ambivalente: lo ama o lo odia. Morando Morandini sul quotidiano *Il Giorno* dell'11 dicembre 1976 scrisse: "*Il Casanova* è il miglior film di Fellini dopo *8 ½*, probabilmente il più svincolato dal fellinismo, certamente il più unitario e compatto, per ricchezza e genialità di invenzioni figurative, tenuta narrativa, sapienza nel contemperare l'orribile col tenero e il favoloso con l'ironico, capacità di passare dal caricaturale al visionario". Nel 1977 vinse l'Oscar per i migliori costumi, firmati da Danilo Donati, due Nastri d'Argento per la scenografia di Donati e Fellini e per i costumi, un David di Donatello per la migliore colonna sonora a firma di Nino Rota.

Prova d'orchestra è l'altro film a cui Tonino Guerra lavora ma che non firmerà. Un'altra volta si prende i rimproveri dell'amico Federico che lo accusa di lasciarsi sopraffare dai sentimenti. Anche stavolta Guerra non gli spiega nel dettaglio le ragioni dell'abbandono della sceneggiatura, poi affidata a Brunello Rondi, cita solo un imminente viaggio in Russia.

Ecco le sue parole in proposito: "È colpa soltanto mia se non figuredo

in alto
**Disegni-caricature
di Federico Fellini**

in basso
**Federico Fellini,
con Tonino Guerra
all'ingresso della casa**

**del poeta a Pennabilli,
settembre 1991
(Archivio Associazione
Tonino Guerra)**

nella sceneggiatura del film *Prova d'orchestra*. A quel tempo ero innamorato e correvo spesso a Mosca. Una mattina arrivò Fellini con una trentina di pagine che riguardavano un gruppo di orchestrali in difficoltà col loro maestro. Voleva che ne scrivessi altrettante. Le feci e lui mi mise in tasca un assegno che io strappai. Me ne disse di tutti i colori e me ne consegnò un altro più piccolo. Nel partire per Mosca gli confermai che non si preoccupasse di mettere il mio nome sulla sceneggiatura. La lunga intervista del direttore d'orchestra la scrissi con l'aiuto del poeta Roberto Roversi. Ho visto che gli sono servite molte cose". Parole esatte perché in quelle pagine vi è contenuta l'idea dominante del finale del soggetto filmico così come il disegno della gigantesca palla che sventra la parete dell'oratorio in cui si tengono le prove. Una cartella che pare risalire al 1977-78, una delle poche che il poeta conservava, da cui si ricava molto del film prodotto dalla RAI che fu girato in tempo di record: in sole quattro settimane.

Ad esempio Guerra gli suggerisce dei titoli alternativi, e uno di questi sarà proprio scelto dal regista. "Non mi dispiacerebbe un titolo che svia e fa pensare ad altro, per esempio il titolo di uno dei cinque pezzi che vengono provati, tipo «La Primavera calda», poi alla fine del discorso aggiunge: "Preferirei «L'ORCHESTRA»".

In merito al finale lo sceneggiatore precisa: "Non amo la macchina che si intravede oltre il buco (...). Preferirei una grossa sfera di metallo come si usa per la demolizione dei palazzi, in modo che questo pendaglio scuro, astratto, metafisico che sembrerà come l'ugola di una caverna, coi detriti alle spalle, in fin dei conti una orrenda e probabile gola di strumento".

E ancora: "Non vorrei che il muro di fondo si ricomponesse, il buco deve restarci, siamo già sulle macerie, non è che sono soltanto una nostra invenzione mentale".

La storia è singolare e molto simbolica, figlia di premesse storiche laceranti per l'Italia (dieci anni prima le rivolte del 1968, poi il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e della scorta, comunque instabilità politica, tensioni distruttive inneggianti all'irresponsabilità), non a caso qualcuno ha scritto che è il film più politico di Fellini, anche se i più dissero che tale non lo era. Nel caos politico e nella degenerazione in cui ogni individualismo si fa sfrenato e si perde il culto del lavoro ben fatto, su cui Fellini si assesta



FRANCO
CRISTALDI
PRESENTA

FEDERICO FELLINI AMARCORD



DIRETTORE E SCRITTORE
FEDERICO FELLINI TONINO GUERRA

CON
MAGGI
F.C. P.E.C.F.

PRODOTTO DA
FRANCO CRISTALDI

REGIA DI
FEDERICO FELLINI

TECHNICOLOR

UNA ESCLUSIVITA' P.I.C.

irrinunciabilmente, ecco che fa intervenire qualcosa dall'esterno, inatteso e pauroso, (il famoso maglio di ferro), preludio all'avvento di un nuovo ordine. La riflessione di Fellini è generale partendo dalla funzione dell'uomo nella società, la sua necessità, il suo divenire, per approdare poi anche al ruolo dei mezzi di comunicazione. Sottintende tutto questo parlando di musica, cioè di arte, di quello che lui considera il mezzo per andare al di là dell'effimero, della morte, della banalità. Ciò che il regista afferma è che la mediocrità è insopportabile e dunque serve un ritorno all'ordine del simbolico, ai linguaggi della certezza, alla compattezza dell'opera. Il suo è un grido straziante, come sempre per metà appello e metà per stigmatizzazione, sempre di speranza. E la grande palla di ferro rappresenta anche il cinema che rientra nella televisione, apportando quegli effetti speciali e le forti emozioni che gli sono proprie. All'interno di un oratorio duecentesco, trasformato nel 1700 in auditorium, si svolgono le prove di un concerto sinfonico. Gli strumentisti arrivano a gruppetti e prendono posto. Ci sono anche, in un angolo, i rappresentanti sindacali. Un giornalista televisivo, le prove vengono riprese dalla tivù, intervista i musicisti: ognuno parla del suo strumento e delle sue ineguagliabili esperienze. All'arrivo del maestro, che si esprime con spiccato accento tedesco, la prova inizia con calma. Poi all'improvviso si interrompe per le proteste degli orchestrali. L'atmosfera che si respira in sala, colta da un improvviso black out, non è più recuperabile. La rivoluzione è ormai compiuta al ritmo di slogan populistici: "La musica al potere, no al potere della musica!". Il direttore è ormai sconfitto, deriso, messo alla gogna dai suoi musicisti. I muri sono pieni di scritte, l'anarchia è totale. Qualcuno spara (in possesso di regolare porto d'armi), qualcun altro fa finta di niente e continua ad ascoltare la radio (come lo Zio in *Amarcord* che continua a mangiare nonostante la confusione). Ma quando la situazione è ormai degenerata e i musicisti si ritrovano oramai gli uni contro gli altri, ecco che con fare paternalistico torna in scena il direttore d'orchestra, pronto a ristabilire la pace nella sala e ricominciare a suonare. Tutto sembra andare per il meglio. Ed ecco il colpo di scena. D'un tratto l'edificio inizia a tremare, scosso da colpi sempre più forti finché una gigantesca palla di acciaio non sfonda i muri, e nel crollo muore l'arpista. Dopo momenti di confusione e grida di terrore torna il silenzio e la prova riprende. Di nuovo sul podio, il direttore d'orchestra

impartisce i suoi ordini, come un dittatore. “Nei ritratti degli orchestrali - scrive Tullio Kezich - si conferma l'estro dell'antico caricaturista, ma esaltato in una dimensione gogoliana, mentre la figura del direttore è in parte l'occasione di uno sfogo autobiografico, in parte un'autocritica spinta al paradosso (dopo un ispirato discorso di impronta junghiana sulla necessità di suonare bene il proprio strumento, il personaggio spara una serie di ordini in tedesco). Nell'insieme il film, padroneggiato con superiore bravura, è un saggio genialmente contraddittorio: divertente e tristissimo, positivo e disperato, cattivante e stizzoso”.

La critica ne parlò molto e soprattutto in America fu alquanto positiva. Buona l'accoglienza al 32° Festival di Cannes, dove fu inserito fuori concorso.

I riconoscimenti subito dopo l'uscita, nel 1979, non furono invece altrettanto generosi: vinse solo un Nastro d'Argento per la miglior musica a firma di Nino Rota.

Così dichiarò sul film nelle sue confessioni a Damian Pettigrew (Elleu, Roma, 2003):

“È curioso quanta gente mi ha attaccato per aver fatto *Prova d'orchestra*, sostenendo che è un'apologia del fascismo. Inorridisco al pensiero! Altri sostenevano che avevo finalmente dimostrato un interesse nella politica e che il film è il mio primo saggio politico, che dovevo far dimenticare la mia ingenuità. Altri ancora criticarono il film dicendo che era reazionario, conservatore o anche un guazzabuglio di asserzioni mistiche, un'allegoria politica. *Prova d'orchestra* non è niente di tutto ciò: è un apologo che mi è stato ispirato da “Il direttore d'orchestra” in *Massa e potere* di Elias Canetti, una monumentale riflessione sulla natura della violenza, un classico che il mio colto amico Brunello Rondi mi aveva consigliato di leggere durante le riprese di *Casanova*. Perciò il direttore incarna letteralmente il lavoro che l'orchestra sta suonando, la simultaneità dei suoni e la loro sequenza; e poiché durante la performance, si suppone non esista niente tranne questo lavoro, in quel lasso di tempo il direttore è il signore del mondo”. Avevo soppesato l'idea di usare questa citazione per l'inizio dei titoli di testa, ma poi ci ho ripensato. Non è il mio stile.”

Titania

ALBERTO GRIMALDI



**IL
CASANOVA**
DI FEDERICO FELLINI

DONALD SUTHERLAND

FEDERICO FELLINI - BERNARDINO ZAPPONÉ - GIUSEPPE ROTUNDO - DANIELE BONATI - NINO ROTA

UFA

UNA D'UTILE UTOPIA - ARISTOCRAZIA - L'AMORE - ROMA



3. Gli ultimi incontri tra i due Maestri

Mentre a Roma dagli anni cinquanta fino agli ottanta si incontravano spesso, dopo il 1990 e il ritorno di Guerra nella sua Romagna, il regista e lo sceneggiatore si videro meno di frequente.

A Roma all'inizio si incontravano a casa di Federico mentre più tardi, ai tempi di *Amarcord* e anche dopo, il loro lavoro aveva luogo nello studio del regista. E spesso era quest'ultimo a passarlo a prendere in auto alla mattina, sempre abbastanza presto. A tal proposito Guerra racconta: "Un giorno scesi dal mio appartamento a Piazzale Clodio prima del tempo, cioè prima di sentire il campanello suonare. Trovai Federico che aspettava in auto che quando mi vide mi rimproverò: «Che fai? Ecco hai rovinato tutto!». Capii che quell'attesa aveva per lui un grande significato e per lui i momenti preparatori di un incontro erano fondamentali".

Scrivendo infatti Fellini: "Mi sveglio presto, alle sei circa. Mi alzo tento di fare un po' di ginnastica - ci provo e poi abbandono. Cammino per la casa, (...) faccio il caffè, telefono agli amici. Poi c'è l'automobile della produzione con l'autista che mi aspetta vicino a casa, monto in macchina e invito l'autista a prendere la strada più lunga per arrivare allo stabilimento perché è proprio in quel viaggio, in quella mezz'oretta lì, che tento di raccontare a me stesso cos'è che vado a fare, che cos'è che voglio fare in quel giorno. In quel viaggio in automobile (...) mi pare che il movimento, la gente, il tram, le macchine, la vita che comincia nella città, mi sembra che mi aiuti, che mi obblighi quasi a dirmi che devo andare a lavorare, e che devo andare a fare certe cose".

In quei momenti insieme, entrambi affondati nel divano dei suoi vari uffici, e Fellini ritrae l'amico seduto sul suo divano, capitava che "Federico, mi suggeriva di visitare certi luoghi, ad esempio Bagno Vignoni, dove c'è una piazza che è una specie di piscina di acqua calda dove si andava a bagnare Caterina di Siena e che lui amava molto".

Le visite di Fellini all'amico ebbero luogo anche a Pennabilli dopo che il poeta qui si era stabilito. Certo avevano luogo nei rari casi in cui il regista tornava a Rimini. L'ultimo incontro nel Montefeltro Guerra lo raccontava spesso, eccolo. Fellini non era stato bene ma era angosciato per un altro motivo che poi si ripercuoteva sulla sua salute. Erano le difficoltà a trovare produttori per nuovi film e Federico senza lavorare non poteva

in alto
Tonino Guerra, Titta Benzi, Sergio Zavoli al funerale di

Fellini a Rimini (Archivio Biblioteca Gambalunga)

in basso
Federico Fellini con Sergio Zavoli

al Grand Hotel (Archivio Biblioteca Gambalunga)

stare, il cinema era la sua vita. E fu una sua frase che colpì Guerra al punto da non scorderla mai più. “Ricordo: eravamo in macchina. In viaggio da Santarcangelo a Pennabilli. Pioveva. Restiamo in silenzio ad ascoltare la pioggia e all'improvviso lui mi dice, forse spinto da tre anni di ricerche per montare un film che non è mai riuscito a fare: “Tonino non ti sei accorto che noi stiamo facendo gli aeroplani e non ci sono più gli aeroporti?”

Il suo lavoro era tutto, era la vita, e lui cercava di continuare a creare qualcosa che non era più compreso e di cui pareva non si avvertisse più l'importanza. I suoi film erano arte vitale. Allo stesso modo Fellini considerava il significato dell'arte. “Dire se è vitale, questa mi sembra la definizione su un'opera d'arte che più mi appartiene. Se l'opera è vitale allora significa che avrà una sua vita misteriosa”.

Anni bui dunque furono quelli che precedettero la sua malattia, in termini di attenzione da parte dei produttori e del mondo cinematografico italiano.

Seguì infatti la sua malattia. Durante la degenza in ospedale ecco le visite da parte di Guerra. Poi l'incontro che risultò essere quello finale, quando chiese anche a lui se era curioso di sapere cosa ci fosse dopo. E alla domanda del poeta: “Dopo quando?”. Ecco la risposta: “Dopo la morte naturalmente”.

Ricorda Tonino Guerra: “Nelle pagine di Zavoli su Fellini, c'è una frase di Federico illuminante. Così risponde alla domanda dell'amico che gli chiede se ha paura di morire. «Ma non sei curioso di vedere come va a finire?» Dire questo a proposito della morte è straordinario. È di una bellezza incredibile, come lo è la frase raccolta da Enzo Biagi, quando lo andò a trovare due giorni prima della morte. Federico gli disse: «Innamorarsi ancora una volta». Mi piace, come se volesse suggerire che la vita conta ed è meravigliosa solo quando sei posseduto da un sentimento grandioso verso qualcuno o qualcosa che vuoi creare. L'idea di aggrapparsi a un momento di disequilibrio, di perdita, l'idea di essere schiavo di qualche cosa di enorme è straordinaria. Innamorarsi è perdere una dimensione precisa e navigare, come diventare un profumo che si diffonde nell'aria”.

Questione che rimase scolpita in Guerra: l'idea che un uomo moriente pensasse all'innamoramento rappresentava la più bella dichiarazione d'amore per la vita che mai si potesse fare, restare aggrappati a una





forza così vitale e rigeneratrice come l'amore al suo stato nascente, che può essere per un figlio, una madre, una compagna o Dio.

Dopo la morte il poeta gli fu accanto, nella camera ardente e al funerale.

Ma il santarcangiolese fece di più. Gli rese omaggio con un lavoro di straordinaria forza, un'opera da lui sceneggiata e diretta da un regista, un suo amico russo, che narra al mondo chi è stato Fellini e perché resterà per sempre eterno.

Si tratta de *Il lungo viaggio (Dolgoe puteshestvie)* realizzato da Andrej Khrzhanovskij da un'idea di Guerra, che si è offerto nel film anche come voce narrante. Definito un autentico gioiello di cinema d'animazione, è stato premiato nel 2006 al Festival di Palazzo Venezia con la Targa del Presidente della Repubblica per il miglior documentario sull'arte italiana. Ecco come lo spiegava il poeta. "Tempo fa, sognai che tutti gli schizzi di Federico, proprio quelli che gli servivano per una ricerca mentale utile a ritrovare gli attori giusti per i suoi film, si imbarcavano sul Rex per un viaggio turistico verso un'isola incantata. E con loro c'erano anche Giulietta e Federico; raggiungevano l'isola e sostavano per una festosa vacanza. «Ma perché - si chiede a un certo punto l'avvocato di *Amarcord* - il Maestro e la grande attrice non sono scesi anche loro? Non è per caso che desiderano proseguire il viaggio per un'isola molto, ma molto più lontana?» Sono certo che il nome di Federico sarà per sempre eterno e il suo viaggio è sicuramente un viaggio nella memoria, anche di tutti quelli che verranno dopo di noi".

Tonino Guerra su Federico Fellini

“Il lavoro tra noi due è durato una ventina d’anni. Nei primi tempi io ero il mendicante romagnolo che arrivava a Roma e bisognava aiutarlo, lui invece era potente.

A volte capitava che tirasse fuori dei soldi che mi passava, con disinvoltura, era molto generoso.

Aveva un particolare modo di pensare, creare. Il lavoro con lui era di grande amicizia, di grande rispetto.

Faccio un esempio. Federico dice: “Tonino facciamo *La città delle donne*”. Rispondo: “Non mi piace”. E lui: “Come non ti piace? È lì da tanti giorni”. “*La città delle donne* non mi piace. Scusami Federico non ti posso aiutare per niente: non mi piace, non mi piace”. Così lui l’ha fatto e io no.

Secondo caso. Viene con trenta pagine e dice: “Guarda queste e fai altre trenta pagine su *Prova d’orchestra*”. Io: “Ma devo andare via”. “Fai le trenta pagine”, ripete lui. Ho fatto le trenta pagine. “Ma dove vai?”. “Devo andare in Russia”. “Ma come in Russia, sei matto? Dobbiamo finire...”. “Non posso, non posso fare niente”. Lui mi vuole dare dei soldi. Vado via. Ha voluto che scrivessi il finale, la palla che rompe tutto, e il discorso finale era molto difficile. *Prova d’orchestra* è un film molto bello e mi dispiace non averlo firmato. Non è firmato ma la verità la sanno tutti: del resto la colpa non è mica sua, lui mi ha sempre ripetuto “Ma sei matto Tonino, che fai? Corri dietro a un paio di mutande?”.

Per molti anni mi ha sempre parlato del film che io voglio chiamare il film oscuro. Lui a tal proposito ha sempre detto: “Parliamo di questo film, ma ricordati che porta sfortuna”. Non era uno scherzo. Bene: era estate, ci mettiamo a lavorare nello studio che aveva in Via Sistina. Lui stava sdraiato su un divano. C’era un tavolo di vetro, sopra delle rose con i petali che cadevano. Io ero davanti alla macchina da scrivere. A un certo punto è arrivata una telefonata per me, era il professor Rusca, il dentista. “Buon giorno, senti Tonino, ricordi cosa ti dissi quando sei venuto da me e ti ho tolto quel puntino bianco sulle gengive? Ho fatto gli accertamenti e purtroppo è una cosa grave”. Federico allora ha domandato: “Ma che succede?”. “Ma niente... ha telefonato il professor Rusca”, e ho spiegato la storia del puntino bianco che avevo levato sulla gengiva. Federico alzò la mano come per metterla in fresco, perché arrivava un po’ di vento dalle persiane che davano sulla Via Sistina. Con le dita raccolse tutti i petali delle rose che erano





cadute, venne vicino a me e cominciò a buttare queste rose in mezzo ai fogli che avevamo scritto e disse: "Sai, è difficile questo lavoro, ci ripensiamo. Mi deciderò a fare il *Casanova*". "Ma io parto" - risposi. "Di nuovo. Ma tu sei matto... C'è il contratto, quaranta milioni...". "Non importa, parto".

Ritorno. Lui aveva lavorato divinamente perché *Il Casanova* è un capolavoro e mi dice: "Tonino senti, io ti voglio dentro questo film, fammi un poema un po' libero". "Su che cosa?", chiedo, e lui: "Sulla figa". "Ma Federico...". Lui continua: "Deve essere una visione dolce, magica...". Io faccio il poema, lui lo mette nel film, poi gli viene un dubbio e chiama questo grande poeta che è Zanzotto e la figa diventa la mona, e la inserisce nel film, nei titoli di testa".

Nei primi anni Federico aveva una macchinaccia verde e mi portava a Ostia per osservare due case di architettura fascista veramente eccezionali. Io sul momento potevo avere anche dei sospetti, perché ero una mezza figura di partigiano, mi avevano preso con dei volantini in tasca e una donna mi ha salvato, ma per questo sono arrivato a fare un anno di campo di concentramento in Germania.

In realtà queste due case erano incredibilmente belle: due blocchi quadrati ai bordi di grandi terrazzi rotondi come le labbra di enormi negri.

È sempre stato affettuoso e pieno di tenerezza, profondamente generoso, non solo con me, con tutti. Cercava di sostenere le richieste di tutti quelli che gli chiedevano aiuto. Anche in casa si faceva tenere compagnia da persone un po' strane, semplici, sulle quali alla mia domanda un giorno rispose: - «Tu non sai quanto l'oscurità sia piena di schegge luminose». È da questa sua indicazione che io da tempo ho un grande rispetto per l'ignoranza. Vorrei anche parlare della sua bontà. Era affettuoso e pieno di tenerezza. Al mattino non si iniziava subito a lavorare, prima c'era un'ora di telefonate con richieste di aiuto. E lui voleva aiutare tutti".

CAPITOLO 1/2

IO LO

CONOSCEVO

BENE

Fellini visto dalla luna

Federico Fellini, dal giugno del 1993, dopo l'intervento in Svizzera per aneurisma all'aorta addominale non stette più bene. E proprio mentre era in convalescenza a Rimini nell'amato Grand Hotel venne colpito da un ictus. Condotta all'Ospedale Infermi della sua città vi rimase fino al 9 ottobre. Di quei giorni l'allora Sindaco Giuseppe Chicchi, come si legge nel volume *Guida alla Rimini di Fellini*, scrisse: "I riminesi, così cinici e sospettosi, così poco inclini a riconoscere il merito dei loro concittadini, scoprirono ed amarono Federico come non erano mai riusciti a fare... Forse per il clamore dei media, forse per senso di responsabilità, si sentirono partecipi di un'impresa collettiva a cui tutto il mondo guardava con apprensione, quella di 'salvare la vita' a Fellini. Egli avrebbe potuto essere, in quei giorni, a Zurigo come a Los Angeles. Quale oscuro significato simbolico aveva il fato che Federico fosse venuto proprio nella sua città a cercare le risorse per guarire? (...) credo che Federico abbia sentito l'affetto dei riminesi. Prima di partire per l'Ospedale di Ferrara dove doveva sottoporsi alle cure di fisioterapia, mi scrisse una lettera per ringraziare, attraverso me, tutta Rimini. Nella lettera racconta di aver saputo che il Publiphono aveva dato in spiaggia la notizia dello scioglimento della prognosi e, prosegue dicendo: «Mi hanno raccontato di un turista che si era appena tuffato dal trampolino; alla notizia del mio miglioramento, si è fermato a mezz'aria per applaudire». Una straordinaria immagine di fantasia felliniana."

Dopo la terapia riabilitativa a Ferrara fu condotto a Roma al Policlinico Umberto I poiché da tempo desiderava tornare a casa e stare accanto alla sua Giulietta. Ma qui, il 17 ottobre alle ore 17,45 venne colto da malore e cadde in coma. Vi restò fino al 31 ottobre, quando si spense alle ore 12. Morì dunque nella capitale e a Rimini giunse il 4 novembre: la città gli rese, in modo egregio come si confà a un grande figlio, l'ultimo saluto. Camera ardente nella Sala delle Colonne, quella che un tempo era il foyer del Teatro Galli e poi lungo corteo per il Corso d'Augusto, sfilando davanti al cinema Fulgor. Prima, il 1° novembre, la stessa venne allestita, a Roma, a Cinecittà, nel leggendario Teatro 5, in cui aveva creato gran parte dei suoi capolavori, mentre il funerale religioso si tenne nella Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri a Roma, cardinale officiante Silvestrini. Sergio Zavoli, l'amico di sempre, nell'orazione funebre riminese gli parlò così: "Da qui a poco farai una strada che hai molto amato, quella del Fulgor. Poco più avanti ci saluteremo. Quella strada è di casa, è di noi tutti, conosce da millenni il venire e l'andare dei nostri passi". E a Rimini la folla era immensa, in quel pomeriggio di novembre che annunciava l'inverno. "Ci sono tutti (...) anche i ragazzi di *Amarcord* (...) c'è Titta - testimone e complice di Federico per l'intera vita - che rappresenta la congrega degli amici, i presenti, gli assenti, i perduti (...) ma anche cento altri,

a cominciare dal Sindaco per finire a quel pescatore che sulla cima del porto, ogni giorno, si ostina ad aspettare forse anche per noi, qualcosa che nessuno è mai riuscito a capire". E Zavoli aggiunse e spiegò come tutta quella gente rappresentasse "la dimensione universale del cordoglio", in una città che "quando in una stanza del Grand Hotel è scoppiato l'ultimo male, è rimasta in silenzio, per settimane, accudendolo da lontano, attonita e discreta". Tonino Guerra nella sua orazione, in riferimento a Rimini, città natale lasciata alle spalle ma non mai trascurata nei suoi pensieri, ricordò le chiacchierate sulla Romagna in quelle domeniche passate insieme a Cinecittà, nel Teatro 5. "Ho capito soltanto adesso che, in quel vuoto del Teatro, lui stava creando i muri di Rimini, stava creando il suo paese dell'anima". Certo Rimini era dentro di lui, e lui era dentro Rimini, come nessuno avrebbe potuto immaginare prima di quel partecipatissimo e affollatissimo funerale.

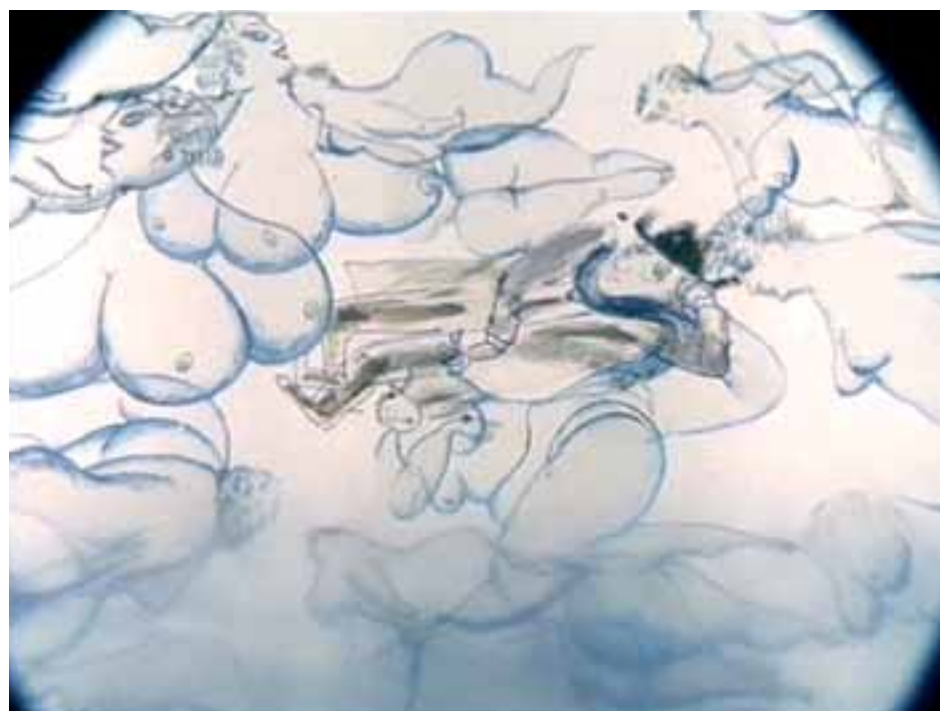
Il 1° novembre i giornali del mondo intero diedero la notizia della morte in prima pagina a caratteri cubitali e alcuni scrissero:

- Fellini ha infranto tutte le regole narrative di Hollywood con film girati con la sapienza del genio. *L'Independent*
- Il mondo che Fellini ci mostra, pur costruito negli studi, rivela l'essenza vera di ciò che è il mondo esterno: un circo. *New York Times*
- Fellini era il più grande creatore di miti del cinema europeo. *Frankfurter Zeitung*
- Maestro Cinema, l'Italia perde il suo grande poeta. *Liberation*

Federico Fellini, alla domanda se avesse paura della morte aveva risposto: "Cosa debbo rispondere? Sì, no, dipende, non lo so, non mi ricordo, che tipo? L'inestinguibile curiosità che notte dopo notte ci fa svegliare ogni mattina accompagnandoci tutta la vita, non dovrebbe abbandonarci al momento della più inconoscibile delle esperienze, o almeno auguriamoci che sia così. Vedremo". Da *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Un cielo azzurro è attraversato da grandi nuvole, al centro, sulla pedana turchina, la bara. "Non mi funziona più il megafono... Menicuccio, Menicuccio... la voce di Fellini si perde nel cielo dipinto nella camera ardente allestita nel 'suo' Teatro 5. La cinepresa si sofferma sui volti. È strano, è il 2 novembre, ma non è un giorno triste... Oggi è diverso, perché è come se l'umanità si sentisse unita". Si apriva così *In morte di Federico Fellini*,





l'omaggio al regista andato in onda sulla RAI ad un anno dalla scomparsa, realizzato da Sergio Zavoli. Si tratta di immagini senza commento, accompagnate dalle musiche di Nino Rota, tutti brani dei suoi film: *E la nave va*, *8 ½*, *Amarcord*, *Ginger e Fred*, poi la notte degli Oscar con Giulietta Masina in lacrime. Il filmato terminava nella piazza municipale di Rimini. Sentito su quel lavoro Zavoli dichiarò: "Erano giorni molto difficili, c'era un grande senso di precarietà. A Cinecittà molte persone avevano portato anche i figli più piccoli, si aveva la sensazione che vedessero in quella bara un italiano perbene, una persona cara, di cui ci si poteva fidare. Era un artista che abitava negli occhi della gente. È venuto meno qualcosa che stava nella natura; Benigni, con un'immagine della cultura contadina, ha detto che era come se fosse scomparso l'olio". Un grande cittadino, non solo un artista visionario. "Sapeva tutto della politica, parteggiava anche, era una coscienza civile altissima. L'idea dello 'speciale' è nata il giorno dei funerali di Fellini - racconta Zavoli - Al Teatro 5 c'era tanta gente, ma nemmeno una cinepresa, solo le telecamere dei telegiornali. Allora ho chiesto una piccola troupe all'Istituto Luce e abbiamo cominciato immediatamente le riprese".

Hanno detto di lui

Woody Allen "Di Fellini ho amato *Lo sceicco bianco*, *I vitelloni* e *La strada*, per non parlare di *8 ½*. Ma *Amarcord* non mi stanco mai di rivederlo. Fellini ti fa rivivere le sue memorie riminesi attraverso un mondo ricreato non in maniera fotografica e letterale bensì in modo esagerato, quasi farsesco". (1)

Roberto Benigni "Mia madre mi rimprovera continuamente perché non prendo mai un premio. Ora, con *La voce della luna*, la metterò finalmente a tacere. Sono sicuro che otterrò l'Oscar. Ma per dispetto non andrò a ritirarlo. Farò come Marlon Brando, ma invece dell'indiana spedirò a Los Angeles una contadina della campagna toscana". (2)

Ingmar Bergman "Fellini è più che un amico, è un fratello. Alcuni dei suoi film li ho visti sino a dieci volte". (3)

Italo Calvino "Con Fellini il cinema della distanza che aveva nutrito la nostra giovinezza è capovolto definitivamente nel cinema della vicinanza assoluta". (4)

Pietro Citati "Appena incontriamo Fellini e i suoi film, crediamo di

conoscere l'incarnazione dell'artista moderno e il "comico assoluto" come li immaginava Baudelaire". (5)

Gerardo Filiberto Dasi "Federico mi ha insegnato molte cose. Non nego che la sua conoscenza ha costituito uno dei punti di svolta della mia vita, perché mi ha portato a riflettere sulle modalità di produrre e consumare cultura, sulla comunicazione scritta e parlata, e sulle forme dell'arte, cinematografia in particolare.

Ma l'amicizia di cui sono stato onorato è stata una grande relazione umana. Federico era un uomo ambizioso nella sua arte, ma umile nella vita quotidiana. La sua riservatezza era il rovescio della medaglia dell'esuberanza e della infinita creatività e humor riposte nelle sue opere. Era schivo, non amava parlare in pubblico, esattamente come me. Avevamo insieme una forma di ritrosia, più che di timidezza, che ci faceva preferire la parola scritta a quella parlata. In tutte le occasioni d'incontro alle lunghe telefonate periodiche, apprendevo qualcosa di nuovo. Molto prima del suo trapasso con mia moglie andammo a trovarlo presso la clinica Bernardi di San Giorgio di Ferrara, dove era ricoverato per un percorso riabilitativo. Fu in quella sede che lui manifestò il desiderio di potere riassaggiare ciò che la mamma o la sorella gli preparavano: il polpettone, i passatelli e infine i quadrettini di marmellata di mele cotogne di cui era ghiotto. Le mele cotogne me le feci spedire dal Friuli, il resto glielo preparò mia moglie e glielo portammo nella visita successiva. Entrando lessi la gioia nei suoi occhi ma l'urlo di una suora ci bloccò. La suddetta asserì: se il professore si accorge che lei Signor Dasi porta il cibo al paziente non la farà più entrare in questa clinica. "Ma noi mica glielo diciamo", replicò Federico.

Le conversazioni tra me e Federico furono sempre animate dalla sua ben nota ironia, senza ombra di tristezza per il male che l'aveva colpito.

In molte altre allegre e riservate circostanze abbiamo parlato di tutto: di Dio in particolare, famiglia, arte, cultura, donne...

È dunque un grande, immenso ricordo e rimpianto. Non credo che l'Italia e la sua Rimini abbiano fatto ancora abbastanza per ricordarlo e scolpirlo nella storia. Non dimentichiamoci che negli anni sessanta e settanta è stato uno dei massimi ambasciatori dello stile, della cultura e del carattere italiano nel mondo". Un genio irripetibile, ma non voglio dimenticare l'ultima tragedia da Federico vissuta. Fu quando il professore romano che assistiva





lui e la moglie Giulietta arrivando diretto all'ospedale di Ferrara per incontrarlo e riferirgli che Giulietta aveva poche ore di vita Federico si lanciò dal letto e volle la sua macchina senza lasciare il tempo per essere rivestito si fece portare a Roma dove dopo avere abbracciato la compagna, per non negarsi agli amici fu accompagnato in un ristorante e il resto è ben noto a tutti". (6)

Manoel De Oliveira "Fellini è qualcosa di estremo, di intollerabile, ma nello stesso tempo di profondamente umano. Gli elementi che si ritrovano nei suoi film vengono trasfigurati da una fantasia che è a metà tra l'inferno e il paradiso. Guardando oggi la sua opera, posso dire che è molto vecchio nei suoi primi film e terribilmente giovane negli ultimi". (7)

Paolo Fabbri "Molte città vivono nel genere letterario e artistico dei loro misteri. Nonostante la sovraesposizione mediatica, anche Rimini ha i suoi: il dado e il Rubicone di Cesare, il dramma medievale di Paolo e Francesca, le spoglie misteriche di Gemisto Pletone, il Tempio Malatestiano, tra i *Cantos* di E. Pound e lo zodiaco di A. Warburg, il riverbero massonico di Cagliostro, fino al verso enigmatico e sconcolato di E. Pagliarani: "muore anche il mare". A questa filza di segreti Fellini ha aggiunto i propri fantasmi (...). Rimini è un luogo dove "ci si sente" e persino l'orizzonte marino, anche se ridotto a scenografia e fondale è una "forza generatrice di fantasmi".(...) Vuole "attraversare la vita abbandonandosi alla seduzione del mistero" e ritrovare le figure dell'inconscio come informazione sulla coscienza e sull'io. Più dei contatti con medium e maghi (...) quello che conta è l'intuizione "spettrologica" dell'uomo di cinema. I media - fotografia, fantasmagoria, radio e registratori acustici, cinema, televisione generalizzano i fenomeni incorporali e le telepatie. Moltiplicano, diffondono e conservano ectoplasmi disincarnati, fantasmi di vivi e di morti." (8)

Francesca Fabbri Fellini "La mamma mi raccontò cosa aveva esclamato zio Chicco vedendomi la prima volta: "Che bella questa bamboccia, è nata con la ruggine, perché è stata lì per dodici anni". Si riferiva ai miei capelli rossi. Ero nata dopo diversi anni di matrimonio e fui subito 'figlioccia' di Federico, mio padrino al battesimo insieme a zia Getta. (...) I miei capelli tizianeschi, gli occhi verdi e le guanciotte rubizze non potevano non sollecitare il suo spirito di grande caricaturista, che coglieva dalla realtà delle cose l'intensa armonia che governa il sogno. Così ispiravo il 'gigante buono' che mi ritraeva come un personaggio dei fumetti. Gli piaceva disegnarli con

una mantellina che lui stesso mi aveva regalato e che sembrava quella dei carabinieri: blu con le strisce rosse sulle spalle. Quando tornava a Rimini mi prendeva e mi portava da Scacci, il negozio di giocattoli più antico della mia città. (...) Per me zio Chicco era l'uomo dei sogni: grande e magico. Di certo ha influito sulla mia creatività. La prima volta che ho messo il nasino nel mondo della 'celluloide' fu all'età di 8 anni, al Teatro 5 di Cinecittà, il teatro più grande d'Europa. Lo ricordo bene: Federico Fellini stava girando *'Amarcord'*, pellicola entrata a fondo nella cultura italiana, tanto da fare del titolo un neologismo. *Amarcord* è il film che ho amato di più. Fu lì che cominciai a capire che zio Chicco, non era solo un compagno di giochi, ma un 'vero signore' dei propri set. (...) Un modo di essere e vivere il ruolo di "director" tutto particolare. (...) Non gli ho mai chiesto niente, eccetto un consiglio a 19 anni: quale strada intraprendere nella mia vita. Per la mia innata e incontenente curiosità mi consigliò di laurearmi in lingue e di far la giornalista. Così mi sono laureata e oggi sono giornalista radio televisiva. Una delle cose che ho ereditato da lui è la passione per il mistero e la curiosità per i fenomeni difficili da comprendere. Un giorno mi raccontò di una seduta spiritica alla quale aveva partecipato, a Treviso. Il medium con voce soffiata cominciò a raccontare episodi dell'infanzia di Federico che solo il padre Urbano poteva conoscere. Poi lo invitò a fargli una domanda. E Federico chiese: "A che cosa può assomigliare la condizione di quando termina la vita?" La risposta fu suggestiva: "È come quando in treno di notte, lontano da casa, pensavo a voi, in una specie di opaco dormiveglia, di semi incoscienza, col treno che mi portava sempre più lontano." A 70 anni (era il 1990) andò in Giappone con zia Giulietta a ricevere il più alto riconoscimento internazionale nel mondo delle arti: il *Praemium Imperiale* gli riconosceva "il contributo decisivo al progresso dell'arte cinematografica, sempre unanimemente riconosciuto". In quell'occasione incontrò due imperatori: quello vero, Akihito, che lo accolse nella sua residenza ufficiale a Palazzo Akasaka e Akira Kurosawa, suo collega, soprannominato imperatore del cinema giapponese che lo invitò a mangiare sushi, al famoso ristorante *Ten Masa*, seduti su un tatami, scalzi. L'imperatore Akihito gli aveva detto: "Questo premio che le consegno è in nome di una moltitudine invisibile". E lui commentò: "...Certo che come figlio di un commesso viaggiatore, oriundo di Gambettola, non posso proprio lamentarmi del cammino che ho percorso". Parlando della sua fama riusciva a





in alto

Federico Fellini con gli amici in centro a Rimini (terzo da sinistra)

in basso

Federico Fellini con la madre Ida Barbiani

dire: «Felliniano: avevo sempre sognato, da grande, di fare l'aggettivo». (...) Per me (...) zio Chicco resta una fonte inesauribile di meraviglia". (9)

Dante Ferretti "Fellini è considerato nel mondo un genio alla stregua dei grandi artisti italiani del Rinascimento. È per aver lavorato con lui che ora vengo chiamato come scenografo dai grandi registi internazionali". (10)

Tonino Guerra "(...) in questo momento, (...) soltanto il vostro concittadino e nostro concittadino, l'italiano Fellini fa dire "eppure l'Italia è anche grande". (...) Vivere in modo verticale significa salire le scale della poesia e Federico ci ha lasciato molte scale. Il nostro dovere è di salire queste scale perché sicuramente noi troviamo lui lì e lo possiamo abbracciare ancora vivo e potente; queste scale le deve salire anche l'Italia per trovare la sua onestà". (11)

Milan Kundera "Il conformismo del non pensiero, che si va impadronendo del nostro mondo con una accelerazione vertiginosa, non può che trovare insopportabili Kafka, Heidegger e Fellini: esso dimentica Heidegger; snatura Kafka; disistima l'ultimo gigante dell'arte moderna: Fellini". (12)

Akiro Kurosawa "A Fellini mi lega un'ammirazione enorme: possiede una capacità di visualizzare i pensieri e le idee straordinaria, unica". (13)

Diane Lane "Fellini? È come l'infinito. Fellini non può essere considerato come una cosa finale, qualcosa che si può catturare e magari rinchiudere da qualche parte. Come si fa a limitare in uno schema la sua libertà e la sua onestà? Lui va considerato come il sommo padrino spirituale di tutto il cinema, gioia e orgoglio per l'Italia e uno dei motivi per cui vorrei essere italiana". (14)

Sidney Lumet "Fellini è un'ispirazione più che una influenza. Egli ci fa vedere e capire come un film può essere bello. Fellini è unico perché ci fa vedere che il mondo che si rappresenta nel cinema è sconfinato". (15)

Marcello Mastroianni "Con tutto il rispetto professionale per gli altri registi con cui ho lavorato, con Federico c'è un tipo di complicità così piacevole, così divertente, con lui sul set si scherza sempre. Lavorare con qualcuno che è un grande artista e allo stesso tempo ti dà una libertà così completa è come un grande gioco. Questo penso che sia un miracolo, altro che Oscar. Federico non ti dà mai un copione. Ti dice o meglio 'mi' dice, perché mi tratta in modo speciale, cose sul film che non dice agli

attori. È difficile per un attore straniero che non capisce questo modo di lavorare. Io vado sul set ogni mattina e ogni volta è una sorpresa. Lui mi dà delle istruzioni vaghe, del tipo, tu fai questo, Giulietta Masina fa questo, vi dite queste cose, e poi non ti preoccupare, quando doppiamo vedremo. In questo modo noi attori non siamo responsabili, ci toglie ogni pressione. Quando ti fa un piano ravvicinato di un tuo dialogo con un'attrice, manda via l'attrice e si mette lui vicino alla cinepresa a dettarti le espressioni facciali che vuole da te. Tu non devi fare altro che imitarlo, potresti essere una qualsiasi persona presa dalla strada. Mi permette persino di fumare intorno a lui, lui che odia il fumo! È un vero amico". (16)

Renzo Renzi "Perché (...) la sua opera ha varcato tutte le frontiere e si è fatta riconoscere dalle più svariate popolazioni, divertendole, commuovendole, inquietandole? Tra le tante ipotesi (...) ne sceglierò una soltanto (...). Se provincia vuol dire comunità sostanzialmente solidale, luogo dove tutti si conoscono come nel paese di *Amarcord*, allora noi possiamo dire che egli è stato un interprete di quella provincia internazionale che veniva evocata da McLuhan quando parlava del villaggio planetario prodotto dai nuovi mezzi di comunicazione i quali, scambiandosi costantemente le notizie da una parte all'altra del globo, avrebbero dovuto favorire l'unificazione del mondo, trasformandolo appunto in un villaggio. Proprio come accadeva nel Paese che è stato al centro della sua appassionante, amichevole, straziante e benefica utopia, sempre viva e sottintesa". (17)

Paolo Villaggio "Sono felicissimo che Fellini abbia scelto me per questo film, ma dopo *La voce della luna* non lavorerò mai più. Con chi posso lavorare? Potrei lavorare con Bergman o con Kurosawa, ma il primo non fa più film e il secondo è anche lui sul punto di smettere. Sono rovinato". (18)

Luchino Visconti "Io Fellini lo ammiro moltissimo. È un vero animale cinematografico, checché ne dicano le mezze calzette. Quando uno è grande, è grande". (19)

Sergio Zavoli "È tra i più grandi narratori, e poeti, che il nostro secolo abbia dato: per la singolarità della sua scrittura cinematografica, ma anche per la complessità del suo comunicarci sguardi e forme, idee e valori. Gli va riconosciuta, ad esempio, la qualità anche civile della sua opera: basti pensare a *La dolce vita* e *Roma*, a *Prova d'orchestra*, a *E la nave va*,





a *La voce della luna*. Cinque film non soltanto tra i suoi più belli, ma anche più vicini al controverso rapporto che lega il vivere quotidiano alla Storia, la qualità individuale a quella collettiva. E sempre nella consapevolezza di doverci ugualmente guardare, tutti, da due pericoli: quello del disperare senza scampo, e dallo sperare senza fondamento. L'eco agostininiana, ma non dogmatica, di queste parole le rende ancor più simile a lui. (...) Fellini è stato anche questo: un italiano di cui fidarsi, e del quale andar fieri". (20)

(1) Il Tirreno, 26 giugno 2012, Andrea Visconti cita l'intervista di Dave Iltzkoff del New York Times

(2) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(3) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(4) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(5) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(6) Gerardo Filiberto Dasi, contributo del settembre 2013, redatto per l'uscita di questo volume

(7) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(8) Paolo Fabbri in Federico Fellini, *Ritorno a La mia Rimini*, Fondazione Federico Fellini, Guaraldi, Rimini, 2010

(9) Francesca Fabbri Fellini, *Mio zio Federico Fellini*, pubblicato su *Sentire* 010 giugno-dicembre 2010

(10) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(11) *Omaggio a Federico Fellini*, Consiglio Regionale Emilia-Romagna, 1994

(12) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(13) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(14) Intervista rilasciata all'Ansa nel marzo 2013 durante il gala organizzato per la prima newyorkese di "Caro Federico", la pièce scritta da Guido Torlonia e Ludovica Damiani e presentata al *The Pershing Square Signature Center*. L'attrice è stata con Edward Norton una delle voci narranti di "Caro Federico", un viaggio attraverso la vita di Fellini e i suoi film

(15) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(16) *La Repubblica*, 21 gennaio 1993, intervista di Silvia Bizio

(17) *Omaggio a Federico Fellini*, Consiglio Regionale Emilia-Romagna, 1994

(18) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(19) *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996

(20) *Omaggio a Federico Fellini*, Consiglio Regionale Emilia-Romagna, 1994

Bibliografia

- Federico Fellini, *La mia Rimini*, Cappelli, 1967
- Federico Fellini, Tonino Guerra, *Amarcord*, Rizzoli, Milano, 1973
- Liliana Betti e Gianfranco Angelucci (a cura di), *Il film Amarcord. Dal soggetto al film*, Cappelli, Bologna, 1974
- Cesare Maccari, *Caro Fellini, Amarcord, versi liberi e altre cronache*, CEM Editrice, 1974
- Federico Fellini, *Fare un film*, Einaudi, Torino, 1980
- Sonia Schoonejans, *Fellini*, Lato Side Editori, Roma, 1980
- Giovanni Grazzini (a cura di), *Federico Fellini. Intervista sul cinema*, Editori Laterza, Roma, 1983
- Rita Cirio, *Il mestiere di Regista, intervista con Federico Fellini*, ed. Garzanti, 1994
- AA. VV., *Omaggio a Fellini*, Edizione del Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna, 1994
- Renato Minore (a cura di), *Amarcord Fellini*, prefazione di Manuel Vázquez Montalbán, edizione speciale fuori commercio realizzata per il Gruppo SAI, ed. Cosmopoli, 1994
- Luigi "Titta" Benzi, *Patachèdi*, Guaraldi, Rimini, 1995
- Costanzo Costantini (a cura di), *Fellini. Raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma, 1996
- Federico Fellini, *Il mio amico Pasqualino*, Edizioni dell'Ippocampo, ristampa anastatica, Fondazione Federico Fellini, Rimini, 1997
- Vincenzo Mollica, *Fellini. Parole e disegni*, Einaudi, 2000
- Giuliano Ghirardelli, *Guida alla Rimini di Fellini*, Panozzo Editore, Rimini, 2001
- Tullio Kezich, *Federico. Fellini, la vita e i film*, Feltrinelli, 2002
- AA. VV., *8 ½ Il viaggio di Fellini*, Cinemazero, 2003

- Mario Sesti, Andrea Crozzoli
(a cura di), *8 ½ Il viaggio di Fellini*,
Cinemazero, Pordenone, 2003
- Damian Pettigrew (a cura di),
*Federico Fellini. Sono un gran
bugiardo. L'ultima confessione
del Maestro raccolta da Damian
Pettigrew*, Elleu, Roma, 2003
- Luigi "Titta" Benzi, *E poi...*,
Guaraldi, Rimini, 2004
- Fellini Amarcord*, Rivista di studi
felliniani, n. 1, 2005
- Giuseppe Ricci (a cura di),
*Il lungo viaggio di Fellini. Sogni,
disegni, film*, Fondazione Federico
Fellini, Rimini, 2007
- Tullio Kezich, *Federico Fellini,
la vita e i film*, Feltrinelli, 2007
- Giuseppe Ricci (a cura di), *Fellini
Privat. Il Maestro fotografato da
Chiara Samugheo*, Fondazione
Federico Fellini, Rimini, 2007
- Federico Fellini, *La mia Rimini*,
Guaraldi, 2007
- Fellini Amarcord*, Rivista di studi
felliniani, n. 1 - 2, 2008
- Federico Fellini, *Ritorno a
La mia Rimini*, Guaraldi, 2010
- Andrea Speciali (a cura di),
Romagna Liberty, Maggioli
Editore, 2012
- Tiziana Contri (a cura di),
Giulietta Masina donna e attrice,
Rotary Club San Giorgio di Piano,
Bologna, 2013

Ringraziamenti

- Massimiliano Angelini, presidente Asp Casa Valloni, Rimini
- Associazione culturale Tonino Guerra, Pennabilli
- Stefano Bisulli, videomaker, regista e fondatore di Camerastylo, autore del film *L'altro Fellini*
- Nadia Bizzocchi, archivio fotografico Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini
- Francesca Chicchi, addetta Stampa Fondazione Fellini
- Comune di San Giorgio al Piano
- Tiziana Contri, autrice del volume *Giulietta Masina donna e attrice*, Rotary Club San Giorgio di Piano, Bologna, 2013
- Lorenzo Corbelli, amministrazione Fondazione Fellini
- Gerardo Filiberto Dasi, Segretario Generale del Centro Internazionale Ricerche Pio Manzù, ideatore e promotore, nel 1965, del "Fellini Festival" e autore del testo inedito di pag. 210
- Paolo Fabbri, semiologo, docente universitario e dal 2011 Direttore della Fondazione Fellini, autore dell'Introduzione al volume *Federico Fellini Ritorno alla mia Rimini*, Fondazione Federico Fellini, Guaraldi, Rimini 2010
- Francesca Fabbri Fellini, figlia di Maddalena Fellini e nipote di Federico Fellini, giornalista e scrittrice, autrice dell'articolo riportato a pag. 213 (Archivio personale)
- Federico Fidelibus, liquidatore Fondazione Federico Fellini
- Giuliano Geleng, artista definito il "pittore di Fellini", che ha lavorato con lui dal 1972 al 1993 realizzando i manifesti e i quadri di scena dei suoi film
- Inéditart studio grafico, Rimini, che ha realizzato il manifesto della Notte Rosa 2013
- Luciano Liuzzi, artigiano dell'immagine, autore dell'intero servizio fotografico sui luoghi felliniani a Rimini e Provincia, delle immagini relative a testi e riviste
- Alvaro Maioli, professore e fotografo, autore del servizio sulla casa dei nonni paterni di Fellini

- Attilio Masina, nipote di Giulietta Masina (Archivio fotografico personale)
- Roberto Naccari, regista e Presidente di Santarcangelo dei Teatri, autore del film *L'altro Fellini*
- Roberto Nepoti, giornalista e docente universitario, autore dell'articolo "Fellini e il mare" nel volume "Civiltà del mare e navigazioni interculturali: sponde d'Europa e l'"isola" Trieste", EUT (Edizioni Università di Trieste) 2012
- Angiolina Ramponi, cugina di Giulietta Masina (Archivio fotografico personale)
- Giuseppe Ricci, responsabile Archivio Fondazione Fellini
- Archivio Sorgini
- Roberto Tavanti, nipote di Giulietta Masina (Archivio fotografico personale)
- Federica Vandi, Asp Casa Valloni, Rimini
- Graziano Villa, fotografo (Archivio fotografico personale)
- Marina e Monica Zucchini, amiche della famiglia Masina (Archivio fotografico personale)

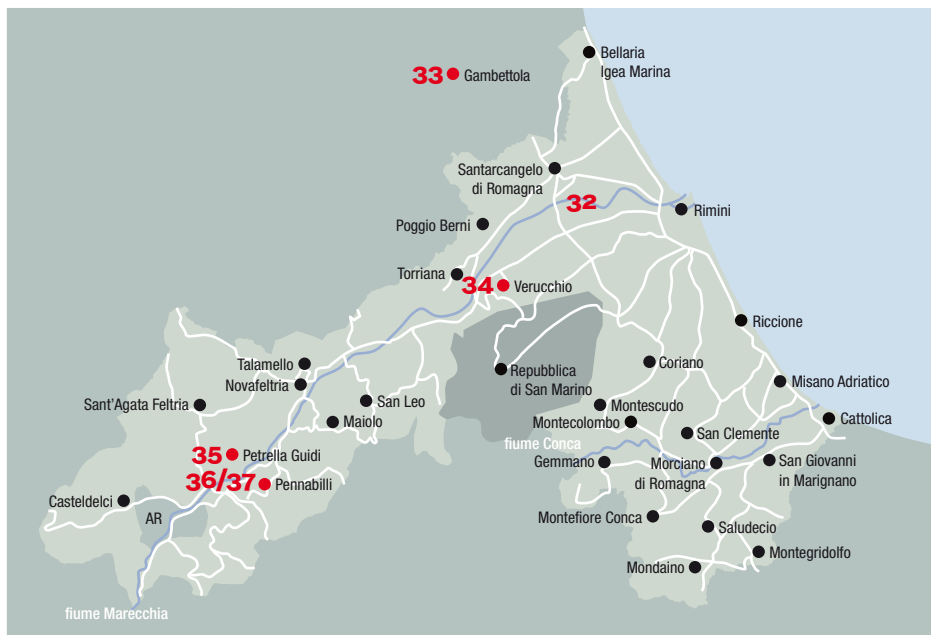
Fotografi

- Archivio fotografico Provincia di Rimini
- Archivio Asp Casa Valloni, Rimini
- I manifesti, le locandine dei film, le foto storiche della famiglia Fellini, i disegni di Federico Fellini e i fotogrammi del film *Il lungo viaggio*, così i testi sul regista, sono stati forniti dall'Associazione "Fondazione Federico Fellini" (Archivio Fondazione)
- Rita Giannini
- Giulia Lettieri, sito Fondazione Fellini
- Luciano Liuzzi
- Alvaro Maioli
- Giovanni Mazzanti
- Davide Minghini, Archivio fotografico Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini
- Giuseppe Ricci, sito Fondazione Fellini
- Rimini Press, Archivio fotografico Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini
- Giulia Ripalti
- Licia Romani
- Graziano Villa

Dove siamo



Principali luoghi felliniani fuori città



Rimini

32 Fiume Marecchia

Gambettola

33 Casa dei nonni paterni, Via Soprarigossa

Verucchio

34 Sede nel 1935 del primo campeggio

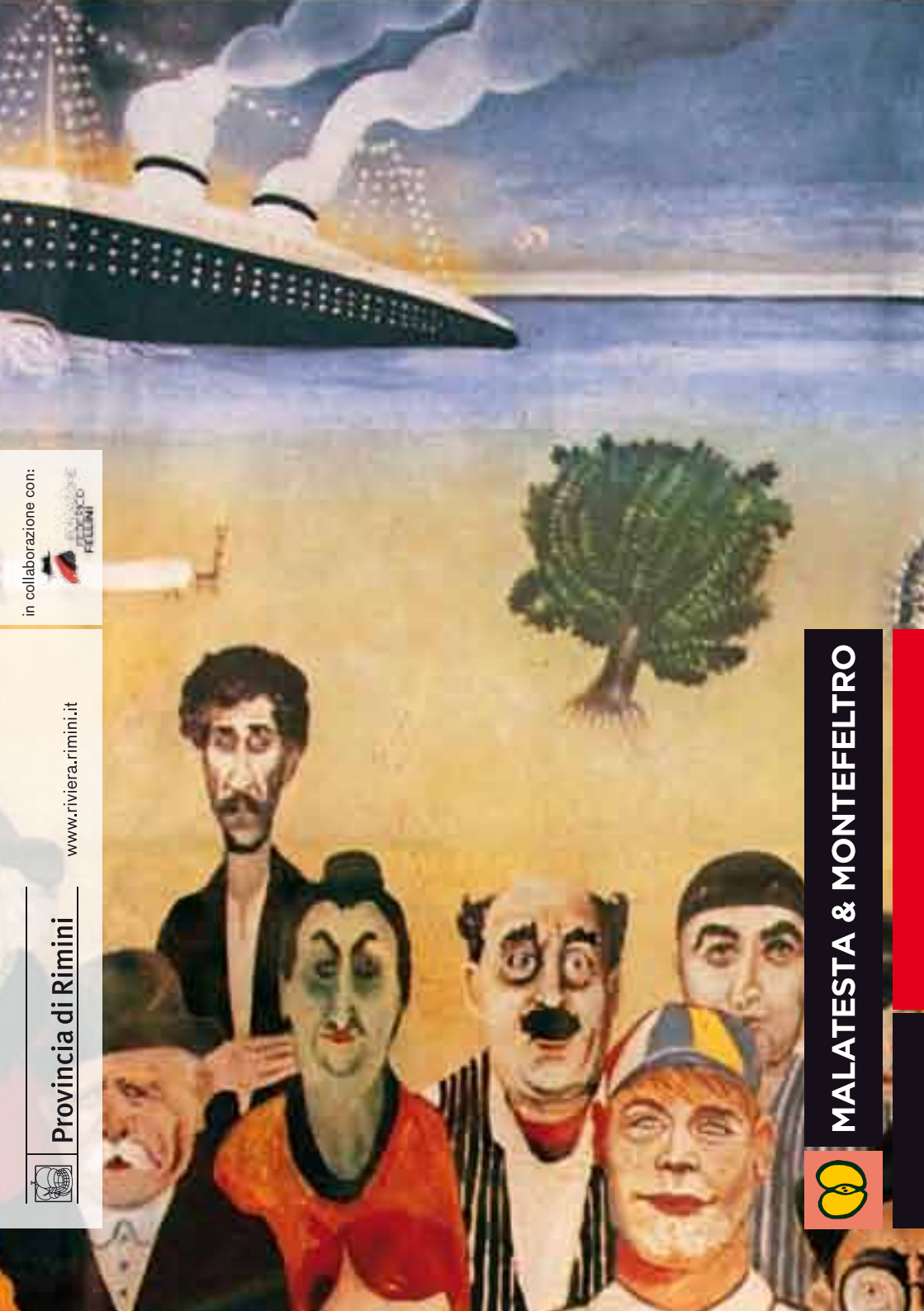
Petrella Guidi

35 Campo dei Nomi

Pennabilli

36 Orto dei Frutti dimenticati

37 Casa dei Mandorli



in collaborazione con:



Provincia di Rimini

www.riviera.rimini.it

MALATESTA & MONTEFELTRO

